

Università di Roma “La Sapienza”

Facoltà di Scienze della Comunicazione

Tesi di laurea in Sociologia dell'Organizzazione

**“Open Access e archivi aperti: nuove modalità
di diffusione della letteratura scientifica”**

Laureando: Claudio Marconi

Relatore: prof. Patrizio Di Nicola
Correlatore: prof. Renato Fontana

**Anno Accademico 2006/2007
Sessione Invernale**

Sommario

Ringraziamenti

Introduzione

Xi

| | | |
|----------|--|------------|
| 1 | Galassia Gutenberg: editoria scientifica e letteratura accademica | 1 |
| 1.1 | Perché i ricercatori pubblicano? | 3 |
| 1.2 | Uno strumento bibliografico: la rivista scientifica | 7 |
| 1.3 | La rivista scientifica: <i>medium</i> di qualità e <i>peer review</i> | 14 |
| 1.3.1 | <i>Il "gift exchange"</i> | 17 |
| 1.4 | Legge di Bradford e <i>Science Citation Index</i> (SCI) | 22 |
| 1.4.1 | <i>La Bradford's law of scattering</i> | 24 |
| 1.4.2 | <i>Lo Science Citation Index</i> (SCI) | 26 |
| 1.4.3 | <i>Distorsioni: preludio ad un mercato anelastico</i> | 34 |
| 1.5 | <i>Core Journals</i> e crisi dei prezzi: <i>"the library's problem"</i> | 47 |
| 2 | Galassia Post-Gutenberg: <i>Open Access Movement</i> | 67 |
| 2.1 | La tecnologia digitale come <i>driver</i> di cambiamento | 69 |
| 2.1.1 | <i>Caratteristiche "neutre", e non</i> | 72 |
| 2.2 | Tre differenti modelli di sistema comunicativo scientifico | 83 |
| 2.3 | Un movimento, molteplici declinazioni | 99 |
| 2.3.1 | <i>La BBB definition</i> | 104 |
| 2.4 | Un nuovo strumento bibliografico: l' <i>Open Access Journal</i> | 124 |
| 2.4.1 | <i>La Public Library of Science (PloS) e BioMed Central (BMC)</i> | 135 |
| 3 | Gli archivi aperti e l'<i>Open Archives Initiative</i> | 143 |
| 3.1 | Auto-archiviazione, tra comunicazione e pubblicazione | 145 |
| 3.2 | Non solo ricercatori: la pratica del <i>self-archiving</i> | 156 |
| 3.2.1 | <i>OAI-PMH: strategie di marketing fondate sulla tecnologia</i> | 171 |

| | | |
|----------|--|-----|
| 3.3 | Gli aspetti legali del deposito | 178 |
| 4 | <i>Open Access: la parola agli autori</i> | 199 |
| 4.1 | Ipotesi e obbiettivi della ricerca | 204 |
| 4.2 | Campo e unità d'indagine | 207 |
| 4.3 | Metodologia utilizzata | 208 |
| | 4.3.1 <i>Il questionario strutturato</i> | 209 |
| 4.4 | Analisi dei risultati | 214 |
| | 4.4.1 <i>I differenti livelli di formalizzazione</i> | 218 |
| | 4.4.2 <i>La dimensione del favore</i> | 229 |
| | 4.4.3 <i>Deposito online e diritto d'autore</i> | 253 |
| 4.5 | Conclusioni | 266 |
| | Appendice | 273 |
| | Bibliografia | 283 |
| | Sitografia | 293 |

Ringraziamenti

Alla mia famiglia, la cui armonia ha reso possibile tutto questo.

Al Professor Patrizio Di Nicola, che nello svolgimento delle sue attività accademiche mi ha fatto capire cosa significhi dedizione e passione.

A Marta Trotta, la cui pazienza è stata importantissimo sostegno e indice di stima.

Ad Alessia, che per me ha sempre scelto la cosa giusta.

Grazie.

Ai miei genitori

Introduzione

La conoscenza in senso lato come bene primario della società moderna è un tema ormai ampiamente dibattuto, tant'è che quest'ultima viene spesso definita nei termini della prima come “società dell'informazione”. Ma cosa dire di quella sua particolare forma a cui dobbiamo gran parte del benessere in cui oggi viviamo, la conoscenza scientifica?

Chi lavora nel mondo della ricerca ha bisogno di pubblicare. Dalle pubblicazioni dipendono infatti le carriere accademiche e senza di esse non sarebbe possibile, per coloro che decidono d'intraprendere l'attività di ricerca, costruire alcunché: “siamo come nani sulle spalle dei giganti”.*

Lo studioso tuttavia impara ben presto che le pubblicazioni scientifiche tradizionali, eccezion fatta per i testi adottati come manuali, non sono per nulla redditizie. Altrettanto tipicamente, i testi risultanti non sono pubblici ma privati. In mano agli editori essi diventano oggetto di politiche restrittive volte alla massimizzazione del profitto, e non della diffusione, come invece ogni studioso

* La parafrasi newtoniana dell'Aforisma è apparsa in una lettera che questi scrisse a Hooke, che a quel tempo metteva in dubbio la priorità di Newton nella definizione della teoria dei colori.

R. K. Merton, *Sulle spalle dei giganti*, Il Mulino, Bologna, 1991.

vorrebbe. Le biblioteche sono così costrette a riacquistare per i propri utenti-ricercatori qualcosa che dei loro colleghi hanno prodotto senza aspettativa alcuna, se non quella della più ampia circolazione possibile. Un soggetto terzo, l'editore, diventa in questo modo filtro e ostacolo ad una reale disseminazione del sapere scientifico.

La tesi qui presentata nasce proprio da questo paradosso, nella convinzione che tecnologie e mercati del discorso condizionino la parola stessa.

Oggetto del primo capitolo è quindi il sistema comunicativo scientifico nell'era della stampa. Viene qui ripercorso il cammino che ha dapprima portato alla nascita della rivista scientifica come nuovo *medium* per la diffusione della conoscenza, per poi sfociare in una sua gestione monopolistica da parte di pochi editori. Questo è stato reso possibile dall'introduzione di una serie di strumenti, nati principalmente come supporto all'attività di ricerca, che nel tempo hanno però assunto una dimensione economica pienamente sfruttata dagli editori. Infatti, sebbene per lungo tempo la stampa abbia garantito quella massimizzazione della diffusione del sapere scientifico altrimenti impossibile senza di essa, le distorsioni introdotte da questi strumenti hanno portato alla creazione di un mercato delle riviste completamente anelastico. L'aumento esorbitante dei costi sostenuti dalle biblioteche scientifiche è diventato così un ostacolo alla stessa circolazione del sapere, in cui gli editori, forti dei diritti ceduti acriticamente dagli autori, ne hanno assunto il ruolo di guardiani. Un sapere per pochi e controllato da pochi.

Questo esito vale tuttavia solamente per il mondo della stampa e

non della rete, dove chiunque può pubblicare le proprie idee ancor prima che queste superino la selezione qualitativa di un editore scientifico. Il secondo capitolo si focalizza quindi su come le nuove tecnologie abbiano introdotto la possibilità di scardinare il monopolio degli editori scientifici sulla circolazione delle idee di studiosi e ricercatori. È il *medium* stesso, in questo caso, a rendere possibile tutto ciò, purché le diverse figure che operano nell'ambito della ricerca diventino conscie delle opportunità offerte loro dalla rete.

Per questo è nato il movimento per l'accesso aperto alla letteratura scientifica – *Open Access Movement* – il cui obiettivo è appunto quello di favorire la realizzazione di un sistema comunicativo scientifico in cui il sapere circoli liberamente, a prescindere dal ruolo svolto dagli editori. Si tratta di saper sfruttare a proprio vantaggio le caratteristiche del nuovo *medium*, definendo un quadro in cui ciò sia possibile senza limitazione alcuna. Significa quindi agire non solo sul lato delle strategie con cui ricercatori e studiosi pubblicano, ma soprattutto sulla pratica che permette ancora oggi agli editori di possedere un così forte potere: la cessione acritica del diritto d'autore da parte degli autori scientifici.

Nel terzo capitolo si è quindi preso in considerazione un particolare aspetto dell'*Open Access*: l'auto-archiviazione entro archivi cosiddetti aperti (*self-archiving*).

Questa viene presentata non tanto come soluzione al problema dei costi della letteratura scientifica, anche se nasce come tale, ma principalmente come una forma di potenziamento dell'intero sistema comunicativo. Nella convinzione che ci sia un interesse diffuso a poter beneficiare di un'informazione libera da vincoli non solo

spazio-temporali ma anche legali, l'analisi si focalizza su come questo sia reso possibile dall'eventualità che ogni autore depositi *online* i materiali prodotti durante l'attività di ricerca. Tuttavia la forma che il deposito assume non è quella di una generica e caotica disponibilità *online* dei materiali di ricerca. L'*Open Access* individua infatti tutta una serie di vincoli, organizzativi e legali, cui il deposito deve sottostare. Entrano così in gioco i cosiddetti archivi aperti, archivi dotati di specifiche caratteristiche che facilitano enormemente il recupero dell'informazione di cui gli studiosi necessitano.

Pur configurandosi come un canale complementare a quelli editoriali classici, saldamente in mano agli editori scientifici, l'auto-archiviazione si trova tuttavia a gestire gli stessi materiali che circolano o circoleranno in quest'ultimi. Ne deriva un problema di fondamentale importanza riconducibile ancora una volta ad una gestione informata dei diritti che gli autori possiedono sulle proprie opere, trattato questa volta da un punto di vista pratico e non meramente teorico.

Il quarto capitolo infine è dedicato alla ricerca sul campo. Si tratta di un'indagine esplorativa condotta all'interno dei tre dipartimenti collegati alla Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Roma "La Sapienza": DiSC, RiSMoS e DieS.

L'analisi si propone di mettere in luce la dimensione culturale del favore che gli intervistati mostrano verso l'*Open Access*, in quanto solo la presenza di un tale favore rende possibile la piena partecipazione degli autori ad eventuali iniziative volte a promuovere l'accesso aperto nei rispettivi ambiti disciplinari.

Sono stati quindi indagati atteggiamenti e comportamenti che gli

studiosi presi in esame mettono in atto nel momento in cui si rapportano alla letteratura scientifica, sia nel loro ruolo di autori, che in quello di lettori. Questa duplicità è stata ulteriormente “tagliata” secondo la dimensione del materiale utilizzato o prodotto, nella convinzione che esista una fondamentale differenza tra i materiali su cui l'autore non ha aspettativa alcuna di guadagno (*working papers*, testi presentati a convegni e articoli) e quelli su cui invece compartecipa degli eventuali profitti ottenuti dall'editore (saggi e libri).

Le ipotesi di cui si è cercata conferma sono molteplici, e sarebbe quindi riduttivo presentarle fin da ora; tuttavia mi si lasci dire che molte di esse hanno trovato solide basi di convalida. Gli intervistati si sono infatti dimostrati non solo estremamente favorevoli all'*Open Access*, ma hanno messo in luce come la rete sia di fondamentale importanza per amplificare le possibilità di recupero della letteratura necessaria alla propria attività di ricerca. Ha trovato conferma poi, ad ulteriore dimostrazione di come questo sia uno degli aspetti più critici che l'*Open Access* si trova ad affrontare, la presenza di una gestione non informata dei diritti connessi alle proprie opere, ostacolo ad una piena partecipazione a qualsiasi iniziativa che punti davvero alla “liberazione” della letteratura scientifica.

1 Galassia Gutenberg: editoria scientifica e letteratura accademica

Nell'economia delle reti, è più probabile che tutte le forme di proprietà divengano oggetto di rapporti di accesso, piuttosto che di scambio; [...] Idee sotto forma di brevetti, diritti sulle opere dell'ingegno, marchi, segreti industriali e relazioni sono utilizzate per creare un nuovo tipo di potere economico in cui pochi «megaforntori» controllano estese reti di utenti.

*- J. Rifkin -**

Troppo spesso la conoscenza è considerata un *bene pubblico globale (BPG)*** “perfetto”, come se ciò derivasse da una sua proprietà intrinseca piuttosto che da un complesso sistema di relazioni, soprattutto umane, in cui essa si inserisce. Questa distorsione deriva perlopiù dalla mancata attenzione verso il suo essere un bene. In quanto tale infatti l'utilizzo di conoscenza da

* J. Rifkin, *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 78 - 79.

** Le 2 proprietà, entrambe continue, che definiscono la conoscenza come bene pubblico globale sono:

- la *non-escludibilità*, intendendo con ciò la difficoltà di impedire che altri traggano vantaggio da essa e la difficoltà a controllarne l'utilizzo a livello privato.
- la *non-rivalità*, intendendo con ciò la possibilità per un agente di ricorrere un'infinità di volte alla stessa conoscenza senza incorrere in costi aggiuntivi e la possibilità per un'infinità di agenti di utilizzare la stessa conoscenza senza che alcuno di essi ne sia privato.

D. Foray, *L'Economia della Conoscenza*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 81 – 83.

parte di un soggetto qualsiasi

*presuppone la precedente esistenza di soggetti che provvedono alla sua produzione, distribuzione, conservazione, deposito e fornitura di accesso. [...] Ognuna delle suddette operazioni comporta altresì dei costi che debbono essere sostenuti da una pluralità di soggetti, un dato di fatto da cui derivano intricati problemi di ripartizione dei relativi oneri. La mera presenza di costi significa che qualcuno sarà probabilmente escluso dalla fruizione di un determinato tratto di conoscenza perché non è in condizione di pagarne il prezzo.**

Piuttosto che di BPG “perfetto” sarebbe quindi più opportuno parlare di miglior equilibrio, in un determinato contesto storico e sociale, tra le varie attività che attengono alla costruzione sociale della conoscenza come BPG.

In questo capitolo si cercherà di mettere in luce come quel complesso sistema di relazioni che va sotto il nome di *editoria scientifica*, pur avendo garantito nel tempo una reale massimizzazione del rapporto costi/benefici** che attiene alle diverse attività di produzione, distribuzione, conservazione, deposito e fornitura di accesso della conoscenza scientifica, abbia contemporaneamente prodotto i presupposti per un suo disequilibrio. E come questo disequilibrio sia dovuto ad un processo retroattivo innescatosi tra mercato e sistema; come a dire che mercati e

* L. Gallino, *La conoscenza come bene pubblico globale nella società delle reti*, presentato in *La conoscenza come bene pubblico comune: software, dati, saperi*, atti del convegno tenutosi a Torino, 17 – 18 Novembre 2003 pp. 1 - 2.

** Il rapporto costi/benefici va qui inteso non solamente nei suoi aspetti economici, ma anche nei suoi aspetti sociali e culturali.

tecnologie del discorso condizionano la parola stessa*.

1.1 Perché i ricercatori pubblicano?

L'attività di ricerca è indissolubilmente legata alla possibilità di pubblicare**. Non esiste ricerca infatti che non si nutra di ricerche precedenti e a sua volta ponga le basi per ricerche future. Ciò significa che, per poter esistere, un sistema scientifico deve oggettivare, rendere pubblici, i risultati conseguiti. Senza pubblicità del sapere non esisterebbe conoscenza e quindi alcuna attività basata su di essa.

*La scienza è: «un'istituzione sociale dedita alla costruzione di un consenso razionale d'opinione sul più vasto campo possibile». [...] si tratta di una definizione importante, perché suggerisce che la scienza è “conoscenza pubblica”. E, quindi, che la comunicazione non è un prodotto secondario dell'attività di ricerca, ma un suo carattere determinante. Infatti, le scoperte degli scienziati, teoriche o sperimentali che siano, non sono, e non possono essere considerate, “conoscenza scientifica” finché non sono state riferite e registrate in modo permanente. Pertanto possiamo dire, in modo più formale, che l'istituzione sociale fondamentale della scienza è il sistema di comunicazione.****

* H. Innis, *Le tendenze della comunicazione*, SugarCo, Milano, 1982.

** Il termine *pubblicare* viene qui utilizzato nel suo significato più ampio: *rendere di pubblico dominio, rendere noto a tutti*. In altre parti del testo esso potrà tuttavia assumere il significato più specifico di *divulgare per mezzo di...*; si invita quindi il lettore a contestualizzare di volta in volta il termine, al fine di una corretta interpretazione.

*** P. Greco, *La scienza on line circola come ai tempi di Galileo Galilei*, “Telema”, Vol. 8, pp.

Del resto ogni ricercatore è anche autore, almeno nel momento in cui reputa la propria attività degna di pubblicità. Si potrebbe addirittura sostenere, senza rischiare alcuna smentita, che un ricercatore non è tale se non pubblica ciò che scopre, senza cioè calarsi nel ruolo di autore*.

Dunque una prima risposta alla domanda posta a titolo del paragrafo potrebbe essere: «i ricercatori pubblicano perché fanno ricerca». E fanno ricerca, ottenendo risultati, perché altri prima di loro hanno pubblicato i risultati ottenuti. Ricerca e pubblicazione sono attività strettamente collegate, complementari, che si implicano a vicenda, e come tali anche i due ruoli, di ricercatore e autore, non possono essere disgiunti, ma devono essere considerati sempre nel loro influenzarsi reciproco.

Se questa è una risposta generale ad una domanda altrettanto generale, cioè perché i ricercatori pubblicano, è lecito chiedersi anche quali siano nel particolare le motivazioni e gli obiettivi che spingono i ricercatori a pubblicare. È quello che ha fatto Alma Swan in *What authors want: the ALSP research study on the motivations and concerns of contributors to learned journals*** individuando, per ordine d'importanza, le seguenti motivazioni:

62 – 65.

* Derek J. de Solla Price definisce uno scienziato “any person who has ever published a scientific paper”. Derek J. de Solla Price, *Citation measures of hard science, soft science, technology, and non science*, in Nelson CE e Pollok DK (a cura di), *Communication Among Scientists and Engineers*, D.C. Heath and Company, Lexington (MA), 1970, pp. 3 – 22.

** A. Swan, *What authors want: the ALSP research study on the motivations and concerns of contributors to learned journals*, “Learned Publishing”, Vol. 12 No 3, Luglio 1999, pp. 170 – 172.

- Comunicazione con la comunità dei pari (quasi il 50% dei rispondenti)
- Aumento delle possibilità di carriera (25% circa)
- Prestigio personale (13% circa)
- Ottenimento di finanziamenti per lavori futuri (10% circa)
- Riconoscimenti monetari (2% circa)

I dati sono molto indicativi in quanto al primo posto ritroviamo un argomento strettamente legato al ruolo dell'autore. Infatti l'esigenza di comunicare con i propri pari se da un lato soddisfa il bisogno di continuo avanzamento delle idee proprio di chi fa ricerca, dall'altro serve a sedimentare e riconoscere reciprocamente i contributi all'innovazione apportati dai singoli, una sorta di diritto sulla paternità scientifica. In altre parole la comunità riconosce al singolo ricercatore o gruppo di essere arrivato per primo e gli tributa i dovuti meriti*.

Si nota dunque come, pur senza rendersene direttamente conto, i ricercatori e il sistema scientifico attribuiscono importanza al ruolo dell'autore e ai diritti ad esso connessi, primi tra tutti non tanto la possibilità di sfruttare economicamente l'opera, quanto la sua paternità e l'originalità delle tesi in essa esposte. Indicando la *“comunicazione con la comunità dei pari”* come prima motivazione

* Anna Maria Tammaro individua tre obiettivi per cui un autore produce una pubblicazione scientifica:

- diffondere la conoscenza scientifica
- registrare la nuova conoscenza prodotta dalla sua propria ricerca
- ottenere un impatto e, di conseguenza, un qualche riconoscimento

La registrazione è indirettamente una protezione dal plagio e la certificazione di priorità da parte dell'autore. Anna Maria Tammaro, *Qualità delle pubblicazioni scientifiche ed open access*, articolo depositato presso l'archivio istituzionale dell'Università di Parma, Aprile 2004, p. 5.

essi valorizzano quel processo di condivisione di informazioni senza ridurlo a mero scambio o trasmissione. La cosa importante è aggiungere nuovi contributi alla conoscenza e non porla a base di un mercato. Questo è collaterale, e nasce soltanto nel momento in cui una più razionale divisione dei ruoli e una loro successiva formalizzazione riescono a garantire, appunto, una migliore diffusione della conoscenza.

A dispetto di quanto detto finora tuttavia l'attività di autore è stata sempre considerata da scienziati e ricercatori come secondaria rispetto all'opera stessa di ricerca, un'attività necessaria ma collaterale, a cui dedicare scarsa attenzione è stata e continua ad essere la norma. I ricercatori non si sentono autori e non si percepiscono come tali, o almeno non formalmente. Questo ha espunto la problematicità del ruolo dell'autore dal dibattito sulla ricerca scientifica, una problematicità che non era del tutto sconosciuta ai più insigni scienziati del passato* e che torna in superficie ad ogni slittamento di paradigma comunicativo (dall'oralità alla scrittura – dalla scrittura alla stampa – dalla stampa allo *scholarly skywriting***). Una problematicità che oggi è bene

* Basti pensare alla mossa di Galileo che, per assicurarsi la priorità sulla scoperta dei satelliti di Giove – i pianeti Medicei –, inviò a Keplero un anagramma della frase con cui descriveva i dettagli della sua scoperta. Così facendo Keplero si trovò nella posizione di testimone riluttante della paternità intellettuale altrui.

** Sul concetto di Scholarly Skywriting si vedano: S. Harnad, *Scholarly Skywriting and the prepublication continuum of scientific inquiry*, "Psychological Science", Vol. 1 No 6, Novembre 1990, pp. 342 – 343; S. Harnad, *Post Gutenberg Galaxy: the fourth revolution in the means of production of knowledge*, "Public-Access Computer Systems Review", Vol. 2 No 1, 1991, pp. 39 – 53; S. Harnad, *The Future of Scholarly Skywriting* in A. Scammell (a cura di), *I in the Sky: Visions of the information future*, Aslib, 1999, pp. 216 – 218; S. Harnad, *Back to the oral tradition through Skywriting at the speed of thought*, intervento al convegno Les défis de la publication sur le Web: Hyperlectures, cybertextes et méta-editions, 9 -11 Dicembre 2002, Lione – ENSSIB.

riconsiderare.

1.2 Uno strumento bibliografico: la rivista scientifica

Walter J. Ong, nella sua opera più conosciuta*, ha individuato uno stretto legame tra il progressivo passaggio da una cultura orale ad una chirografica prima e tipografica poi, e la nascita della scienza moderna. I caratteri di analiticità e innovazione propri della nuova cultura della stampa resero infatti possibile una progressiva accumulazione di conoscenza alimentando l'*idea di progresso scientifico per passi successivi***. Questo, se da un lato rese possibile la nascita del moderno sistema scientifico, dall'altro portò alla luce problemi nuovi, primo fra tutti quello della proprietà intellettuale e del ruolo dell'autore.

Rimanendo in ambito scientifico nella prima parte del XVII secolo si assistette quindi ad una progressiva strutturazione dei differenti sistemi scientifici nazionali e, vista la stretta relazione tra ricerca e pubblicità del sapere, si fece anche più stringente il bisogno della creazione di un qualche sistema che garantisse ai singoli la paternità scientifica delle proprie idee. In altri termini ad una formalizzazione degli apparati scientifici doveva corrispondere una formalizzazione del sistema con cui le diverse scoperte venivano comunicate, rese pubbliche. La scienza doveva poter fare il suo corso liberamente, senza rischi di eventuali dispute, incomprensioni e mancati riconoscimenti circa la paternità intellettuale delle idee

* W. J. Ong, *Oralità e Scrittura: le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 1986.

** L. Paccagnella, *Sociologia della Comunicazione*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 91.

esprese. Se si fosse permesso questo l'intero castello che ci si accingeva ad erigere non avrebbe avuto solide fondamenta e il rischio d'insuccesso sarebbe stato molto alto. Ricercatori e scienziati si sarebbero potuti vedere non riconosciuta, a favore di altri, la priorità sulle proprie scoperte, idee e teorie, e questo, oltre a bloccare il processo di sviluppo della scienza moderna, avrebbe comportato uno spiacevole spettacolo agli occhi del pubblico dei non addetti ai lavori. Anche l'idea di progresso scientifico come processo ordinato, lineare e fondato su passi successivi avrebbe probabilmente faticato ad essere facilmente accettata.

È in questo contesto che, all'inizio del 1665 e prima ancora di un'affermazione della stampa su basi economiche stabili, Henry Oldenburg, segretario della *Royal Society* di Londra, creò i *Philosophical Transactions of the Royal Society*^{*}. L'obiettivo che Oldenburg si prefisse fu appunto quello di porre rimedio a tutti i possibili problemi sopra esposti. *Philosophical Transactions of the Royal Society* si candidava ad essere un *registro pubblico di contributi originali alla conoscenza*^{**}. Attraverso di esso la comunità dei filosofi naturali si dotava di un mezzo con cui registrare la paternità intellettuale sulle proprie scoperte. Tale comunità in effetti decideva su basi meritocratiche chi era degno di farvi parte cooptandolo informalmente, e tuttavia proprio tale informalità non

* *Philosophical Transactions of the Royal Society of London* è oggi uno dei periodici editi dalla *Royal Society* di Londra. Si compone di due differenti pubblicazioni – A e B – che coprono rispettivamente le scienze fisico-matematiche e quelle biologiche. Pubblicato per la prima volta nel 1665 esso trattava temi di filosofia naturale attraverso lo scambio epistolare tra il suo direttore e i maggiori filosofi naturali del tempo. Può essere considerato come primo esempio di moderna rivista scientifica.

** J. C. Guéron, *Per la pubblicità del sapere*, Plus, Pisa, 2004, p. 18.

garantiva una volta per tutte la sicurezza del riconoscimento della priorità di un singolo rispetto ad un altro. Attraverso *Phil. Trans. R. Soc.* veniva apposto un timbro sulle decisioni informali della comunità. Ciò introdusse chiarezza e trasparenza nel processo di fondazione delle pretese innovative nella filosofia naturale e *Phil. Trans. R. Soc.* cominciò a svolgere un ruolo non dissimile a quello di un ufficio brevetti delle idee scientifiche. Chi sanciva la paternità originaria sulle nuove opere? Chi decideva su eventuali controversie e polemiche intellettuali? La risposta data da Oldenburg fu “la comunità dei pari” e lo strumento scelto la rivista scientifica.

D'ora in avanti i filosofi naturali potevano concentrarsi sulla loro attività primaria, la ricerca. I problemi circa eventuali contenziosi riguardanti la priorità delle idee erano, almeno teoricamente, risolti.

Se in questo contesto si è scelto di parlare di *Phil. Trans. R. Soc.* è perché rappresenta non tanto il primo esempio di rivista scientifica, titolo peraltro conteso dalla rivista francese *Journal des sçavans*, quanto l'emblema di quel bisogno di riconoscimento formale – e formalizzato – del proprio lavoro da parte della comunità dei pari proprio di ogni ricercatore.

Nel momento in cui la scienza cominciava quel processo di espansione che l'ha portata ad essere uno dei pilastri della società moderna, gli scienziati iniziarono a reclamare regole, interne alla propria comunità, che salvaguardassero e garantissero con maggior sicurezza il diritto a vedersi riconosciuta, in maniera formale, la paternità e l'originalità dell'opera; non a protezione di un mercato, ma a garanzia di un corretto sviluppo, se non addirittura di un futuro, dell'attività svolta: ritorna qui ancora una volta la problematica relativa al ruolo dell'autore all'interno della comunità scientifica.

L'istanza regolatrice venne così raccolta dalle comunità stesse attraverso le loro dirette emanazioni: associazioni erudite, accademie filosofiche, ristrette cerchie di scienziati, associazioni di ricerca. Esse diedero progressivamente vita a numerose riviste che peraltro restavano ai margini del movimento editoriale di massa e del mercato ad esso connesso. Queste riviste vennero distribuite in abbonamento presso cultori della materia, singoli scienziati e, sempre più spesso man mano che si diffondeva la cultura universitaria, presso le biblioteche delle grandi università^{*}.

Qui tuttavia non ci si vuole dilungare sulla storia dell'editoria scientifica, cosa che peraltro verrà fatta alcune pagine più avanti, quello che però preme portare all'attenzione del lettore è come, a differenza del mercato editoriale tradizionale, il settore scientifico si sviluppi, almeno inizialmente, senza dar vita ad un mercato ad esso connesso. Quando *Phil. Trans. R. Soc.* viene fondata, il *Copyright Act*^{**}, emanato dalla regina Anna d'Inghilterra nel 1710, è ancora lontano^{***}. I concetti giuridici di autore e di proprietà intellettuale non esistono ancora e tuttavia gli scienziati, o meglio i filosofi naturali, già reclamano diritti che soltanto mezzo secolo dopo verranno riconosciuti dal parlamento di sua maestà. Sia ben chiaro, non per

* Le riviste scientifiche sono non più di 100 fino al 1850, circa 1000 verso il 1850 e arrivano a sfiorare le 10000 unità all'inizio del '900. Fonte:

V. Alberani – P. De Castro, *Il ruolo dell'ente scientifico come editore: il futuro nel riflesso del passato*, in Aa.Vv., *Infrastrutture informative per la medicina*, AIB, Roma, 1998.

** Il *Copyright Act*, detto anche Statuto della regina Anna, è considerato in assoluto il primo atto normativo completo in materia di diritti riconosciuti agli autori. Per un approfondimento circa l'evoluzione delle leggi sul diritto d'autore si veda, N. Zucchelli, *La nascita e l'evoluzione delle leggi sul diritto d'autore*, in M. Masi (a cura di), *L'autore nella rete, creatività e proprietà intellettuale nell'editoria multimediale*, Guerini e Associati, Milano, 2000, pp. 85 - 120.

*** G. Vitiello, *La comunicazione scientifica e il suo mercato*, "Biblioteche oggi", Vol. 21 No 5, 2003, p. 40.

proteggere il frutto del loro lavoro, l'opera come bene economico, ma a protezione dell'attività stessa di scienziato. Il riconoscimento da parte della comunità della paternità e dell'originalità dell'opera dell'autore/scienziato nulla ha a che fare con il suo sfruttamento economico. È in gioco la trasparenza dell'intero sistema scientifico.

Si è insistito molto, fino a questo momento, sulla relazione, inscindibile, tra il ruolo di scienziato ricercatore e quello di autore. Tuttavia l'autore di letteratura scientifica, proprio per quanto detto sopra, mostra una caratteristica fondamentale che lo differenzia, fin dalla sua apparizione*, dall'autore comunemente inteso. Egli si è sempre preoccupato di proteggere e vedersi riconosciuti paternità e originalità dell'opera trascurando gli aspetti economici ad essa connessi. Agli albori dell'editoria scientifica – ma crediamo fermamente che lo stesso spirito guidi il ricercatore moderno - l'interesse primario di ogni singolo scienziato era quello di arrivare per primo nella soluzione del problema intellettuale che lui stesso si era posto, e l'opera doveva semplicemente suggellare il raggiungimento di tale traguardo. Nessun beneficio economico derivava direttamente da essa, tanto più che almeno fino agli inizi del '900 un vero mercato di tali opere** non esisteva neppure. L'autore scientifico viveva della sua attività e non certo del prodotto

* Importante è qui la distinzione tra apparizione del concetto giuridico di autore, databile nell'anno 1709 con l'emanazione del *Copyright Act* da parte della regina Anna d'Inghilterra, e apparizione del medesimo concetto a livello culturale. Quest'ultima si mescola con l'avvento della stampa e si consolida nei due secoli seguenti, man mano che una più ampia diffusione delle idee, garantita appunto dall'invenzione di Gutenberg, rende imprescindibile una riflessione sui diritti e una presa di coscienza di chi produce opere intellettuali.

** Si tratta soprattutto di riviste contenenti scambi epistolari e articoli, e più raramente di monografie.

intellettuale che da essa scaturiva; questo serviva da semplice strumento per dimorare a tutti gli effetti all'interno della comunità dei pari, la stessa comunità che, "lette" le idee del singolo, gli attribuiva o meno l'onore della cittadinanza. L'opera non rappresentava per lo scienziato un fine a cui tendere, piuttosto un mezzo attraverso cui ottenere un *feedback* sul proprio lavoro, necessario sia per verificarne la bontà, ma anche per avanzare pretese di cittadinanza. Se poi si compie un salto di alcuni secoli e si osserva l'attuale sistema scientifico, soprattutto dove esso è rimasto più fedele a quell'*ethos* democratico e ugualitario descritto da Merton* e cioè all'interno delle università, si scopre che non molto è cambiato. I ricercatori di oggi vivono della propria attività, stipendiati dalle istituzioni per cui lavorano, senza avere assolutamente ritorni economici dalle pubblicazioni fatte, se non quelli indiretti dovuti allo status e al prestigio conseguito. Ancora una volta la pubblicazione, l'opera, viene considerata e utilizzata come strumento e non come fine.

Volendo quindi riassumere in maniera analitica quanto detto finora, sono tre le peculiarità che hanno caratterizzato il sistema scientifico, almeno negli aspetti più direttamente legati alla pubblicità del sapere, fin dalla sua nascita:

1. Ricerca e pubblicità del sapere sono due aspetti del sistema scientifico indissolubili. Tra le due attività si instaura un processo di retroazione che ne permette lo

* R. K. Merton, *Teoria e Struttura Sociale Vol. III. Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 1059 - 1073.

sviluppo nel tempo. Nessuna delle due è causa o effetto dell'altra, entrambe sono causa ed effetto nel medesimo tempo.

2. Ancor prima che i concetti di proprietà intellettuale e di autore trovassero fondamento giuridico, gli scienziati reclamarono la protezione dei diritti di paternità e originalità sulle proprie idee. Lo strumento scelto non fu di tipo legislativo ma editoriale. Per dirla con le parole di Jean-Claude Guédon *“il progetto di un periodico scientifico, lungi dal mirare principalmente a diffondere conoscenza, cerca in realtà di rafforzare i diritti di proprietà sulle idee”**.
3. L'opera dell'autore scientifico, lungi dal rappresentare uno strumento per trarre un guadagno, ancorché giusto, dalla propria scrittura, attiene ad altri scopi: garantisce diritto di cittadinanza all'interno della comunità dei pari, fissa la paternità scientifica sulle idee e evita possibili controversie di priorità su tali idee.

Lo scienziato ricercatore percepisce un guadagno *ex ante*, e non *ex post* per l'opera prodotta, e in quanto tale è simile a quell'autore, *pagato dallo Stato o registrato in qualche ignoto libro paga, che si concede il lusso di ignorare il diritto d'autore*** , almeno nei suoi aspetti economici.

* J. C. Guédon, *Op cit*, p. 25.

** R. Barzanti, *L'esperienza europea: nuove vie della normazione*, in M. Masi (a cura di), *Op. cit.*, Guerini e Associati, Milano, 2000, p. 79.

Ne scaturisce così un quadro ben definito di ciò che l'editoria scientifica è stata, e sotto molti aspetti è ancora oggi: 1) un sistema in cui i suoi autori non possono esimersi dall'esser tali, 2) dove l'autore percepisce un guadagno per la sua attività primaria, quella di ricerca, e non certo per quella autoriale, e 3) dove l'opera non rappresenta un prodotto, in termini economici, quanto un mezzo per vedersi riconosciuti sia la paternità che la priorità sulle idee espresse. Così scrive Guédon:

*Mentre un uomo comune poteva aggiungere il nome di un possedimento al suo proprio, in virtù della prerogativa regia, un autore scientifico poteva assegnare il suo nome a qualche "legge" o "proprietà", tramite un fiat collettivo, ricevuto attraverso il giudizio dei pari. La forza di propagazione della stampa assicurava allora un grado di applicazione universale alla decisione locale [...]. In breve la Repubblica della Scienza reclamava il diritto di concedere proprietà intellettuale agli "autori" scientifici e [...] (la rivista scientifica) era il suo strumento d'elezione.**

1.3 La rivista scientifica: *medium* di qualità e *peer review*

La rivista, quindi, come strumento elettivo, ma non solo. Se infatti la sua nascita aveva come obbiettivo quello di porre rimedio ai diversi problemi sopra esposti, essa è carica anche di ulteriori ed importantissime conseguenze, prima fra tutte la progressiva intermediazione del processo comunicativo scientifico.

* J. C. Guédon, *Op cit*, p. 20.

Fino ai primi del '700 il medium cui era affidata la diffusione della *letteratura primaria*^{*} era il libro nella sua forma principe: la monografia. Ogni risultato scientifico ritenuto originale e degno di pubblicità veniva comunicato in questa forma e la qualità delle idee espresse era giudicata *ex post* dalla comunità stessa cui l'autore si rivolgeva. Come afferma giustamente Greco,

nessuno ha fornito una valutazione formale e preventiva di qualità alle comunicazioni scientifiche di Copernico, Galileo, Newton o Darwin. Il De Revolutionibus Orbium Coelestium (1543), il Sidereus Nuncius (1610), il Philosophiae Naturalis Principia Mathematica (1687) e On the origin of species by means of natural selection (1859) [...] sono forme, o meglio “gemme”, di comunicazione diretta.”

Con l'avvento delle riviste la comunicazione scientifica cessa invece di essere «diretta» per diventare «mediata». Ora il giudizio di qualità avviene *ex ante* e la sua bontà diviene un prerequisito per pubblicare le idee del singolo scienziato. Selezione e pubblicazione diventano inscindibili nel processo comunicativo scientifico, e la valutazione preventiva da parte dei pari – *peer review* – diventa una caratteristica propria della rivista scientifica rimasta immutata fino ai nostri giorni^{***}.

* Viene definita *letteratura scientifica primaria* quella letteratura che contiene dati e idee originali pubblicate per la prima volta e frutto perlopiù di ricerche sperimentali. Si differenzia dalla *letteratura scientifica secondaria* che invece prevede una riorganizzazione (sintetica, comparativa, manualistica ecc.) di dati e idee apparse sulla letteratura primaria.

** P. Greco, *Op. cit.*, pp. 62 – 65.

*** In verità i processi di revisione sono fortemente mutati nel tempo. Oggi esistono differenti

Va sottolineato come tale trasformazione derivò da due fattori correlati: l'esigenza di far fronte alla sempre più ingente mole di lavori di cui si chiedeva la pubblicazione, dinamica naturale se si pensa all'evoluzione della scienza negli ultimi trecento anni, e l'assunzione di corresponsabilità da parte di autori ed editori che la particolare forma di pubblicazione richiedeva. La rivista scientifica infatti era un insieme di differenti contributi, ospitati all'interno di una pubblicazione che il più delle volte, almeno fino al secondo dopoguerra, era espressione di accademie o associazioni scientifiche. Questo significava predisporre un sistema di filtraggio che salvaguardasse il prestigio di ognuno da possibili errori commessi da altri. La bassa qualità di un solo contributo avrebbe intaccato il prestigio degli altri autori e quindi dell'intera rivista, con conseguenze negative anche per l'accademia o associazione scientifica che la pubblicava. Differentemente il libro era nella sua totalità un lavoro del singolo, e come tale qualsiasi giudizio di qualità ricadeva solamente sull'autore.

In ogni modo, la rivista scientifica diventò ben presto la principale fonte di informazione scientifica e tecnologica spodestando in questa sua funzione il libro. Per tutto il '700 e '800 si assistette quindi ad un progressivo consolidamento di un nuovo sistema di diffusione della letteratura scientifica e il numero di riviste aumentò costantemente, fino a raggiungere il numero di circa diecimila ad inizio del ventesimo secolo. Tuttavia esse rimasero sempre ai margini del mercato editoriale di massa, rivolgendosi ad un target di

procedure di valutazione: *blind*, quella più comune, *double blind* e *open refereeing*. Quello che tuttavia interessa qui sostenere è che ancora oggi un ricercatore che vuole pubblicare le proprie idee all'interno di una rivista scientifica deve superare tale ostacolo.

persone abbastanza ristretto e soprattutto ad istituzioni.

Dalla nascita della creatura di Oldenburg erano passati ormai più di duecento anni e ciò che all'inizio era stato soltanto l'intuizione di un singolo ora appariva come un vero e proprio sistema. Un sistema le cui funzioni andavano ben oltre la semplice diffusione delle idee scientifiche. Si trattava di gestirne non soltanto la disseminazione, ma anche la certificazione, la registrazione e l'archiviazione: quello che Oldenburg aveva pensato come un singolo *registro pubblico di contributi originali alla conoscenza*^{*} era diventato diffuso, composto non da una, ma da una molteplicità di riviste, preludio a quell'esplosione di conoscenza^{**} che stava per contraddistinguere il secolo appena terminato.

1.3.1 Il “*gift exchange*”

Quello che Guédon definisce un *fiat* collettivo, attraverso cui la comunità di studiosi attribuisce diritto di cittadinanza al singolo scienziato, viene quindi nel tempo ad assumere i connotati formali del *peer review*^{***}. Si tratta di quel processo, accennato in precedenza, per cui ad una formalizzazione degli apparati scientifici doveva corrispondere una formalizzazione del sistema con cui le diverse scoperte venivano comunicate, rese pubbliche. È così che la cooptazione informale del singolo viene ora sostituita da un giudizio

* J. C. Guédon, *Op cit*, p. 18.

** M. Case, *Scholarly Communication: a System in Crisis*, presentato in *Scholarly Communication: a System in Crisis*, atti del convegno tenutosi all'Università di Pittsburgh, 20 Marzo 2001.

*** “La recensione di qualità è anche indirettamente una protezione dal plagio e la certificazione di priorità da parte dell'autore”.

A. M. Tammaro, *Qualità della comunicazione scientifica*, “Biblioteche oggi”, Vol. 7, 2001, pp. 104 – 107.

preventivo di qualità sulle proprie idee, fondato su criteri e metodologie predefinite*.

Ci si ricollega qui a quanto detto in precedenza circa le motivazioni che spingono gli scienziati a pubblicare, in particolare quelle motivazioni che attengono alla sfera sociale e che investono lo status di ricercatore. Quello che l'autore cerca, nel voler pubblicare le proprie idee, è un miglioramento della propria reputazione di fronte ai membri della comunità di riferimento e un rinnovamento del diritto a farne parte. Lo status sociale dipende da ciò che si è capaci di dare agli altri, in termini di contributi innovativi alla conoscenza. Se a questo si aggiunge il fatto che l'opera scientifica non rappresenta uno strumento di guadagno economico per il suo autore, è facile capire come questi presupposti abbiano dato vita nel tempo, contemporaneamente all'affermazione delle riviste, ad una *gift culture***.

Le differenti comunità di studiosi hanno infatti sviluppato una cultura del dono, tipica di ambienti caratterizzati da ricchezza di informazioni, per cui è pratica comune cedere la propria opera/articolo alla rivista su cui s'intende pubblicare, senza chiedere in cambio null'altro che la revisione di qualità. Questo meccanismo serviva, e serve tuttora,

* I criteri di valutazione su cui si fonda il *peer review* sono autodeterminati dalla comunità stessa e la metodologia di misurazione è controllata dagli stessi membri.
Ibidem, p. 3.

** "Dove è presente l'economia del dono, lo status sociale di una persona è [...] determinato dalla sua volontà e capacità di distribuire informazione più che dalla sua capacità di possederla in esclusiva."
M. Mufatto e M. Faldani, *Open Source: strategie, organizzazione, prospettive*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 41.

*to win the regard of other members of the community. Any personal gains from the publication of research are the result of the positive esteem an article or book receives in its field of inquiry. Superior achievement is gauged not by the volume of sales but by the number of research citations, the approbation of peer review, and the prestige of the journal in which an article appears.**

Tuttavia bisogna precisare che tale pratica si è potuta affermare, almeno inizialmente, poiché gli obbiettivi di autori ed editori scientifici erano i medesimi. Entrambi puntavano ad un'ampia diffusione della letteratura pubblicata al fine di massimizzarne l'impatto entro le comunità, non certo per ottenerne un profitto. Questo poté accadere perché fin dall'inizio gli editori scientifici furono rappresentati perlopiù da associazioni di studiosi oppure da istituzioni pubbliche in cui gli stessi ricercatori lavoravano. Detto altrimenti era accaduto che tantissime comunità di scienziati avevano formalizzato la loro esistenza costituendosi in associazioni**, e queste a loro volta si erano fatte editori dei propri membri. Volendo ulteriormente semplificare potremmo dire che ciò che coincideva in fin dei conti non erano gli obbiettivi, quanto addirittura le persone stesse chiamate a rivestire i due ruoli, di editore ed autore scientifico.

Comunque, a parte inutili sofismi attorno alle due differenti figure,

* Aa.Vv., *To Publish and Perish*, "Policy Perspectives", Vol. 7 No 4, 1998, p. 3. Il saggio è frutto della collaborazione dell'*Association of Research Libraries (ARL)*, dell'*Association of American Universities (AAU)* e della *Peer Higher Education Roundtable*.

** Solo per fare qualche esempio cito l'*Unione Matematica Italiana (UMI)* costituita nel 1922 e ancor più ricca di tradizione l'*American Mathematical Society (AMS)* fondata nel lontano 1888.

quello che interessa qui sottolineare è l'assoluto successo del sistema nel garantire un'effettiva disseminazione della letteratura scientifica. Il periodo che va da inizio '700 ai primi del '900 è infatti un periodo costellato da successi editoriali. L'obiettivo di massimizzare l'impatto delle produzioni scientifiche è pienamente raggiunto attraverso le riviste, e nessuno scienziato può lamentarsi di non riuscire ad accedere alle pubblicazioni che ritiene degne di consultazione.

Se attuiamo un'analisi economica del sistema editoriale scientifico di questo periodo notiamo in effetti come esso rappresenti la miglior sintesi possibile del cosiddetto *dilemma della conoscenza**. Non solo viene a mancare l'aspettativa di un prezzo positivo da parte di chi produce conoscenza, grazie alla cultura del dono, ma l'internalizzazione di tutte le attività di produzione, distribuzione, conservazione, deposito e fornitura di accesso alla conoscenza fa sì che il prezzo per un utilizzo efficiente di quest'ultima sia il più basso possibile. Questo accade perché editori ed autori tendono a coincidere e perseguono come obiettivo la massimizzazione dell'impatto delle proprie produzioni scientifiche e non un profitto.

Tale situazione può essere meglio sintetizzata dalla tabella a pagina seguente.

Nessuno paga gli scienziati/ricercatori per i loro lavori, o meglio pagano le università. Questo significa che gli editori non garantiscono ai propri autori scientifici alcuna *royalty* sulle vendite, facendo venire meno una delle voci di spesa più importanti che

* “Solo l'aspettativa di un prezzo positivo garantirà l'allocazione efficace delle risorse necessarie per la produzione [di conoscenza], ma solo un prezzo nullo garantisce un utilizzo efficiente della conoscenza una volta che questa è stata prodotta”.

D. Foray, *Op cit*, pp. 87 – 88.

invece caratterizzano la normale editoria di varia.

Tab. 1.1. *Struttura dei costi di produzione e di uso della conoscenza (costo marginale) nell'ambito dell'editoria scientifica*

| | |
|---|---|
| Costo di produzione del primo esemplare | Può essere molto elevato Viene coperto dall'istituzione presso cui lavora lo scienziato: in genere le Università Non gli corrisponde l'aspettativa di un prezzo positivo (cultura del dono) |
| Costo di produzione degli esemplari successivi | 0 (bene non rivale) |
| Costo di formalizzazione (sostanzialmente codificazione) | Inizialmente molto elevato, diminuisce rapidamente con l'evoluzione delle tecnologie e dell'organizzazione (editoria cartacea a mezzo stampa) È sostenuto da associazioni scientifiche o da istituzioni pubbliche, divenute editori, il cui scopo non è il profitto bensì la disseminazione (semplice copertura del costo) |
| Costo di trasmissione (incluso il costo del <i>medium</i>) | Inizialmente molto elevato, diminuisce rapidamente con l'evoluzione delle tecnologie e dell'organizzazione (editoria cartacea a mezzo stampa) È sostenuto da associazioni scientifiche o da istituzioni pubbliche, divenute editori, il cui scopo non è il profitto bensì la disseminazione (semplice copertura del costo) |
| Costo di acquisizione (apprendimento della conoscenza) | Inizialmente molto elevato, diminuisce lentamente con gli investimenti in istruzione e formazione |

FONTE: Rielaborazione da, D. Foray, *Op. cit.*, p. 93.

Ma ciò che più è importante è che gli stessi autori scientifici non

reclamano alcuna remunerazione della propria attività scientifica se non quella che gli deriva dallo stipendio percepito.

La cooperazione tra editori ed autori permise poi di allargare l'ambito di condivisione della conoscenza garantendo a tutti di beneficiare di quelle che in economia vengono definite "esternalità positive". E questo poté avvenire in quanto gli obbiettivi nell'utilizzo della conoscenza erano i medesimi ed esulavano dalla ricerca di un profitto, cosa che invece sarebbe apparsa del tutto naturale per un editore commerciale.

Si stava affermando così il moderno sistema editoriale scientifico e alla sua base vi era un'economia del dono e non un'economia di mercato vera e propria. Il livello di efficienza e di efficacia nel diffondere letteratura scientifica era elevato e tutto sembrava funzionare al meglio. Tuttavia, come vedremo nel paragrafo 1.5 tali

*operations of a gift exchange society create[d] an environment in which individual producers of knowledge [would have] experience[d] none of the direct consequences of [future] market failure.***

1.4 Legge di Bradford e *Science Citation Index* (Sci)

Ai primi del '900 quindi la situazione che si sarebbe presentata ad

* "Un'esternalità è un effetto (negativo o positivo) provocato da un'attività di produzione e consumo di un bene o servizio su agenti diversi da quelli direttamente coinvolti nella produzione o nel consumo e non riflesso nel prezzo di mercato".

D. Begg, S. Fischer e R. Dornbush, *Economia*, McGraw-Hill, Milano, 2001, p. 59.

** Aa.Vv., *To Publish and Perish*, cit., p. 3.

un attento osservatore delle dinamiche comunicative in ambito scientifico era quella di un solido equilibrio tra i differenti soggetti preposti alla produzione, gestione, distribuzione e conservazione della conoscenza scientifica. Questo equilibrio aveva garantito per tutto l'ottocento la proliferazione dello strumento editoriale su cui si fondava: la rivista scientifica.

Tuttavia in seguito all'aumento esponenziale del numero di riviste cominciarono a manifestarsi, e fare sempre più stringenti, alcuni problemi legati al rapido invecchiamento della conoscenza, alla sua organizzazione e soprattutto ad un recupero mirato delle informazioni pubblicate. Il volume delle produzioni scientifiche stava in effetti diventando tale da eccedere l'abilità degli scienziati nell'identificare e utilizzare le informazioni più pertinenti per le loro ricerche.

Questo problema, che era anche quello maggiormente sentito, esplose in tutta la sua gravità in seguito alla crisi verificatasi negli Stati Uniti nel 1929. Fu allora che i bibliotecari delle varie istituzioni scientifiche si trovarono per la prima volta di fronte alla situazione di non poter più garantire, a causa delle drastiche riduzioni ai loro budget di spesa, collezioni complete ai propri scienziati. Si trattava di dover scegliere cosa mantenere e cosa cancellare, e farlo in maniera tale che i tagli non arrecassero danno all'utenza finale. I bibliotecari, come giustamente ha fatto notare Guédon*, dovevano trovare il modo di abbandonare la logica del *Just in case*, che li aveva portati a perseguire la completezza delle collezioni**,

* J. C. Guédon, *Op cit*, p. 18.

** Se non tutte le biblioteche in assoluto sicuramente quelle più importanti, come quelle afferenti a centri di eccellenza disciplinare, potevano vantare tale completezza.

minimizzando contemporaneamente il rischio di non possedere una determinata pubblicazione “nel caso che” questa fosse stata richiesta da un utente.

1.4.1 La *Bradford's law of scattering*

Fu un chimico, bibliotecario presso il Museo della Scienza di Londra, Samuel C. Bradford, a trovare quella che apparve fin da subito una possibile via di uscita di fronte a tale *impasse*. Egli pubblicò le sue idee, confortate da lunghi studi, nel 1934 sulla rivista *Engineering*, enunciando quella che in seguito ogni bibliotecario avrebbe conosciuto come “legge distributiva di Bradford”^{*} (*Bradford's law of scattering*).

Secondo tale legge la distribuzione degli articoli scientifici più significativi^{**} in un determinato settore segue delle regole precise:

*essi tendono a concentrarsi in un numero limitato di riviste che di quel settore costituiscono il “nucleo”. Al di fuori di questo, il numero di riviste che contengono tanti articoli «rilevanti» quanti sono quelli contenuti nelle riviste del nucleo, cresce in modo esponenziale.^{***}*

La legge di Bradford non fa altro quindi che individuare un moltiplicatore b per cui se il numero di riviste considerate centrali per

^{*} S. C. Bradford, *Documentation*, Lookwood, Londra, 1953.

^{**} La significatività è qui intesa come maggior o minor attinenza dell'articolo rispetto alla materia d'interesse del ricercatore: concetto di pertinenza. Non ha nulla a che vedere con il concetto di rilevanza, a sua volta legato a quello di qualità.

^{***} R. Di Cesare, *Alcune riflessioni su bibliometria e analisi delle citazioni*, in A. Valente (a cura di), *Trasmissione d'élite o accesso alle conoscenze?*, FrancoAngeli, Roma, 2002, p. 134.

una determinata materia è n , e queste contengono k articoli attinenti, allora per poter trovare $2k$ articoli attinenti avremo bisogno di $n \times b$ riviste, per $3k$ articoli attinenti di $n \times b \times b$ riviste e così via*: appare chiaro il motivo per cui da tempo i ricercatori hanno abbandonato la pretesa di ricerche complete.

Forti della “scientificità” di tale “distribuzione statistica” i bibliotecari ebbero così in mano uno strumento per procedere ai tagli necessari minimizzandone l'impatto sulla comunità di utenti. Si trattava di individuare quel “nucleo” di riviste considerate centrali all'interno di ogni disciplina scientifica e provvedere al taglio di tutte quelle che invece gravitavano lontano da tale nucleo. In verità più che rappresentare uno strumento operativo, per i bibliotecari la legge di Bradford rappresentò una legittimazione circa il loro operato. Consultate e interrogate le comunità di utenti, essi poterono infatti spiegare loro che non tutte le riviste erano necessarie, o almeno che da un certo punto in poi i benefici derivanti da ulteriori acquisizioni sarebbero stati talmente minimi rispetto ai costi sostenuti, da renderle ingiustificabili. Si stava spiegando alle diverse comunità di scienziati che non tutta la letteratura prodotta era effettivamente pertinente ed utile all'avanzamento della conoscenza scientifica e che, senza perdita alcuna, si poteva fare a meno di una buona parte di essa.

La legge di Bradford portò realmente dei benefici garantendo un abbattimento del costo unitario delle riviste in quanto ne permise una gestione ottimizzata. Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che

* Un esempio può chiarire meglio il significato della legge: se per ottenere 10 articoli attinenti alla materia che stiamo trattando dobbiamo consultare 5 riviste, e per ottenerne altri 10 dobbiamo consultare altre 5 riviste (totale 10 riviste), allora ulteriori 10 articoli attinenti potranno essere trovati solo a patto di consultare altre 10 riviste (totale 20 riviste).

essa poté esternare tutto il suo potenziale solamente perché permise ai bibliotecari di imporsi sulle loro comunità di utenti. In verità essa rappresentò anche una parziale soluzione a quel problema della sovra-produzione scientifica che ormai da un secolo la stessa comunità dei ricercatori percepiva come una minaccia alla sopravvivenza della scienza stessa*. Facendo leva sul concetto di pertinenza non solo permise d'individuare un nucleo di pubblicazioni principali (*core journals*) ma rese più efficiente la ricerca dell'informazione.**

1.4.2 Lo *Science Citation Index* (Sci)

Più o meno contemporanee alla diffusione della “legge della concentrazione” formulata da Bradford sono le idee di un altro chimico, anch'esso prestato alla scienza dell'informazione, Eugene Garfield. Se di fronte al problema della proliferazione della letteratura scientifica Bradford, con i suoi studi, permise una restrizione, per non dire ottimizzazione, dell'ambito in cui uno scienziato era certo di trovare informazioni attinenti alle proprie ricerche, Garfield si pose invece il problema di individuare uno strumento che consentisse allo scienziato di navigare al meglio tale ambito, a prescindere dalla sua ampiezza.

Operando per Il John Hopkins Welch Medical Library Project, meglio

* Uno degli autori principali che ha trattato il problema dell'aumento esponenziale dell'informazione scientifica durante il '900 è Derek J. De Solla Price, storico della scienza. In particolare: D. J. De Solla Price, *The exponential curve of science*, “Discovery”, Vol. 6, 1965, p.p 240 – 243.

D. J. De Solla Price, *Little science, big science*, Columbia University Press, New York, 1963.

** A. Valente, *Trasmissione ed accesso alle pubblicazioni scientifiche: evoluzione storica di teorie e pratiche*, in A. Valente, *Op cit*, p. 33.

conosciuto come Welch Project*, il chimico americano si era infatti reso conto dell'inadeguatezza degli strumenti a disposizione degli scienziati per recuperare informazioni utili alla loro attività di ricerca, soprattutto di fronte all'aumento esponenziale della letteratura prodotta. Tali strumenti consistevano perlopiù in indici per soggetto che, agli occhi di Garfield, presentavano grandissimi limiti.

La catalogazione per soggetto si fondava infatti sull'individuazione da parte dei bibliotecari di concetti generali (*subject headings*) a cui ricondurre le diverse opere da indicizzare. Un'operazione questa che scontava le difficoltà di trattare contenuti complessi e multidisciplinari. Ciò che al bibliotecario sembrava tanto specifico da garantire una corretta individuazione dell'argomento trattato da un'opera, al ricercatore appariva troppo generale**:

*One of the basic difficulties is building subject indexes that can anticipate the infinite number of possible approaches the scientist may require.****

E poi:

The access points in conventional analytical indexes are

* Tale progetto aveva come obbiettivo lo studio del ruolo potenziale delle macchine nella costruzione di indici della letteratura medica.

** E. Garfield, *Citation Indexes – New Dimension in Documentation*, presentato al *American Documentation Institute Meeting*, atti del convegno tenutosi a Philadelphia, 2 – 4 Novembre, 1955, p. 1.

Molte delle pubblicazioni qui richiamate sono state rese disponibili in un archivio ad accesso aperto dallo stesso Garfield in occasione del suo 75mo compleanno, e sono liberamente consultabili all'indirizzo web: <http://www.garfield.library.upenn.edu/pub.html>

*** E. Garfield, *Association-of-Ideas Techniques in Documentation: Shepardizing the Literature Of Science*, materiale per il corso tenutosi presso il Research Information Center, National Bureau of Standards, 1954, p. 1.

*usually subject headings or their equivalents.**

*It is here that most indexes are inadequate, because the scientist is quite often concerned with a particular idea rather than with a complete concept.***

*More often than not these ideas cannot be expressed by any combination of index entries available to the indexer.****

*What seems to be needed, then, [...] are new types of bibliographic tools that can help to span the gap between the subject approach of those who create documents – that is, authors – and the subject approach of scientist who seeks information.*****

Ciò di cui gli scienziati avevano bisogno era quindi una nuova generazione di indici che appunto ne valorizzasse l'approccio individuale al recupero della letteratura scientifica necessaria. Un approccio fondato sull'associazione di idee piuttosto che su schemi precostituiti dai bibliotecari.

Lo spunto verso una soluzione positiva del problema fu dato a Garfield, come lui stesso lo ha definito, da un *serendipitous encounter with Shepard's Citations******. Lo *Shepard's Citations* non

* E. Garfield, *Citation Indexes – New Dimension in Documentation*, cit., p. 1.

** E. Garfield, *Citation Indexes for Science: A New Dimension in Documentation Through Association of Ideas*, "Science", Vol. 122 No. 3159, Luglio 1955, p. 468.

*** E. Garfield, *Citation Indexes – New Dimension in Documentation*, cit., p. 1.

**** E. Garfield, *Citation Indexes for Science: A New Dimension in Documentation Through Association of Ideas*, cit., p. 468.

***** E. Garfield, *Citation Indexes for Retrieval and Research Evaluation*, presentato al G7 Consensus Conference on the Theory and Practice of Research Assessment, atti del convegno tenutosi a Capri, 7 Ottobre, 1996, p. 2.

era altro che un indice di casi della giurisprudenza statunitense richiamati da altri casi o pubblicazioni. Pubblicato fin dal 1873 dalla Shepard's Citations Inc., grazie ad esso chiunque poteva ripercorrere l'evoluzione, non solo cronologica, che la giurisprudenza aveva seguito riguardo a casi simili. Il merito di Garfield fu quello di intuire le potenzialità di tale indicizzazione se applicata alla letteratura scientifica: grazie alla prassi della citazione in ambito scientifico, si poteva infatti costruire un indice che permettesse, partendo da un lavoro del passato, di identificare i lavori recenti che ne sviluppavano i risultati, citandolo. Un tale indice, definito dallo stesso Garfield un *association-of-ideas index** avrebbe collegato assieme materiali difficilmente catalogati sotto lo stesso *heading* all'interno degli indici per soggetto.

Presentata per la prima volta sulla rivista *Science* nel 1955, l'idea di un indice delle citazioni si concretizzò nel 1963 con la pubblicazione dello *Science Citation Index (Sci)*. Lo *Sci* consisteva di due differenti indici: il *Citation Index (Ci)* vero e proprio e un *Source Index (Si)* ad esso complementare. Mentre il primo non era altro che una lista ordinata per autore di tutti gli articoli citati, ognuno dei quali accompagnato a sua volta da una lista degli articoli che lo avevano citato, il secondo conteneva per ogni articolo citante una serie di informazioni che ne avrebbero permesso facilmente l'individuazione ed il recupero (autore, titolo, data di pubblicazione, rivista ecc.)** [figura 1.1. e 1.2. pagina seguente].

* E. Garfield, *Citation Indexes for Science: A New Dimension in Documentation Through Association of Ideas*, cit., p. 468.

** E. Garfield, "Science Citation Index" -- *A New Dimension in Indexing*, "Science", Vol. 144 No 3619, Maggio 1964, p. 528.

Fig. 1.1. *Citation Index. La sua consultazione ci permette di risalire agli articoli che citano e sviluppano le idee di un articolo di partenza.*

| <i>Autore citato</i> | <i>Autore Citante</i> | <i>Titolo articolo</i> |
|----------------------|-----------------------|--|
| V. Bush | | As we may think |
| | E. Garfield | "Science Citation Index" -- A New Dimension in Indexing |
| | F. Di Donato | I media telematici come strumento per la comunicazione scientifica |

Fig. 1.2. *Source Index. La sua consultazione ci fornisce informazioni per un rapido recupero degli articoli citanti*

| <i>Autore</i> | <i>Titolo articolo</i> | <i>Rivista</i> | <i>Data</i> |
|---------------|--|-------------------------------|-------------|
| E. Garfield | "Science Citation Index" -- A New Dimension in Indexing | Science Vol 144 No 3619 | 8/5/1964 |
| F. Di Donato | I media telematici come strumento per la comunicazione scientifica | Telema | 7/7/2005 |

Garfield non fece altro quindi che sviluppare e rendere operativa l'idea per cui ogni volta che un autore cita una referenza, quello che in realtà sta facendo è indicizzare l'opera citata secondo il proprio punto di vista. A supporto della sua attività egli fondò poi nel 1958, ancor prima che lo *Sci* vedesse la luce, l'*Institute for Scientific Information (Isi)**. Compito dell'*Isi* era quello di promuovere la

* Va detto che nonostante il nome di Istituto, l'*ISI* è a tutti gli effetti una società privata il cui scopo è perseguire un profitto. Oggi l'*ISI* fa parte della *The Thomson Corporation* che lo ha acquistato nel 1992.

creazione di indici di citazione in ogni ambito della scienza e, oltre a curare la pubblicazione dello *Sci*, nel tempo esso ha aggiunto alla propria attività anche la redazione del *Social Science Citation Index (Ssci)* e del *Arts & Humanities Citation Index (Ahci)*, oggi integrati assieme allo *Sci* nel *Web of Science*, una piattaforma di servizi integrati accessibile via rete.

Mi sono volutamente soffermato sulla legge di Bradford e sulla nascita dello *Sci* perché la loro interazione ha prodotto le basi per quel disequilibrio cui si è accennato nell'introduzione al capitolo.*

In effetti uno dei primi problemi che si presentarono a Garfield nella redazione dello *Science Citation Index* fu quello della sua estensione. Quali riviste scientifiche dovevano essere prese in considerazione dalla banca dati dell'indice? O meglio: su quale insieme di riviste tale strumento bibliografico doveva applicarsi? La risposta data da Garfield fu semplice. Come egli stesso ha scritto nel 1980:

*Although we do not use these laws [la Bradford's law of scattering] directly when determining our journal coverage, our awareness of their underlying principles has guided us in designing the optimum coverage for Cc, Sci, and all of Isi's services. Without this awareness, we would be guilty perpetuating what Bradford described as "documentary chaos".***

* Come verrà dettagliatamente spiegato nelle pagine successive l'interazione tra *SCI* e legge di Bradford ha plasmato il sistema editoriale scientifico in maniera tale da renderlo vulnerabile ad alcune dinamiche negative del mercato.

** E. Garfield, *Bradford's law and related statistical patterns*, "Current Comments", Vol. 19, Maggio 1980, p. 5.

Tale scelta appare del tutto plausibile. A distanza di quasi trenta anni dalla sua prima formulazione la legge di Bradford era diventata la legge fondamentale della bibliometria e non c'era bibliotecario che non la utilizzasse come strumento per gestire le acquisizioni. Questo significava che Bradford, al di là delle sue intenzioni, aveva reso possibile il consolidamento, all'interno delle biblioteche di ricerca, di quei “nuclei” di riviste ritenute centrali nei differenti ambiti disciplinari*. Un servizio come quello che Garfield stava proponendo alla comunità scientifica, se realmente voleva risultare utile ed avere successo, non poteva che prendere in considerazione tali “nuclei”.

E lo *Sci* ebbe un enorme successo. Tuttavia tale successo derivò non dall'utilizzo pensato da Garfield, ma dalla possibilità, emersa piuttosto rapidamente, di poter valutare l'impatto su pubblicazioni successive della letteratura prodotta. Lo stesso Garfield del resto non aveva escluso tale possibilità. Pur individuandone i maggiori benefici nel recupero mirato dell'informazione necessaria, egli stesso aveva riconosciuto allo *Sci*

*a quantitative value, for it may help the historian to measure the influence of the article – that is, its “impact factor”.***

* Viene qui velatamente richiamato il concetto di “profezia auto-avverante”. La legge di Bradford fu infatti inizialmente l'osservazione di una tendenza, ma divenne in seguito un riferimento per le azioni dei bibliotecari, trasformandosi così in una profezia che si auto-adempie.

** Viene qui alla luce la natura ambivalente della citazione. Da una parte essa può essere trattata in base al suo carico informativo *qualitativo*: citando un'opera la si indicizza secondo il proprio punto di vista. Dall'altra, se considerata cumulativamente alle altre citazioni ricevute dalla medesima opera, essa permette di calcolarne l'impatto. Risiede in questo il suo valore *quantitativo*.

E. Garfield, *Citation Indexes for Science: A New Dimension in Documentation Through Association of Ideas*, cit., p. 468.

La comunità scientifica si dimostrò subito entusiasta di una tale opportunità. Un indice così costruito permetteva infatti ai ricercatori di seguire non solo l'evoluzione delle proprie idee in seno alla comunità di riferimento, ma anche di verificare quante volte gli venivano riconosciuti i "diritti di proprietà" su tali idee. Se la rivista scientifica ne permetteva la registrazione, svolgendo una funzione simile a quella di un pubblico registro, lo *Sci* si stava candidando a diventare un registro privato delle transazioni* effettuate su tali titoli di proprietà. Così nell'economia del dono la moneta era la citazione, e il valore di una idea era pari al numero di citazioni ricevute**.

In verità tale situazione non è per nulla cambiata, e ancora oggi gli studiosi sono molto attenti nel redigere citazioni e relativi riferimenti bibliografici in quanto, pur non rendendosene spesso conto direttamente, si tratta di riconoscere paternità e priorità dell'idea al legittimo autore. La citazione diventa così il mezzo utilizzato per ripagare i debiti intellettuali che ogni autore ha nei confronti di quei pari che ne hanno stimolato le idee***.

Del resto la citazione è resa possibile dal consolidamento della cultura chirografica, in cui ogni testo non solo è immodificabile e quindi fissato nel tempo, ma anche attribuibile univocamente, e

* Il concetto di transazione assume qui un significato particolare in quanto riferito ad un bene non rivale come la conoscenza scientifica. Nel cedere un'idea infatti il legittimo possessore non se ne priva affatto, aumentando così lo stock di conoscenza scientifica globale. Tuttavia egli pretende che ogni volta che avvenga una tale "transazione" gli sia almeno riconosciuta la paternità su tale idea.

** L'idea che il numero delle citazioni ricevute possa fornire una stima del valore di un'idea è stata più volte messa in discussione. Esso dovrebbe darci informazioni sul grado di diffusione dell'idea senza per questo dedurne, per inferenza, la qualità. Qui mi limito tuttavia a considerare quello che nel tempo è diventato il pensiero corrente, e cioè che il numero delle citazioni possa essere un buon indicatore della qualità di un'idea.

*** R. K. Merton, prefazione a, E. Garfield, *Citation Indexing: Its theory and application in science, technology and humanities*, John Wiley & Sons, New York, 1979, p. VIII.

dunque ha senso rivendicarne la paternità*. Per cui la nascita dello *Sci* va vista come un ulteriore passo verso quella formalizzazione degli apparati comunicativi scientifici a cui si è fatto riferimento ad inizio capitolo.

Con la pubblicazione dello *Sci* gli scienziati ebbero così per la prima volta a disposizione uno strumento per capire non solo se gli altri membri della comunità leggevano e s'interessavano ai loro scritti e quindi alle loro idee, attribuendogli valore, ma anche per quantificare tale valore contando le citazioni ottenute.

1.4.3 Distorsioni: preludio ad un mercato anelastico

La possibilità di contare le citazioni non passò inosservata neanche allo stesso Garfield che ne intrvide l'opportunità di ottimizzare la copertura dello *Sci*. Si trattava di applicare le idee di Bradford, Gross & Gross** e Fussler***. Essi ritenevano che il problema dell'identificazione della letteratura scientifica significativa poteva essere risolto attraverso l'analisi delle citazioni individuando, per ogni settore e ambito disciplinare, i *core journals*, nucleo informativo di base del settore. E la banca dati dell'*Isi* offriva questa opportunità. Ritenendo che il semplice valore assoluto delle citazioni ricevute dalle riviste non potesse essere un criterio oggettivo su cui fondare una classificazione, Garfield elaborò il concetto di *Journal Impact Factor (If)*.

* W. J. Ong, *Op. cit.*

** P. L. K. Gross – E. M. Gross, *College Libraries and Chemical Education*, "Science", Vol. 66 No. 1713, Ottobre 1927, p. 385 -389.

*** H. H. Fussler, *Characteristics of the Research Literature Used by Chemists and Physicists in the United State*, "Library Quarterly", Vol. 19 No. 2, 1949, p. 19 – 35.

*In view of the relation between size and citation frequency, it would seem desirable to discount the effect of size when using citation data to assess a journal's importance. We have attempted to this by calculating a relative impact factor – that is, by dividing the number of times a journal has been cited by the number of articles it has published during some specific period of time.**

L' *If* della rivista *x* è quindi oggi il valore individuato dal rapporto tra il numero di citazioni ottenute da *x* sulle riviste indicizzate nello *Sci* nell'anno *n*, con riferimento ad articoli pubblicati da *x* negli anni *n-1* e *n-2*, e il numero totale di articoli pubblicati da *x* negli stessi anni**.

Un tale indicatore bibliometrico permise all'*Isi*, che rimaneva pur sempre un'azienda, di ottimizzare i propri budget di spesa***. Soltanto se una rivista era molto citata, in rapporto agli articoli che pubblicava, poteva legittimamente continuare a far parte della banca dati dello *Sci*; altrimenti ne sarebbe dovuta uscire a favore di riviste più quotate. Sostenere ingenti costi per indicizzare una rivista poco citata era un investimento non remunerativo. L'utilità di uno strumento bibliografico, nato per facilitare il recupero dell'informazione scientifica, era infatti tale solamente se applicato

* E. Garfield, *Citation Analysis as a Tool in Journal Evaluation*, "Science", Vol. 178 No. 4060, Novembre 1972, p. 476.

** Definizione operativa dell'*Impact Factor* fornita dall'*Isi*.

*** "Every year we go through the painful budgeting process that determines, among other things, how many journals we can add to each *ISI* service. It's plain that some readers imagine we can and should cover any journal that comes to our or their attention. Some seem actually shocked to learn that *ISI* is not some sort of inexhaustibly funded quasi-governmental agency". E. Garfield, *Citation Frequency and Citation Impact; and the Role They Play in Journal Selection for Current Contents and Other ISI Services*, "Current Contents", Vol. 6, Febbraio 1972, p. 6.

alla letteratura più utilizzata, e quindi più citata. Grazie all'*If* l'*Isi* fu così in grado di stilare una lista delle riviste più citate a prescindere dal numero di articoli pubblicati. Era questo il nuovo insieme dei *core journals**.

In realtà l'*Impact Factor* era importante almeno per un altro motivo, oltre a quello appena esposto. Esso poteva essere utilizzato dai bibliotecari come strumento per la gestione delle collezioni di riviste**. In base al valore dell'*If* si poteva decidere quali riviste tenere, quali dismettere e quali invece acquisire per la prima volta. Una tale funzione permise quindi all'*Isi* di utilizzare l'*If* come strumento di promozione commerciale*** indirizzando le acquisizioni delle biblioteche di ricerca. Le riviste maggiormente citate non solo venivano indicizzate nello *Sci*, ma erano anche quelle ritenute più appetibili dalle biblioteche. L'*If*, aldilà dell'utilizzo per cui era stato creato, permise così di rendere la realtà scientifica conforme a quella presentata dall'*Isi* attraverso la sua banca dati: dove non arrivava la copertura di quest'ultima arrivavano le dismissioni delle biblioteche in un processo di continuo avvicinamento tra le due realtà.

*Il risultato finale [fu] quindi quello di modificare la realtà esterna per renderla conforme alle esigenze di contenimento dei costi e massimizzazione dei profitti dell'azienda ISI.*****

* Vedasi *supra*, p. 32.

** "The results of this type of citation analysis would appear to be of great potential value in the management of library journal collections". E. Garfield, *Citation Analysis as a Tool in Journal Evaluation*, cit., p. 477.

*** A. Figà Talamanca, *L'Impact Factor nella valutazione della ricerca e nello sviluppo dell'editoria scientifica*, presentato in IV seminario sistema informativo nazionale per la matematica, atti del convegno tenutosi a Lecce, Ottobre 2000 p. 3.

**** *Ibidem*, pp. 3 - 4.

È questo un punto importantissimo nell'evoluzione del sistema comunicativo scientifico in quanto si verifica una prima distorsione dovuta a dinamiche di mercato che poco o nulla hanno a che fare con tale sistema. Se ci si trova d'accordo, e credo che difficilmente ciò possa non accadere, sul fatto che un'opera senza pubblico è un'opera (è un'opera?!), che non può trasmettere o sedimentare alcunché, allora lo *Sci* ha avuto come effetto collaterale quello di dare

*sostanza e realtà ad una nuova nozione: l'idea di riviste fondamentali (core journals) per una scienza fondamentale (core science).**

Ciò che non appare all'interno delle riviste indicizzate dall'*Isi* trova progressivamente meno spazio nelle collezioni delle maggiori biblioteche di ricerca, e quindi nel dibattito scientifico. Se Bradford aveva fornito delle indicazioni ai bibliotecari, Garfield ne elimina ogni incertezza individuando per loro i “nuclei” di riviste fondamentali in maniera univoca. Al di fuori di questi la letteratura ha un impatto pressoché nullo, come a dire che non produce conoscenza scientifica.**

L'*Impact Factor* nasce quindi come strumento per permettere la comparazione di riviste molto diverse ai fini di una loro

* J. C. Guédon, *Op. cit.*, p. 36.

** Per ribadire una volta di più l'importanza dei circuiti scelti dagli scienziati per comunicare le proprie idee basti ricordare l'esperienza capitata a Mendel. Il monaco agostiniano presentò i risultati dei suoi studi nel 1865 ad un congresso della Società di Storia Naturale di Brno, senza suscitare alcun interesse da parte della comunità scientifica. Solamente nel 1900 tre botanici, ottenendo i medesimi risultati, scoprirono il (non ancora) famoso «plagiario precursore». Fonte: S. Garbisa – L. Calzà, *Il Peso della Qualità Accademica ovvero Manuale per l'uso di Parametri Oggettivi*, Cleup, Padova, 1995, p. 39.

indicizzazione nello *Sci[®]*. Solamente le riviste più citate, e quindi più utilizzate, possono entrarvi a far parte poiché sono anche quelle che rendono il servizio più remunerativo. Alla base di tale strumento bibliometrico vi è quindi l'idea che il numero di citazioni sia un buon indicatore dell'utilizzo di una rivista, e quindi dell'attinenza alle tematiche d'interesse nell'ambito disciplinare di riferimento delle idee in essa esposte. Il concetto di centralità riferito ai *core journals* è da accostarsi a quello di attinenza, di pertinenza, e non certo, se non marginalmente, a quello di rilevanza e di qualità. Del resto è lo stesso Garfield, rispondendo alle critiche mossegli da Swanson^{**}, a riconoscerlo:

He [Swanson] erroneously stated that in my 1955 paper in Science I claimed one could measure the importance of a paper by citation counting. Citation counting is an old technique and has been criticized for many reasons by Broadman, Raisig, and others. [e qui l'asserzione netta] Impact is not the same as importance or significance.^{***}

Tuttavia una tale distinzione tra pertinenza e rilevanza non sembra essere percepita dagli autori scientifici che sin dall'inizio, come affermato alcune pagine sopra, preferirono trattare le citazioni come moneta, e il loro ammontare come un indicatore efficiente del valore,

* E. Garfield, *How can impact factors be improved?*, "British Medical Journal", Vol. 313 No. 7054, Agosto 1996, p. 411.

** D. R. Swanson, *Library goals and the role of automation*, presentato al *Meeting of the Association of Research Libraries*, atti del convegno tenutosi a Miami Beach, 16 Giugno 1962.

*** E. Garfield, *Citation Indexes in Sociological and Historical Research*, "American Documentation", Vol. 14 No. 4, Ottobre 1963, p. 290.

e quindi della qualità, dell'idea espressa nel testo citato.*

Un atteggiamento di questo tipo ci porta diritti alla seconda distorsione, che è quella riguardante l'utilizzo reale che si è fatto dell'*Impact Factor* nel tempo, e alle sue conseguenze.

Nato per individuare univocamente i *core journals*, in base alla loro pertinenza disciplinare, venne immediatamente percepito, proprio perché fondato su di un calcolo quantitativo delle citazioni, come un ottimo indicatore della qualità delle singole riviste. Quelle a più alto *If* non solo erano le più pertinenti ma divenivano ora anche le più prestigiose; in esse lo scienziato poteva *facilmente* ritrovare le informazioni necessarie alla sua attività di ricerca ma [e sta qui la novità] ora aveva la certezza che tali informazioni erano anche le più rilevanti, qualitativamente migliori di quelle apparse nelle riviste non indicizzate.

Un tale slittamento, per nulla legittimo se non limitatamente al fatto che la citazione può essere considerata una *condicio sine qua non* del valore di un testo**, fu carico di conseguenze; proviamo a darne conto analiticamente:

* Si faccia attenzione, non è qui in discussione l'idea, per dirla con le parole di Merton, che *il reddito psicologico degli scienziati prend[er] la forma di piccole briciole di riconoscimento da parte dei colleghi, la cui accumulazione, alla fine, costituisce la ricchezza di reputazione*, ma quella per cui ogni briciola valga sempre uno. R. K. Merton, *L'«effetto S. Matteo» nella scienza, II. Vantaggio cumulativo e simbolismo della proprietà intellettuale*, in R. K. Merton, *Op. cit.*, p. 1194.

** Mi rendo conto solo ora che la nota precedente più che esplicativa è forse criptica. La citazione di un'opera indica senza dubbio l'utilità di questa per l'autore che l'ha citata, riconoscendone il valore e i dovuti meriti all'altro autore. L'opera è quindi valida in quanto utile (pertinenza). Tuttavia altra cosa è dire: l'opera è migliore [di un'altra] perché più citata (rilevanza – qualità). Se la presenza di citazioni ci dice se un'idea è valida, il numero di queste non ci dice invece nulla su quanto lo sia.

1. La centralità delle riviste indicizzate nello *Sci*, fondata inizialmente sulla pertinenza, venne progressivamente accostata al concetto di rilevanza, dunque di qualità. A rafforzarsi è l'idea di nuclei di riviste fondamentali per una scienza fondamentale poiché ora a decrescere esponenzialmente non è più solo la possibilità di trovare articoli pertinenti al di fuori di tali nuclei, ma anche quella di trovarne di qualitativamente validi.*
2. Di conseguenza le riviste ad alto *If* saranno anche quelle più prestigiose. In tal senso l'*If* può essere considerato una certificazione di qualità fondata su di un'analisi quantitativa delle citazioni. La forza di una tale certificazione è tuttavia così forte, data la sua «oggettività», da retroagire sul concetto stesso di prestigio non solo oscurandone le diverse variabili che lo determinano - qualità intrinseca degli articoli, qualità percepita, tipologia della rivista, sua tradizione ecc. -, ma anche trasformando l'*If* stesso in fonte di prestigio. Questo rafforza moltissimo i titoli stessi delle riviste già ad alto *If* che diventano dei veri e propri *brand*** , mettendo gli editori nella condizione di perseguire politiche fondate sul marchio piuttosto che sul singolo articolo e garantendogli rendite di posizione.***

* A tal proposito si può affermare che l'introduzione dell'*Impact Factor* ha legittimato a posteriori un'interpretazione distorta della Legge di Bradford. Vedi: A. Valente, *Gli indici di citazione nel circuito di organizzazione, selezione e comunicazione di conoscenza scientifica*, in A. Valente, *Op. cit.*, p. 78.

** Si pensi a riviste come *Nature*, *Cell*, *The Lancet*, *Science* solo per citarne alcune, tutte ai primi posti per quel che riguarda il calcolo dell'*Impact Factor*.

*** Una delle politiche di marchio per eccellenza è quella di cooptare all'interno del comitato

3. Garfield stesso abbandonò progressivamente la distinzione tra pertinenza e qualità appoggiando infine l'idea che un'analisi quantitativa delle citazioni potesse essere un valido indicatore dell'importanza e della significatività di una rivista.* Così facendo non fece altro che alimentare quell'ambiguità tra diffusione e qualità insita nello stesso concetto di impatto, favorendone un'interpretazione nei termini della seconda (qualità) piuttosto che della prima (diffusione).

Questo processo ebbe come sbocco naturale la pubblicazione nel 1975 del *Journal citation reports (Jcr)*, strumento di base per il calcolo dell'*If*. Il fatto che ora l'*If* fosse disponibile al più vasto pubblico scientifico segnava definitivamente uno stacco con il passato: da strumento gestionale interno all'azienda *Isi*, senza alcuna pretesa di universalità, esso diventava metro indiscusso del prestigio delle singole riviste scientifiche, con tutti i possibili utilizzi che ne derivavano**.

4. La pubblicazione dell'*If* infine diede vita ad un'ulteriore distorsione. Pur riferito alla singola rivista tale indicatore bibliometrico venne sempre più spesso applicato, almeno

editoriale della rivista scienziati di spicco nel campo disciplinare cui la rivista si rivolgerà.

* "[...] *SCI has been remarkably successful in covering all significant and important journals, insofar as citation counts can be considered a reliable measure of importance and significance.*" E. Garfield, *Citation Analysis as a Tool in Journal Evaluation*, in E. Garfield, *Essay of an Information Scientist Vol. 1*, Isi Press, Philadelphia, 1973, p. 529.

** Già Garfield ne aveva individuati alcuni di grande valore per i bibliotecari, per i singoli lettori, ma, e questo appare ancora più interessante, anche per gli editori di riviste scientifiche. E. Garfield, *Citation Analysis as a Tool in Journal Evaluation*, cit., pp. 540 - 541.

in Europa, nella valutazione dei singoli scienziati*. Alla base di questo ulteriore slittamento concettuale vi è l'idea che il prestigio di una rivista possa essere un valido indice del valore di chi vi pubblica. La *peer review* garantirebbe infatti degli standard qualitativi minimi – più o meno elevati a seconda della rivista – filtrando gli articoli a “basso impatto” e garantendo pubblicità soltanto a quegli autori che possono veramente apportare contributi innovativi alla conoscenza. Perché quindi non attribuire al singolo ciò che vale per la rivista? Il problema risiede nel fatto che l'*If* è una grandezza aggregata – quindi ha subito una perdita di informazioni – e una sua applicazione a livello disaggregato, del singolo autore, sarebbe legittima solamente nel caso in cui il tasso di citazioni del singolo articolo si distribuisse in modo uniforme all'interno della rivista. Ma questo non accade. Come ha messo bene in luce l'analisi di Per O Seglen

the most cited 15% of the articles account for 50% of the citations, and the most cited 50% of the articles account for 90% of the citations. In other words, the most cited half of the articles are cited, on average, 10 times as often as the least cited half. Assigning the same score (the journal impact factor) to all articles masks this tremendous difference – which is the exact opposite of what an

* Guédon considera la facilità di accesso come la causa principale dell'utilizzo distorto dell'*Impact Factor*. J. C. Guédon, *Op. cit.*, p. 37.

*evaluation is meant to achieve.**

Comunque, a prescindere dalla correttezza del nuovo utilizzo dell'*If*^{**}, quello che preme mettere in luce è come anche quest'ultima distorsione abbia contribuito a dare ulteriore forza e visibilità commerciale al titolo della rivista. Da semplice incipit del suo contenuto esso si è trasformato nel tempo in un marchio, sinonimo prima della qualità del materiale pubblicato e poi anche del valore dei singoli autori scientifici che vi pubblicano. Così le comunità scientifiche restano ipnotizzate dalle testate delle riviste relegando gli articoli sullo sfondo e alla domanda "*cosa hai pubblicato?*" viene sempre più spesso preferita quella "*dove hai pubblicato?*".

Abbiamo ora tutte le informazioni necessarie per capire come i processi sopra esposti abbiano contribuito alla formazione dell'illusione di una scienza fondamentale, qualitativamente migliore,

* P. O Seglen, *Why the impact factor of journals should not be used for evaluating research*, "British Medical Journal", Vol. 314 No. 7079, Febbraio 1997, p. 497.

** Per correttezza espositiva bisogna dire che lo stesso Garfield ha sempre sconsigliato un tale utilizzo dell'*Impact Factor*:

"The source of much anxiety about Journal Impact Factors comes from their misuse in evaluating individuals [...] I have found that in order to shortcut the work of looking up actual (real) citation counts for investigators the journal impact factor is used as a surrogate to estimate the count. I have always warned against this use". E. Garfield, *The Impact Factor and Using It Correctly*, Letters to the Editor "Der Unfallchirurg", Vol. 48 No. 2, Giugno 1998, p. 413.

"It is dangerous to use any kind of statistical data out of context. The use of journal impact factors as surrogates for actual citation performance is to be avoided, if at all possible". E. Garfield, *The use of journal impact factors and citation analysis for evaluation of science*, presentato al *Cell Separation, Hematology and Journal Citation Analysis Mini Symposium in tribute to Arne Bøyum*, atti del convegno tenutosi a Oslo, 17 Aprile, 1998, p. 1.

al di fuori della quale non può esistere conoscenza scientifica. Tutta la serie di distorsioni descritta ha infatti contribuito in maniera decisiva all'individuazione di nuclei scientifici fondamentali, sia per pertinenza che per rilevanza, all'interno dei quali i singoli autori possono trovare il materiale migliore per la loro attività di ricerca. Inoltre il prestigio conferito al singolo scienziato che pubblica in riviste appartenenti a tali nuclei rafforza il concetto stesso di “scienza fondamentale”, favorendone l'individuazione univoca dei confini attraverso una dinamica dentro/fuori: le riviste indicizzate dallo *Sci* sono prestigiose, quelle che non ne fanno parte no.

In un sistema in cui la chiusura disciplinare tende ad avvicinare il ruolo di autore a quello di lettore* si capisce come tali pratiche non possano espletarsi pienamente se non all'interno dei differenti nuclei di riviste fondamentali, dove visibilità e prestigio sono massimizzati. Tanto più che soltanto al loro interno è possibile una valutazione “oggettiva” dei riconoscimenti che la comunità tributa al singolo attraverso la citazione. Se la legge è quella del “*to publish or to perish*” è naturale che ogni scienziato - soprattutto i migliori - cercherà di pubblicare le proprie idee su quelle riviste il cui *brand* ne permetta una marchiatura positiva, massimizzandone il capitale scientifico**. Allo stesso tempo egli ne sarà un attento lettore,

* P. Bourdieu, *Il mestiere di scienziato*, Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 61 – 73.

** “Il capitale scientifico è un insieme di proprietà che sono il prodotto di atti di conoscenza e di riconoscimento compiuti da agenti impegnati nel campo scientifico e dotati perciò delle categorie di percezione specifiche che consentono loro di stabilire le differenze pertinenti [...]. Esistere scientificamente significa avere qualcosa in più secondo le categorie di percezione in vigore nel campo, cioè per i pari (“aver dato qualche apporto”). *Ibidem*, p. 73.

Si noti come ancora una volta ritorni il concetto di disinteresse economico in ambito scientifico

convinto che esse rappresentino, per dirla con le parole di Adriana Valente, il palcoscenico del pensiero corrente*. Maturano così le basi per la rigidità del mercato editoriale scientifico: non solo bisogna pubblicare sulle riviste a più alto *Impact Factor*, ma le biblioteche universitarie le devono anche possedere, rendendo così accessibile la “scienza fondamentale” ai propri scienziati, e garantendogli la possibilità di essere riconosciuti dalle rispettive comunità di appartenenza.** Così una volta che le è stato dato rilievo una pubblicazione diventa indispensabile e il suo acquisto ineludibile.

In verità una situazione di questo genere, con l'attenzione focalizzata tutta sui *core journals*, avrebbe anche potuto essere, a prescindere dalle distorsioni che l'hanno resa possibile, positiva. Invece di fornire uno strumento per facilitare la navigazione nel mare magnum della letteratura scientifica Garfield aveva infatti ottenuto molto di più: era riuscito a far passare l'idea che il mare degno di navigazione fosse soltanto quello individuato dallo *Sci*, rendendo tale considerazione tanto discutibile nel merito quanto vera nei suoi effetti.*** Volendo agire sul passato – l'indicizzazione è sempre un'operazione di organizzazione del passato – egli aveva finito per influenzare i comportamenti futuri dei ricercatori, con indiscussi benefici alla produzione e all'utilizzo della letteratura scientifica di qualità, ora concentrata in poche migliaia di riviste. Tuttavia tale

* A. Valente, *Gli indici di citazione nel circuito di organizzazione, selezione e comunicazione di conoscenza scientifica*, in A. Valente, *Op. cit.*, p. 94.

** Possedere i *core journals* per le università significa mettere i propri scienziati nella condizione di essere aggiornati circa le problematiche scientifiche più recenti e di poter così apportare efficacemente il loro contributo alla scienza.

*** Ancora una volta faccio riferimento al concetto di “profezia auto-avverante”. Del resto è lo stesso Garfield a renderlo inevitabile sostenendo che “it [is] possible to move from Bradford's law of dispersion to Garfield's law of concentration”. E. Garfield, *Citation Indexing: Its theory and application in science, technology and humanities*, cit., p. 23.

concentrazione ha portato ad uno squilibrio nella distribuzione del potere tra le diverse attività preposte alla costruzione sociale della conoscenza scientifica come BPG, favorendo quelle editoriali*. Nulla di preoccupante se, come si è visto in precedenza, gli obbiettivi di editori e singoli scienziati coincidono nel massimizzare la diffusione della letteratura pubblicata, quindi se il controllo delle più importanti riviste scientifiche fosse rimasto saldamente nelle mani delle diverse associazioni scientifiche. Ma ciò non è accaduto e al posto di quella che era una comunità d'intenti si è nel tempo sostituito da parte editoriale l'obbiettivo del profitto.

Quindi perché si possa parlare di vero e proprio mercato anelastico dobbiamo ancora attendere che si verifichi un'ulteriore condizione: l'entrata in massa nel mercato degli editori commerciali. Soltanto con essa infatti la rigidità che deriva dall'individuazione univoca dei nuclei di riviste fondamentali comincerà a retroagire sullo stesso sistema comunicativo scientifico, trasformando lo squilibrio a favore degli editori in uno slittamento della conoscenza verso il secondo estremo del continuum BPG "perfetto"/BPG "marcatamente imperfetto"**. Ma questo è argomento del prossimo paragrafo.

* Le attività cui un editore scientifico deve presiedere sono quelle di 1. progettazione, 2. produzione, 3. distribuzione, 4. promozione e 5. fornitura di accesso alla rivista. Da una parziale rielaborazione di P. Dubini, *Voltare pagina*, Etas, Milano, 2001, p. 112..

** L. Gallino, *La conoscenza come bene pubblico globale nella società delle reti*, cit., p. 3.

1.5 **Core Journals e crisi dei prezzi: “the library's problem”***

Con quanto detto precedentemente siamo arrivati a cavallo degli anni '60 e '70 del secolo scorso. Tuttavia prima di sviluppare ulteriormente il discorso, indagando come gli editori commerciali siano potuti diventare quei «megaforntori» di letteratura scientifica che controllano estese reti di utenti, detenendo un enorme potere economico**, conviene fissare in maniera analitica alcuni punti già ampiamente indagati nelle pagine precedenti:

1. Lo scienziato ricercatore non può esimersi dal pubblicare le proprie scoperte, idee.***
2. Egli non trae benefici economici diretti dalle proprie pubblicazioni ma, soprattutto oggiigiorno e all'interno delle università, la sua attività è sostenuta economicamente dall'istituzione per cui lavora. La pubblicazione serve ad incrementare il capitale scientifico e non quello economico.
3. Per quanto detto al punto 2 e *a causa dell'importanza istituzionale attribuita al riconoscimento e al prestigio quale unico diritto di proprietà dello scienziato*, egli cede gratuitamente la propria opera agli editori scientifici senza

* *Meeting an increase in acquisition costs is quite literally the “library's problem”*. In verità, come vedremo, questo è soltanto il sintomo di un problema che risiede altrove. Aa.Vv, *To Publish and Perish*, cit., p. 2.

** J. Rifkin, *Op. cit.*, pp. 78 - 79.

*** In verità esiste un caso tanto famoso quanto emblematico di non-pubblicazione: Henry Cavendish. Tacciato di anti-socialità da Aldous Huxley poté riappropriarsi della priorità - non quella eponima purtroppo - su alcune scoperte (la legge di Ohm, la legge delle pressioni parziali di Dalton ecc.) soltanto dopo che James Clerk Maxwell pubblicò i suoi lavori postumi.

preoccupazione alcuna circa i diritti connessi.* In cambio ne ottiene la registrazione, a salvaguardia della priorità e dell'originalità delle idee in essa espresse**, e un'ampia diffusione. Tale meccanismo si fonda sull'economia del dono in cui sia scienziati che editori concepiscono la pubblicazione come uno scambio di «beni pubblici»***.

4. Le rigidità introdotte dai nuovi strumenti bibliografici hanno reso il mercato editoriale delle riviste fondamentali potenzialmente anelastico. Ciò che dal punto di vista del bibliotecario e dello scienziato è un acquisto ineludibile da quello commerciale è un investimento sicuro, remunerativo tuttavia soltanto nel momento in cui l'editore decide di abbandonare il disinteresse**** a favore del più nobile obbiettivo dei nostri tempi: il profitto.

Ed è stato proprio l'irrigidirsi del mercato editoriale delle riviste

* Utilizzo ancora una volta una nota a piè di pagina per rendere i dovuti meriti a chi ha reso possibile questo mio lavoro. Si veda il concetto di «comunismo» in R. K. Merton, *Op. cit.*, p. 1066.

** Vedasi *supra*, punto 2, p. 13.

*** Si faccia attenzione al fatto che si sta ancora parlando di un mercato editoriale in cui i maggiori editori sono le stesse associazioni scientifiche, con gli editori commerciali in un ruolo marginale. Per la posizione assoluta del «bene pubblico conoscenza scientifica» lungo il continuum in questa fase storica, lascio decidere il lettore. Il mio interesse è limitato al raffronto con la successiva fase, iniziata con l'entrata nel mercato degli editori commerciali, e investe quindi solamente le posizioni relative.

**** Il disinteresse è indicato da Merton come uno dei quattro imperativi istituzionali che costituiscono l'ethos della scienza moderna: universalismo, comunismo, disinteresse appunto e dubbio sistematico. Tuttavia è lo stesso Merton a metterci in guardia dal confondere il disinteresse con l'altruismo, e l'azione interessata con l'egoismo in quanto sarebbe confondere il livello di analisi istituzionale con il livello di analisi motivazionale. R. K. Merton, *Op. cit.*, p. 1069. Ancora meglio fa Bourdieu racchiudendo il concetto in una frase: «*appartenere a un campo scientifico significa essere posti in condizioni nelle quali si ha interesse al disinteresse, soprattutto perché il disinteresse è [istituzionalmente] ricompensato*». La parentesi è mia. P. Bourdieu, *Op. cit.*, p. 70

fondamentali a dischiudere nuove possibilità di guadagno agli editori commerciali.

In effetti piccoli editori commerciali erano sempre esistiti, operando al fianco delle più grandi e prestigiose associazioni scientifiche oppure delle maggiori istituzioni accademiche. Tuttavia il loro interesse verso la rivista scientifica era tale solo nella misura in cui questa poteva assicurargli contatti con quegli autori che un giorno si sarebbero trovati a scrivere un manuale o un trattato*. La rivista in sé non aveva alcun potenziale economico e non rappresentava quindi un prodotto su cui investire.

Ora invece, in maniera tanto repentina quanto inaspettata, il mercato delle riviste fondamentali diventava fortemente appetibile in quanto quasi completamente anelastico. Il fatto che il prezzo delle riviste fosse rimasto ancora relativamente basso, anche a distanza di qualche anno dall'avvento dello *Sci*, era solamente il sintomo manifesto di quella comunità d'interessi menzionata precedentemente. Per gli editori commerciali sarebbe infatti bastato sostituirsi alle associazioni scientifiche e alle maggiori istituzioni accademiche nell'attività editoriale delle riviste fondamentali per poterne aumentare il prezzo senza limitazione alcuna. E così avvenne.

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale si era infatti assistito ad una crescita esponenziale della produzione di nuova conoscenza scientifica** e

* J. C. Guéron, *Op. cit.*, p. 39.

** Mary Case la definisce giustamente "*explosion in knowledge*". M. Case, *Scholarly Communication: a System in Crisis*, cit., slide 2.

*the quantity of research came to exceed the capacity of the scholarly publishing apparatus as it then existed. Recognizing a bottleneck, commercial publishers came to absorb an increasing share of market, with the broad support of higher education institutions, scholarly societies, and faculty who served as editors, reviewers, and members of editorial boards. Consigning the production and distribution functions of publication to the commercial sector purchased an immediate increase in capacity: existing journals expanded, and new journals were formed to accommodate a growing quantity of research in increasingly specialized domains.**

In altre parole gli editori commerciali riuscirono a riposizionarsi all'interno del mercato delle riviste scientifiche seguendo due strategie complementari. Mentre la prima consisteva nella progressiva acquisizione delle riviste a più alto *If*, la seconda era fondata sulla creazione di nuove riviste che favorissero la pubblicazione del materiale prodotto in ambiti tanto specifici o poco ortodossi da non trovare cittadinanza all'interno delle riviste tradizionali^{**}. In questo modo essi si assicuravano non soltanto lo sfruttamento di riviste dal *brand* forte e prestigioso, ma ampliavano il loro mercato con nuovi potenziali clienti attraverso l'acquisizione di un vantaggio competitivo negli ambiti disciplinari ancora poco considerati. Questo cambiamento non avvenne tuttavia in modo conflittuale. Almeno inizialmente infatti la comunità scientifica diede

* AaVv., *To Publish and Perish*, cit., p. 4.

** Jack Meadows ha mostrato come la tendenza iniziale a censurare un ambito di ricerca come la statistica abbia fornito agli editori commerciali l'opportunità di entrare in questa nicchia di mercato. A. J. Meadows, *Access to the Results of Scientific Research: Development in Victorian Britain*, in A. J. Meadows (a cura di), *Development of Science Publishing in Europe*, Elsevier Science Publishers, Amsterdam, 1980, pp. 43 - 62.

pieno supporto all'evolversi della situazione poiché il passaggio delle attività editoriali in mano agli editori commerciali significava liberarsi di tutta una serie di compiti che poco o niente avevano a che fare con ciò che gli scienziati consideravano la loro attività principale, se non unica: la ricerca.* Così, mentre le attività di produzione e distribuzione delle pubblicazioni passavano di mano, gli scienziati cominciarono ad offrire le loro competenze ai privati fornendogli redattori, *referees*** e interi comitati editoriali. Inoltre esternalizzare tali funzioni editoriali sembrava garantire, almeno inizialmente, non solo maggiori opportunità di pubblicazione, dovute ad un numero crescente di riviste sempre più specializzate, ma anche un effettivo aumento della loro diffusione. Se da un lato gli editori potevano così ampliare il loro mercato sollevando le istituzioni e le associazioni accademiche da alcune funzioni ritenute marginali, dall'altro gli scienziati potevano beneficiare di riviste sempre più diffuse. Inizialmente quindi il sistema comunicativo scientifico ne uscì rafforzato, tanto più che gli editori commerciali avevano pagato ingenti somme per rilevare le riviste fondamentali ed ora offrivano un'attività di referaggio molto ben organizzata***.

Al di là degli apparenti vantaggi emerse tuttavia subito come la

* Risiede proprio in questo l'errore di prospettiva commesso dalla comunità scientifica, e cioè ritenere che l'attività comunicativa sia qualcosa di altro rispetto a quella di ricerca. Questo punto è stato approfondito nel paragrafo 1.1.

** L'Oxford Advanced Learner's Dictionary definisce *referee* come "*a person who reads and checks the quality of a technical article before it is published*". Riprendendo i termini utilizzati in questa tesi il *referee* è quindi colui che effettua la valutazione preventiva di qualità di un articolo. Generalmente è anch'esso uno scienziato le cui competenze sono attinenti all'argomento trattato dall'articolo.

*** B. Alosi, *Dalla crisi della comunicazione scientifica alle strategie Open Access: nuovi modelli di circolazione del sapere*, Tesi di specializzazione, Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, Università di Roma "La Sapienza", 2005, p. 14.

cultura che informava l'attività degli editori commerciali fosse diametralmente opposta a quella delle istituzioni accademiche. Essi chiesero infatti fin dall'inizio la cessione *gratuita* dei diritti di proprietà intellettuale* sugli articoli sottoposti a referaggio, a prescindere da una loro futura pubblicazione. Tale pratica, del tutto lecita dal punto di vista commerciale in quanto a protezione di un investimento effettuato**, fu acriticamente accettata dagli autori; abituati ad operare in un'economia del dono e a non percepire alcun beneficio economico diretto dalle proprie pubblicazioni

*most scholars seeking the publication of their research have willingly agreed to what, on the surface, appears an inconsequential stipulation.****

Gli editori commerciali cominciarono così ad utilizzare uno strumento giuridico – il diritto d'autore o *copyright* – proprio della realtà editoriale di varia, in un ambito totalmente diverso, l'editoria scientifica. Mentre la prima infatti soggiace, beneficiandone, a regole di mercato precise - ed è quindi giusto che, a fronte di un pagamento all'autore di royalties da parte di un editore, i diritti vadano rispettati - la seconda si fonda come visto su pratiche totalmente svincolate dalle dinamiche di mercato. È a questo livello quindi che avviene, con la colpevole superficialità della comunità scientifica, quella che

* Ho volutamente utilizzato l'espressione "diritti di proprietà intellettuale" per mantenere il discorso ad un livello generale, senza alcun riferimento ad un ambito culturale specifico. Più precisamente tale espressione andrebbe declinata come "diritti patrimoniali d'autore" nel caso ci si riferisca al diritto continentale e come "copyright" nel caso il riferimento sia al mondo anglosassone.

** Il fatto che l'editore scientifico non paghi alcuna royalty all'autore non significa che non debba sostenere ugualmente dei costi per poter svolgere la propria attività.

*** AaVv., *To Publish and Perish*, cit., p. 4.

diversi autori hanno definito *the disjunction between the sociology and the economics of academic publication**: una dissociazione tra le pratiche culturali degli scienziati e la relativa economia** su cui si sorreggono. Infatti, come ha giustamente fatto notare Antonella De Robbio,

*i meccanismi che regolano la proprietà intellettuale sono prevalentemente costruiti attorno ad un mercato delle idee che nulla ha a che fare con la ricerca [...].****

Ciò che fino a quel momento era stato da tutti, editori ed autori, percepito come un dono, ora per la prima volta veniva considerato in maniera duplice: dono per gli autori e bene profittevole per gli editori. Questa era tuttavia una duplicità fittizia. Infatti l'esclusività nell'utilizzo dell'informazione, garantita agli editori commerciali dalla cessione dei diritti d'autore, forniva loro il potere di imporre la propria visione sulla comunità scientifica. D'ora in poi la facoltà di gestire e controllare l'accesso all'informazione scientifica sarebbe stata ad esclusivo appannaggio degli editori. Un tale potere, unito alla anelasticità del mercato in cui si trovavano ad operare, permise loro di avviare aggressive politiche di prezzo fondate su continui aumenti del costo di abbonamento alle riviste. Questi aumenti venivano legittimati con i forti investimenti che gli stessi editori avevano dovuto sostenere per riposizionarsi nel mercato, e così apparirono agli occhi della comunità scientifica del tutto leciti.

* *Ibidem*, p. 3.

** Il termine *economia* assume qui il significato di *complesso delle attività e dei rapporti tra uomini connessi alla produzione, alla distribuzione e al consumo di beni e servizi*.

*** Intervista a A. De Robbio, *Editoria Elettronica: Progetti e Prospettive*, "Pinali News", No. 4 - 5, Luglio – Ottobre 2003, p. 2.

Quello che gli scienziati non capirono, e di cui a tutt'oggi sono poco consapevoli, fu invece che la cessione acritica del diritto d'autore all'editore commerciale stava creando una falla nell'economia del dono*. Per la prima volta i flussi informativi, fino a quel momento liberi, potevano trovare nell'editore un ostacolo alla loro circolazione. Gli obbiettivi editoriali erano infatti non solo differenti da quelli della comunità scientifica ma anche inconciliabili. La pratica della cessione del diritto d'autore garantiva poi all'editore il potere di imporre le proprie priorità; se avesse scelto di aumentare il margine di profitto su di una rivista fondamentale alzandone il prezzo di abbonamento, sicuro che nessuna biblioteca vi avrebbe rinunciato, la comunità non avrebbe potuto opporre alcuna resistenza, priva com'era di ogni forza contrattuale, e si sarebbe dovuta adeguare alla volontà editoriale. Quello che Mary Case ha definito come un *circle of gifts*** si era inavvertitamente trasformato in un circolo vizioso con gli scienziati e le istituzioni accademiche costrette a comportarsi in modo predeterminato:

* Il lettore faccia attenzione a non ridurre il tutto ad un problema di consapevolezza. In tal caso infatti la soluzione sarebbe alquanto semplice: rendere gli autori consapevoli delle distorsioni che tale pratica comporta affinché non si verifichi più. La realtà è invece più complessa ed è utile ribadirla ancora una volta attraverso le parole di J. C. Guéron: *"Il fatto di aver focalizzato l'attenzione sulle riviste fondamentali porta i ricercatori produttivi a cercare di ottenere attraverso queste pubblicazioni visibilità, prestigio e autorità"* e poi *"[...] gli scienziati hanno ben poca scelta oltre quella di provare a pubblicare sulle pubblicazioni più importanti"* e, aggiungo io, di dettare le proprie condizioni. J. C. Guéron, *Op. cit.*, p. 37.

** Il *circle of gifts* cui Mary Case fa riferimento si fonda su tre differenti fasi: 1. Cessione gratuita all'editore scientifico della letteratura prodotta dall'autore, 2. Gestione e distribuzione della letteratura a prezzi di produzione da parte dell'editore, 3. Acquisto della letteratura da parte dell'istituzione scientifico-accademica a prezzi che permettono all'editore di rientrare con i costi di produzione e distribuzione, ma senza ottenere alcun profitto. M. Case, *Scholarly Communication: a System in Crisis*, cit., slide 2.

1. Le istituzioni scientifico-accademiche pagavano e supportavano l'attività dei ricercatori.
2. Questi cedevano gratuitamente i diritti d'autore all'editore.
3. Gli editori non avevano alcun interesse a tenere in considerazione le esigenze della comunità scientifica poiché un mercato anelastico e l'esclusività dello sfruttamento dell'informazione gli garantivano un enorme potere contrattuale.
4. Le istituzioni erano così costrette a sostenere ingenti costi per (ri)acquisire quell'informazione scientifica necessaria e irrinunciabile per lo svolgimento dell'attività dei propri ricercatori.

Detto in altri termini la cessione acritica del diritto d'autore aveva permesso lo slittamento da un'economia del dono, con al centro l'autore, ad un'economia di mercato, con al centro l'editore [tabella 1.2. pagina seguente]. Questo slittamento ha causato nel tempo un forte aumento dei prezzi di abbonamento alle riviste scientifiche; come si è detto, più una rivista è prestigiosa, e quindi il suo acquisto ineludibile, più il suo prezzo può essere aumentato senza che la domanda ne risenta*.

* Pionieristici in tal senso sono stati gli studi di Henry Barschall. Egli ha ripetutamente mostrato come il prezzo di varie riviste di fisica poteva variare fino a tre ordini di grandezza se messo in relazione al fattore d'impatto. Henry H. Barschall, *The Cost of Physics Journals*, "Physics Today", Vol. 39 No 12, Dicembre 1986, p. 34 – 36 e Henry H. Barschall, *The Cost-Effectiveness of Physics Journals*, "Physics Today", Vol. 41 No 7, Luglio 1988, p. 56 – 59.

Tab. 1.2. *Economia del dono vs. Economia di mercato*

| | Autore <small>cessione del diritto d'autore</small> \ | Editore commerciale |
|-------------------|---|--|
| <i>Obbiettivo</i> | Ampia distribuzione della letteratura prodotta | Massimizzazione del profitto |
| <i>Premi</i> | Reputazione, prestigio e riconoscimenti esterni | Crescita degli utili |
| <i>Strategia</i> | Pubblicare | Controllo dell'accesso e politiche di prezzo |

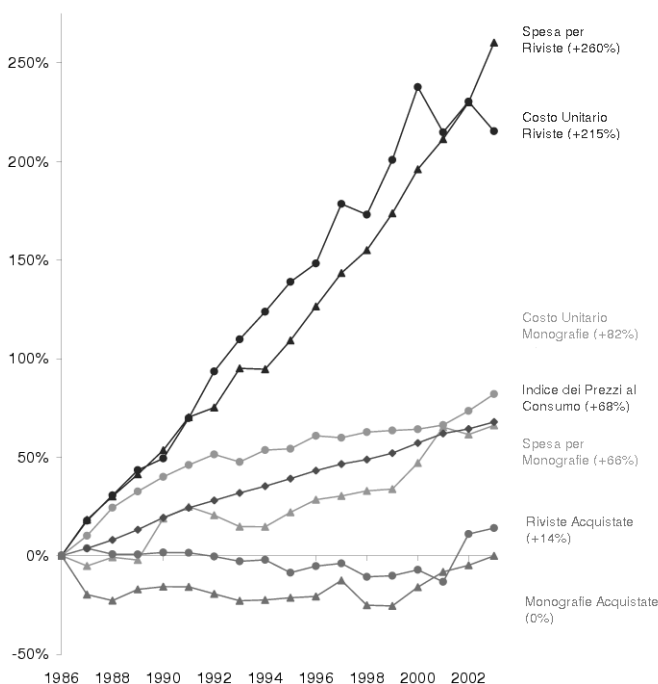
FONTE: Rielaborazione da, M. Case, *Scholarly Communication: a System in Crisis*, cit.

È quindi proprio a causa di quel regalo di scambio fatto dalla comunità scientifica con un errore di prospettiva, e di quello che gli autori scientifici continuano a fare ancora, che oggi le università si trovano nella condizione di non poter sostenere i costi o di dover pagare, a più livelli e in più occasioni, i contenuti intellettuali di quelle ricerche condotte al loro interno e che esse stesse contribuiscono a produrre, o da esse direttamente finanziate, perché pubblicate in riviste di proprietà degli editori commerciali. In effetti, e siamo ormai arrivati a giorni nostri, l'andamento dei prezzi delle riviste scientifiche nel periodo quasi ventennale che va dal 1986 al 2003* conferma una

* I dati a nostra disposizione non coprono purtroppo periodi anteriori al 1986. Soltanto dopo tale data l'Association of Research Libraries (ARL) – Associazione al cui interno figurano un centinaio tra le biblioteche di ricerca più importanti del Nord America - ha infatti cominciato ad effettuare indagini statistiche periodiche sul fenomeno. Una tale mancanza tuttavia, più che frutto di superficialità, trova le sue radici in quella che molti autori definiscono “golden age”. Questo periodo, che va da inizio anni '70 a metà anni '80, si caratterizzò infatti per i grandi budget messi a disposizione delle biblioteche di ricerca. L'enorme potere d'acquisto, mantenuto costante per quasi vent'anni, ebbe come effetto collaterale quello di creare l'illusione che l'informazione scientifica sarebbe stata sempre e comunque disponibile distogliendo l'attenzione dai continui aumenti di prezzo. È proprio in quest'ottica che gli studi di Barschall sono da considerarsi pionieristici.

situazione del tutto fuori controllo, almeno per chi è chiamato a gestire l'informazione scientifica: a fronte di un aumento dell'indice dei prezzi al consumo pari al 68%, i prezzi delle riviste scientifiche sono infatti cresciuti circa quattro volte più velocemente (215%) [figura 1.3.].

Fig. 1.3. *Spesa sostenuta per l'acquisto di riviste e monografie scientifiche dalle biblioteche di ricerca americane*



FONTE: Rielaborazione da, *Monographs and serials costs in ARL libraries*, 1986 – 2003.

Altrettanto significativi sono poi i dati dell'aumento dei prezzi delle riviste a livello disaggregato, in base ai diversi ambiti disciplinari [tabella 1.3. pagina seguente].

Tab. 1.3. *Aumento dei prezzi delle riviste scientifiche per ambito disciplinare. Periodi 1996 – 2000 e 2001 – 2005.*

| <i>Disciplina</i> | <i>1996 – 2000 % di aumento</i> | <i>2001 – 2005 % di aumento</i> |
|-------------------|-------------------------------------|-------------------------------------|
| Economia | 56.9% | 43% |
| Sociologia | 49.5% | 46% |
| Ingegneria | 48.9% | 38% |
| Scienze politiche | 46.9% | 57% |
| Educazione | 45.0% | 41% |
| Biologia | 44.1% | 37% |
| Psicologia | 43.8% | 39% |
| Chimica | 39.4% | 34% |
| Fisica | 35.8% | 35% |

FONTE: Rielaborazione da, *Library Journal Periodical Price Survey 2000 e Library Journal Periodical Price Survey 2005.*

I dati appena esposti si riferiscono al mercato statunitense, ma una situazione analoga si riscontra anche in Europa [tabella 1.4. pagina seguente]. Infatti, nel quinquennio '01 – '05, a fronte di un aumento del 36% del prezzo delle riviste sul mercato americano quello europeo ha registrato aumenti ancora maggiori, pari al 39%, con l'Italia abbondantemente sopra la media (45%). Inoltre il costo medio europeo per rivista rimane, nel stesso periodo, costantemente ad un livello più che doppio rispetto a quello americano. Questa disparità trova una spiegazione plausibile nel fatto che le biblioteche di ricerca americane, al contrario di quello che avveniva, e avviene ancora, in

Tab. 1.4. Aumento dei prezzi delle riviste scientifiche per ambito disciplinare. Periodi 1996 – 2000 e 2001 – 2005.

| Paese | Numero dei Titoli Isi 2001 - 2005 | Costo Medio | | % di aumento | | Costo Medio | | % di aumento | | Costo Medio | | % di aumento | |
|----------------------|---|---------------|---------------|--------------|---------------|-------------|---------------|--------------|---------------|-------------|------------|--------------|--|
| | | 2001 | 2002 | 01 - 02 | 2003 | 02 - 03 | 2004 | 03 - 04 | 2005 | 04 - 05 | 01 - 05 | | |
| Stati Uniti | 2146 | \$498 | \$537 | 8% | \$581 | 8% | \$631 | 9% | \$679 | 8% | 36% | | |
| Francia | 93 | \$233 | \$234 | 1% | \$280 | 19% | \$334 | 19% | \$344 | 3% | 48% | | |
| Germania | 292 | \$887 | \$970 | 9% | \$1069 | 10% | \$1217 | 14% | \$1317 | 8% | 49% | | |
| Irlanda | 34 | \$1726 | \$1845 | 7% | \$2003 | 9% | \$2145 | 7% | \$2354 | 10% | 36% | | |
| Italia | 43 | \$118 | \$116 | -1% | \$129 | 11% | \$157 | 22% | \$171 | 9% | 45% | | |
| Paesi Bassi | 475 | \$1751 | \$1873 | 7% | \$2023 | 8% | \$2187 | 8% | \$2327 | 6% | 33% | | |
| Svizzera | 77 | \$700 | \$764 | 9% | \$804 | 5% | \$932 | 16% | \$1028 | 10% | 47% | | |
| Gran Bretagna | 997 | \$915 | \$1023 | 12% | \$1114 | 9% | \$1213 | 9% | \$1310 | 8% | 43% | | |
| Altri | 112 | \$370 | \$420 | 13% | \$457 | 9% | \$516 | 13% | \$505 | -2% | 36% | | |
| Media Europea | 2123 | \$1028 | \$1126 | 10% | \$1227 | 9% | \$1345 | 10% | \$1426 | 6% | 39% | | |

FONTE: Rielaborazione da, *Library Journal Periodical Price Survey 2005*.

* Questo valore indica il numero di riviste per paese indicizzate dall'Isi all'interno della sua banca dati.

Europa, sono controllate da personale specializzato, e non dai professori, ritenuti così semplici “utenti” e non “proprietari”. Questo significa una gestione della spesa migliore e più oculata - soprattutto là dove i flussi di cassa provengono dal settore pubblico - e la possibilità di ottenere accordi più vantaggiosi con i singoli editori.

Al di là di questo, gli editori commerciali hanno quindi saputo sfruttare la situazione a loro favore, trasformando quello che è un mercato di nicchia** in un mercato altamente redditizio; questo si è poi evoluto in poco tempo in una vera e propria rendita di posizione. Attraverso ripetute fusioni e acquisizioni gli editori hanno infatti concentrato una grossa fetta del mercato nelle mani di pochissimi, dando vita ad un vero e proprio oligopolio***, con ulteriori effetti negativi sull'andamento dei prezzi****. Esempiare in questo senso il percorso seguito da Reed-Elsevier, leader nel settore STM (Scientifico, Tecnico, Medico):

[...] Reed ha acquistato case editrici e periodici a ritmi di vittorie napoleoniche; 1982: Update Group; 1985: Bowker e Online Computer Systems; 1987: Octopus Publishing Group, “Variety Magazine”, Malayan Law Journals e KG Saur Verlag;

* A. Figà Talamanca, *Op. cit.*, p. 5.

** Si tratta di un mercato di nicchia perché si rivolge a biblioteche e solo raramente a singoli individui. Questo favorisce una trasmissione B2B del prodotto e non B2C, ottimale, come vedremo, per la vendita su Internet. G. Vitiello, *L'editoria universitaria in Italia*, “Biblioteche oggi”, Vol. 23 No 3, Aprile 2005, p. 39.

*** L'oligopolio è una forma di mercato con pochi ma importanti offerenti, ognuno dei quali sa che ogni sua decisione avrà influsso sulle decisioni della concorrenza.

**** È noto che i titoli degli editori assorbiti, una volta acquisiti dalle grosse compagnie, registrano un incremento di prezzo notevole. Ad esempio i titoli Pergamon hanno subito un incremento del 27% nel passaggio ad Elsevier, mentre quelli Lippincott, assorbiti da Kluwer, hanno visto crescere il loro prezzo del 30%. M. Case, *Scholarly Communication: a System in Crisis*, cit., slide 15.

*1988: Communications Todays Ltd., "Big Farm Weekly", Rigby International & Moving into Maths, "Macgregor Trade Show", DW Thorpe, Interfama Trade Fairs Singapore, "Printing News, Media International", Industrial Marketing Digest", "PC Magazine", "Asian Plastics News"... Nel 1993 il big bang fra Reed e Elsevier e la nascita del colosso mondiale Reed-Elsevier, rafforzato nel 2001 dall'acquisto della casa editrice statunitense più importante nel campo dell'educazione: Harcourt Education..**

Oggi Reed-Elsevier fattura qualcosa come 7074 milioni di euro l'anno con un margine di profitto operativo** anteriore al prelievo fiscale del 22%. Questo dato, paragonato al fatturato dell'intero mercato librario italiano, il cui ammontare per lo stesso anno 2004 è stato complessivamente 3760 milioni di euro***, ci fornisce un'indicazione chiara delle dimensioni raggiunte dall'oligopolio STM. Ed Elsevier non rappresenta di certo l'eccezione del settore. Mentre gli editori di varia normalmente raggiungono margini operativi ad una cifra, gli editori scientifici dichiarano infatti costantemente margini a due cifre, che in qualche caso raggiungono il 30-40% del loro

* G. Vitiello, *La comunicazione scientifica e il suo mercato*, cit., p. 41. Questa serie di acquisizioni impallidisce di fronte alla tentata fusione nel 1997 tra Reed-Elsevier e Kluwer - rispettivamente primo e secondo conglomerato STM per fatturato. L'operazione fu stoppata dalla Commissione Europea, convinta che si stesse profilando un vero e proprio monopolio.

** Da un punto di vista contabile il profitto operativo, o risultato operativo consolidato, è una misura del potere di una impresa di produrre profitti dalle operazioni di gestione caratteristica. Il margine di profitto operativo è quindi la percentuale di fatturato che l'azienda riesce a trasformare in profitto operativo.

*** Il paragone, calzante, è ancora una volta frutto del lavoro di Vitiello, *La comunicazione scientifica e il suo mercato*, cit., p. 41. Le cifre sono però aggiornate in base al rapporto annuale 2004 di Reed-Elsevier, reperibile sul sito web dell'editore (<http://www.reed-elsevier.com>), e al *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2005*, a cura di G. Peresson, Ediser, Milano, 2005.

fatturato*. Una situazione questa addirittura migliore di quella portata alla luce da diversi studi dell'*Association of Research Libraries (ARL)* relativi al periodo 1973 – 1987, quando cioè i margini di profitto degli editori scientifici oscillavano tra un minimo del 40% ed un massimo del 137%**. I prezzi non sono tuttavia gli unici a subire gli effetti negativi di una tale concentrazione. La forza contrattuale che questi colossi hanno nei confronti dei legislatori è infatti grandissima, e permette loro di avanzare continue richieste volte ad inasprire la legislazione in materia di proprietà intellettuale, con ulteriori danni alla libera circolazione dell'informazione scientifica.***

Così questo nuovo modello, fondato sul supporto cartaceo e sulla diffusione della letteratura scientifica monopolizzata dall'editoria commerciale, ha imposto alle biblioteche di ricerca di far fronte al continuo aumento dei costi di acquisizione della letteratura scientifica. La crisi dei prezzi ha cioè palesato l'impossibilità per una biblioteca, anche se di un centro di ricerca prestigioso, di possedere collezioni complete che soddisfino tutte le richieste dei propri utenti. Utenti che a detta di Guédon

sono creature essenzialmente schizofreniche: come autori, mi sia consentito chiamarli Dottor Jekyll; come lettori diventano Mr. Hyde. Per quanto possa essere triste, i bibliotecari incontrano in genere Mr. Hyde piuttosto che il Dottor Jekyll, specie quando egli viene in ufficio a protestare per delle recenti cancellazioni di abbonamenti. Nel complesso, il Dottor

* G. Vitiello, *La comunicazione scientifica e il suo mercato*, cit., p. 39.

** B. Alosi, *Op. cit.*, p. 5.

*** M. Case, *Scholarly Communication: a System in Crisis*, cit., slide 15.

*Jekyll è molto più simpatico. Tuttavia, egli sembra un po' divertito dagli aspetti economici della pubblicazione delle sue nobili idee, o tratta questioni così prosaiche con benevola trascuratezza. Quando pubblica un articolo in una rivista, il Dottor Jekyll è molto attento alla sua visibilità, alla sua autorevolezza, al suo prestigio, nonché ad una quantità nota come "fattore d'impatto" [...]; d'altra parte, il Dottor Jekyll chiude un occhio sul costo delle riviste su cui pubblica, anche se il suo lato di lettore soffre per questo stesso prezzo. In qualche modo, i due lati della sua personalità non sembrano connettersi - e da qui la caratterizzazione schizofrenica che attribuisco alla maggioranza dei miei colleghi studiosi.**

Una politica di dismissioni quindi non sarebbe sostenibile poiché creerebbe forti conflittualità tra chi gestisce la biblioteca e la comunità di utenti e studiosi che ne usufruisce dei servizi e che si vedrebbe privata di parte del materiale necessario.

In verità le biblioteche sono state costrette ad attuare comunque delle cancellazioni, o quantomeno hanno provveduto ad una riorganizzazione delle proprie collezioni, come si evince dall'andamento della curva riguardante le riviste acquistate [figura 1.3.]. Ma questo non significa che una semplice reazione al problema nel breve periodo possa esserne un soluzione nel lungo. In effetti, e lo si sta cominciando a notare soltanto ora, una politica di questo tipo, fondata sulle dismissioni, ha inavvertitamente rafforzato ancora una volta i colossi editoriali a scapito dei piccoli editori indipendenti. Le cancellazioni hanno infatti quasi sempre colpito

* J. C. Guédon, *Op. cit.*, p. 29.

riviste ritenute secondarie, meno prestigiose*, la cui probabilità di appartenere a piccole aziende è di gran lunga maggiore; il denaro così risparmiato è servito a finanziare l'acquisto di titoli a più elevato impatto, o a coprirne i continui aumenti di prezzo. Parafrasando un famoso detto potrei affermare che con questa politica le biblioteche di ricerca hanno tolto ai poveri per dare ai ricchi favorendo un ulteriore slittamento del mercato verso un oligopolio e una anelasticità ancora più accentuate.

Del resto dismettere, cancellare non sono altro che delle tacite e inconsapevoli ammissioni di sconfitta; significa accettare il sistema nella sua globalità cercando di limitarne gli effetti negativi, ma soprattutto significa concentrare l'attenzione sul problema sbagliato: il prezzo.

*To focus on the "library as the problem" [...] is to confuse symptom and disease. The underlying issue is the disjunction between the sociology and the economics of academic publication itself [...]. The constraints to the flow of scholarly information result not just from prohibitive pricing but from the restrictions that commercial publishers seek to impose on the kind of use an individual faculty member can make of his or her own published work.***

Cercare di far fronte alla crescita incontrollata dei costi di abbonamento attraverso politiche fondate sul prezzo, come la

* Il fatto che abbia qui utilizzato il termine *prestigioso* non significa che io sia d'accordo con l'equazione maggiore fattore d'impatto della rivista = maggior prestigio della rivista. Per le mie posizioni al riguardo si veda il paragrafo 1.4.3.

** Aa.Vv., *To Publish and Perish*, cit., pp. 3 - 4.

dismissione di eventuali collezioni ritenute secondarie, è quindi combattere una battaglia senza capire da che parte stia il nemico. Ci si è ritirati su questo fronte non capendo che gli editori commerciali derivano gran parte del loro enorme potere altrove, e cioè dall'infelice patto* stipulato tra autori ed editori sulla cessione dei diritti di proprietà intellettuale.

Oggi giorno questa situazione è finalmente chiara. I bibliotecari per primi, ma anche sempre più numerose comunità di studiosi, hanno capito come l'aumento incontrollato dei prezzi sia non tanto il problema primario da risolvere, quanto l'effetto manifesto dello slittamento della conoscenza scientifica verso il secondo estremo del continuum BPG "perfetto"/BPG "marcatamente imperfetto". Attraverso la cessione dei diritti di proprietà intellettuale gli autori accettano infatti acriticamente una limitazione di entrambe le caratteristiche che rendono la conoscenza un *bene pubblico globale*, cioè la non-escludibilità e la non-rivalità. In un contesto in cui la porzione del costo di una pubblicazione che cresce più rapidamente è quella che finisce come profitto nelle casse degli editori, la soluzione quindi non è il contrasto diretto a tale crescita quanto il recupero da parte della comunità scientifica della gestione e della diffusione della conoscenza scientifica, facendo venir meno le cause che ne hanno indebolito le due proprietà caratterizzanti.

* Stevan Harnad non usa mezzi termini quando afferma: "*Copyright transfer agreements today are hence merely Faustian means of holding the literature hostage to subscription* [...]". S. Harnad, *Free at Last: The Future of Peer-Reviewed Journals*, "D-Lib Magazine", Vol. 5 No 12, Dicembre 1999. E David Shulenburg, a sostegno di quanto sostenuto finora, aggiunge: "*at the beginning the bargain didn't seem so Faustian*". D. Shulenburg, intervento in *Scholarly Communication: taking control*, symposium tenutosi all'Università di Calgary, 28 Settembre 1999.

*In altre parole, tanto la natura di “bene” della conoscenza, quanto la sua “pubblicità” e “globalità”, non sono proprietà delle quali si possa semplicemente postulare l'esistenza per definizione. Esse debbono essere oggetto di una complessa costruzione sociale, fondata su decisioni sociali e politiche, e su opzioni etiche non meno che su valutazioni economiche e tecnologiche.**

Si tratta dunque di porre fine alla dissociazione tra le pratiche culturali degli scienziati e la relativa economia su cui si sorreggono, elaborandone una nuova sintesi che tenga conto di tutte le modifiche politico-sociali, economiche e tecnologiche intercorse nel frattempo. Si tratta di dar vita ad una nuova idea di sistema comunicativo.

* L. Gallino, *La conoscenza come bene pubblico globale nella società delle reti*, cit., pp. 2 - 3.

2 Galassia Post-Gutenberg: *Open Access Movement*

He who receives an idea from me, receives instruction himself without lessening mine; as he who lights his taper at mine, receives light without darkening me. That ideas should freely spread from one to another over the globe, for the moral and mutual instruction of man, and improvement of his condition, seems to have been peculiarly and benevolently designed by nature, when she made them, like fire, expandible over all space, without lessening their density in any point, and like the air in which we breathe, move, and have our physical being, incapable of confinement or exclusive appropriation.

- T. Jefferson -

Nel primo capitolo ho messo in luce come l'argomento che sto per trattare, il movimento *Open Access*, trovi terreno fertile per la sua nascita nella stessa evoluzione, su basi economiche stabili, del sistema comunicativo scientifico a mezzo stampa. Tale evoluzione ha infatti limitato quelle caratteristiche che rendono la conoscenza, nel nostro caso scientifica, un *bene pubblico globale* quasi perfetto - non-escludibilità e non-rivalità - ponendo al tempo stesso le basi

* T. Jefferson, *Lettera a Isaac McPherson*, 1813.

culturali al bisogno di un loro recupero.

In tal senso tecnologie e mercati del discorso hanno retroagito sulla parola stessa innescando inizialmente processi benefici*, ma dando poi vita a quei meccanismi distorsivi ampiamente investigati in precedenza. Questi hanno decretato nel tempo la cortocircuitazione tra quelli che Dominique Foray individua come i due grandi regimi di coordinamento e di incentivazione alla produzione di conoscenza: mercato privato e organizzazione pubblica**; una cortocircuitazione che oggi giorno le nuove tecnologie hanno messo a nudo rappresentandone al tempo stesso un'importante opportunità di superamento.

An old tradition and a new technology have converged to make possible an unprecedented public good. The old tradition is the willingness of scientists and scholars to publish the fruits of their research in scholarly journals without payment, for the sake of inquiry and knowledge. The new technology is the internet. The public good they make possible is the world-wide

* Con riferimento alla tecnologia J. C. Guédon attribuisce alla stampa quella forza di propagazione che assicurava un grado di applicabilità universale ad una decisione locale; *"potevano essere distribuite abbastanza copie ad abbastanza istituzioni rilevanti e significative da rendere durevole la decisione di nomina grazie alla quale un autore scientifico poteva assegnare il suo nome a qualche legge o proprietà, tramite un fiat collettivo, ricevuto attraverso il giudizio dei pari"*. J. C. Guédon, *Op. cit.*, p. 20.

Per quel che riguarda i mercati invece G. Vitiello afferma che l'entrata di forza degli editori commerciali nel settore dei *core journals* ha portato [almeno inizialmente] *"una ventata di aria nuova in associazioni scientifiche che non sempre risultavano così aperte come amavano presentarsi (si può immaginare il numero di interventi di psicanalisi junghiana nelle riviste di stretta osservanza freudiana)"*. G. Vitiello, *La comunicazione scientifica e il suo mercato*, cit., pp. 40 - 41.

** Mentre il primo mira alla restrizione dell'accesso alla conoscenza e determina logiche di comportamento fondate sulla massimizzazione del profitto, il secondo necessita che il produttore di conoscenza, o chi per lui, rinunci ai suoi diritti esclusivi ponendo come obiettivo primario l'accrescimento dello stock di conoscenze affidabili.
D. Foray, *Op. cit.*, pp. 97 - 98.

*electronic distribution of the peer-reviewed journal literature and completely free and unrestricted access to it by all scientists, scholars, teachers, students, and other curious minds.**

Tema di questo secondo capitolo sarà quindi l'analisi di come tale convergenza possa garantire un riavvicinamento tra le pratiche culturali degli scienziati e la relativa economia su cui si sorreggono, indagando le diverse forme economiche, tecnologiche e sociali che tale riavvicinamento assume. In altre parole parlerò del movimento *Open Access*, delle sue differenti declinazioni e di come queste possano garantire un effettivo slittamento della conoscenza scientifica verso il primo estremo del continuum BPG “perfetto”/BPG “marcatamente imperfetto”. Ancora più in breve, parlerò di un nuovo sistema comunicativo scientifico.

2.1 La tecnologia digitale come *driver* di cambiamento

L'avvento dell'era digitale e delle nuove tecnologie ha creato i presupposti per un grande cambiamento all'interno del sistema della comunicazione scientifica. Se infatti l'invenzione della stampa ha significato l'inizio dell'era delle comunicazioni di massa, è pur vero che tale sistema comunicativo risultava fortemente limitato da problemi logistici ed economici legati alla distribuzione della parola scritta. Le tecnologie digitali riducono invece drasticamente

* Estratto della *Budapest Open Access Initiative (BOAI)*, atti del convegno promosso dalla *Open Society Institute (OSI)* tenutosi a Budapest, 1 – 2 Dicembre 2001.

l'influenza che tali problemi possono avere a livello distributivo.* L'avvento del *World Wide Web* a fine anni '80 e i suoi successivi sviluppi verso una sempre maggiore usabilità garantiscono infatti, unitamente all'enorme diffusione dei computer verificatesi negli ultimi dieci anni, la possibilità di una comunicazione libera da vincoli spazio-temporali, ridefinendo allo stesso tempo quelli economici. Ora, al di là dei limiti imposti dalla larghezza di banda e dalla potenza di calcolo, ogni ricercatore può spedire un messaggio via email o trasmettere un terabyte di dati nell'arco di pochi secondi ad un suo collega all'altro capo del mondo, senza essere costretto all'utilizzo di lettere, monografie o articoli di giornale. Sembra così configurarsi sempre più quella che Tim Berners-Lee aveva definito come la principale funzione del *World Wide Web*, l'interazione collaborativa in tempo reale di gruppi di pari in ambito scientifico, e l'utilizzo dell'ipertesto come sistema per minimizzare la perdita di dati.**

Va tuttavia chiarito che il passaggio al digitale va ben al di là del semplice utilizzo di un formato rispetto ad un altro: il lento migrare dalla stampa alle tecnologie digitali comporta viepiù una trasformazione radicale del modo in cui l'informazione è creata, organizzata, disseminata e ricercata.*** E proprio queste trasformazioni, che stanno portando a rivedere le funzioni fondamentali dell'editoria, trovano in quella scientifica un terreno particolarmente fertile per almeno tre motivi, così come indicato da

* "While print is place and time bound, networked digital information is not".
J. J. Branin – M. Case, *Reforming scholarly publishing in the sciences: a librarian perspective*, "Notices of the AMS", Aprile 1998, p. 482.

** T. Berners-Lee, *Information management: a proposal*, CERN, Marzo 1989.

*** J. J. Branin – M. Case, *Reforming scholarly publishing in the sciences: a librarian perspective*, cit., p. 483.

Christine L. Borgman:

*One reason is that scholarly publishing is more amenable than trade publishing to electronic forms, in view of the much smaller audience and the lack of economies of scale. A second reason is that expertise in electronic publishing exists in the university, research, and development communities, and most scholars have access to computer networks. A third is the great pressure to change the structure of scholarly publishing.**

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) hanno quindi arricchito il panorama della comunicazione scientifica di nuovi strumenti e nuove funzionalità, favorendone una repentina, e non ancora consolidata, evoluzione verso nuove forme. Si sta infatti assistendo ad un progressivo rimodellamento del panorama editoriale in funzione di queste nuove trasformazioni, introdotte dall'avvento su larga scala delle tecnologie digitali. Tuttavia, come illustrerò a breve, non tutti questi cambiamenti hanno significato un semplice miglioramento del vecchio sistema comunicativo, poiché uno in particolare ha tutte le potenzialità per forzare quel secondo cardine, oltre al supporto cartaceo, su cui si fonda il modello editoriale scientifico finora descritto: il monopolio nella diffusione della letteratura scientifica da parte dell'editoria commerciale.**

* C. L. Borgman, *From Gutenberg to the global information infrastructure: access to information in the networked world*, MIT Press, Boston, 2000, p. 84.

** Vedasi *supra*, cap. 1, par. 1.5.

2.1.1 Caratteristiche “neutre”, e non

Se riprendiamo quanto detto da L. Gallino secondo cui l'utilizzo di conoscenza da parte di un soggetto qualsiasi implica

*la precedente esistenza di soggetti che provvedono alla sua produzione, distribuzione, conservazione, deposito e fornitura di accesso.**

possiamo individuare due differenti ordini di trasformazioni apportate all'editoria scientifica dal nuovo *medium* digitale: quelle che decretano un semplice miglioramento dei processi produttivi, distributivi, conservativi, di deposito e fornitura di accesso della conoscenza, e quelle che invece influenzano gli equilibri tra i diversi soggetti preposti a tali attività.

Le prime derivano da caratteristiche del *medium* digitale che io definisco “neutre”, proprio in quanto non incidono sugli equilibri interni al sistema comunicativo scientifico**, e possono essere sinteticamente individuate in***:

* L. Gallino, *La conoscenza come bene pubblico globale nella società delle reti*, cit., p. 1 - 2.

** La «neutralità» o meno delle caratteristiche del *medium* digitale è qui considerata in relazione al particolare sistema su cui se ne valutano gli effetti, quello della comunicazione scientifica. Questo significa che le singole caratteristiche, se riferite ad altri sistemi, potrebbero essere classificate di volta in volta diversamente.

*** La lista che segue è parzialmente ripresa da:

P. Gargiulo, *La disintermediazione nella comunicazione scientifica: l'autore, editore di se stesso?* in *Sistema Informativo Nazionale per la Matematica – SINM 2000: un modello di sistema informativo nazionale per aree disciplinari*, atti del IV seminario tenutosi a Lecce, 2 Ottobre 2000 p. 1 - 2.

1. **Maggior rapidità di circolazione della conoscenza scientifica.**

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione possono infatti

*aiutare a ridurre i ritardi delle pubblicazioni e quindi a sincronizzare il passo dell'editoria scientifica con quello dei risultati che escono dai laboratori.**

E questo non solo perché tali tecnologie pervadono ormai ogni aspetto del processo di pubblicazione ma anche perché hanno garantito il moltiplicarsi dei canali comunicativi attraverso cui i ricercatori possono scambiare informazioni. Le nuove tecnologie influenzano quindi la velocità di propagazione sia della conoscenza scientifica sottoposta a revisione che non.

2. **Ampia disseminazione della conoscenza scientifica.**

Il *medium* digitale offre la possibilità non solo di distribuire le produzioni intellettuali della ricerca, ma di disseminarle. Il concetto di distribuzione, legato ad un mercato editoriale tradizionale a stampa, implica un prodotto che può essere distribuito a un numero discreto – inteso in senso matematico – di utenti. Il *medium* digitale invece non solo diffonde l'informazione comunicandola a <n> utenti al di là dello spazio e del tempo, ma la dissemina producendo una massimizzazione dell'impatto delle produzioni

* J. C. Guédon, *Op. cit.*, p. 56.

scientifiche.*

3. Interattività.

Già nel 1991 Stevan Harnad, oggi professore e ricercatore nell'ambito delle scienze cognitive presso la *School of Electronics and Computer Science* dell'Università di Southampton, affermava che la caratteristica più interessante dal punto di vista della ricerca scientifica del *medium* digitale fosse la possibilità per i ricercatori di spedirsi email multiple, niente di diverso da ciò che oggi chiamiamo comunemente *mailing list*.** Se a tale possibilità si aggiungono la miriade di strumenti comunicativi offerti dall'ulteriore sviluppo delle nuove tecnologie – Volp***, teleconferenze, servizi di *alerting* e strumenti Wiki**** solo per citarne alcuni – si capisce come

* A. De Robbio suggerisce che la disseminazione della conoscenza scientifica non sia altro che una delle possibili rappresentazioni del fenomeno dell'"*intelligenza collettiva*" descritto da Pierre Levy. Intervista a A. De Robbio, *Editoria Elettronica: Progetti e Prospettive*, cit., p. 4.

P. Levy definisce a sua volta l'"*intelligenza collettiva*" come un'intelligenza distribuita, valorizzata e messa in sinergia dalle nuove tecnologie. P. Levy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano, 1996.

** S. Harnad, *Post Gutenberg Galaxy: the fourth revolution in the means of production of knowledge*, cit., p. 46.

*** Volp è l'acronimo di *Voice over Ip*, cioè voce tramite protocollo Internet. Si tratta di una tecnologia che rende possibile effettuare una conversazione telefonica sfruttando una connessione Internet o un'altra rete dedicata che utilizza il protocollo IP, anziché passare attraverso la rete telefonica tradizionale. Fra i vari vantaggi rispetto alla telefonia tradizionale si annoverano:

- minore costo per chiamata, specialmente su lunghe distanze;
- minori costi delle infrastrutture: quando si è resa disponibile una rete IP nessun'altra infrastruttura è richiesta;
- nuove funzionalità avanzate.

**** Un wiki è un sito web (o comunque una collezione di documenti ipertestuali) che permette a ciascuno dei suoi utilizzatori di aggiungere contenuti, come in un forum, ma anche di modificare i contenuti esistenti inseriti da altri utilizzatori.

l'interazione collaborativa in tempo reale di gruppi di pari in ambito scientifico sia oggi un'opportunità del tutto concreta.

4. **Ipertestualità.**

L'ipertesto veniva visto da Tim Berners-Lee come una garanzia contro la perdita di dati nell'ambito della comunicazione scientifica tra pari. Con lo sviluppo del *World Wide Web* l'ipertesto può essere visto piuttosto come un potenziamento delle capacità conoscitive del singolo ricercatore. Poter raggiungere con facilità il testo completo dell'articolo citato (citazione attiva) o la porzione di testo dell'articolo in cui si cita lo scritto che si sta leggendo (citazione passiva)* significa aprire enormi opportunità conoscitive al singolo studioso.

5. **Possibilità di utilizzare formati multimediali.**

Per quanto sia una possibilità ancora poco esplorata**, poter ampliare il proprio articolo con materiali multimediali come animazioni, filmati, modellizzazioni in 3D ecc. è una caratteristica esclusiva del prodotto digitale.

6. **Utilizzo di sofisticati sistemi di indicizzazione e di recupero dell'informazione scientifica.**

* Viene qui richiamata l'enorme potenzialità che l'ipertesto potrebbe avere se applicato ad un indice quale lo *Science Citation Index (Sci)*. Non solo il singolo ricercatore sarebbe messo in grado, partendo da un lavoro del passato, di identificare i lavori recenti che ne sviluppano i risultati, citandolo, ma sarebbe anche messo nella condizione di valutarne in tempo reale l'interesse ai fini della propria ricerca consultandoli. Per approfondire le affinità tra l'*association-of-ideas index* di Garfield e l'ipertesto si veda: F. Di Donato, *I media telematici come strumento per la comunicazione scientifica*, "Bollettino telematico di filosofia politica", Agosto 2005, vedi: <http://bfp.sp.unipi.it/hj05b>.

** "Gli articoli scientifici rimangono esattamente come sono stati per alcuni secoli: un assemblaggio cartaceo di testo, diagrammi e illustrazioni fisse [...]. Digitale o no, il loro destino, così sembra, rimane invariato: la stampa." J. C. Guédon, *Op. cit.*, p. 55.

Se da un lato le nuove tecnologie hanno sicuramente favorito un aumento della letteratura scientifica prodotta, dall'altro ne hanno anche reso possibile una gestione ottimizzata in fase di stoccaggio e recupero dell'informazione. La possibilità di creare enormi *database*, l'utilizzo di algoritmi sempre più sofisticati per la ricerca dell'informazione diffusa*, la possibilità di utilizzare metadati su porzioni di testo sempre più piccole, la creazione di OPAC (Online Public Access Catalog)**, l'uso di tecniche quali *data mining**** e *collaborative filtering***** nell'estrazione di informazioni rilevanti da dati acquisiti sono solo alcuni dei supporti forniti dal *medium* digitale ai ricercatori nell'individuazione dell'informazione scientifica necessaria.

L'*escursus* appena presentato rivela quindi come le differenti caratteristiche che ho definito “neutre” possano influenzare profondamente il panorama editoriale scientifico e come in parte lo

* Si pensi in questo caso all'algoritmo di ricerca utilizzato da *Google*, che in pochissimo tempo si è dimostrato una *killer application* per la concorrenza.

** L'OPAC non è altro che un catalogo in rete ad accesso pubblico del materiale custodito in una biblioteca o in un sistema bibliotecario.

*** Il *data mining*, definibile come “estrazione di informazione utile da insiemi di dati”, ha oggi una duplice valenza:

- Estrazione, con tecniche analitiche all'avanguardia, di informazione implicita, nascosta, da dati già strutturati, per renderla disponibile e direttamente utilizzabile;
- Esplorazione ed analisi, eseguita in modo automatico o semiautomatico, su grandi quantità di dati allo scopo di scoprire *pattern* (schemi) significativi.

**** Per *collaborative filtering* (CF) si intende una classe di strumenti e meccanismi che consentono il recupero di informazioni predittive relativamente agli interessi di un insieme dato di utenti a partire da una massa ampia e tuttavia indifferenziata di conoscenza. L'assunzione fondamentale dietro il concetto di *collaborative filtering* è che ogni singolo utente che ha mostrato un certo insieme di preferenze continuerà a mostrarle in futuro.

abbiano già fatto. In effetti i grandi editori scientifici, a partire dai primi anni '90, hanno cominciato ad affiancare alla versione cartacea delle proprie riviste quella elettronica. Questo ha comportato una completa riconfigurazione del segmento STM da parte delle nuove tecnologie. Come sottolinea Giuseppe Vitiello

*non solo il processo di produzione di un articolo (sottomissione, peer reviewing, editing, validazione finale) è stato automatizzato, ma sono state rivoluzionate le modalità stesse di distribuzione, con l'introduzione di nuovi modelli di business e relazioni contrattuali.**

Inoltre il periodico elettronico ha permesso l'implementazione di servizi *on-line* a valore aggiunto, quali la possibilità di ricerche bibliografiche efficienti e precise, e l'opportunità di usufruire della letteratura scientifica in qualsiasi momento direttamente da casa.

Per quanto importantissime, non sono tuttavia queste le caratteristiche del *medium* digitale che hanno dato il là ad un cambiamento radicale del sistema comunicativo scientifico. Come accennato all'inizio infatti, a fianco delle cosiddette caratteristiche "neutre", la cui influenza è limitata ai processi di produzione, distribuzione, conservazione, deposito e fornitura di accesso della conoscenza, vi è una caratteristica del nuovo *medium* che io definisco "non neutra", in quanto ha dato vita a tutta una serie di trasformazioni che stanno ridefinendo in modo del tutto nuovo ed imprevedibile i diversi rapporti di equilibrio interni al sistema stesso.

* G. Vitiello, *La comunicazione scientifica e il suo mercato*, cit., p. 43.

Tale caratteristica non è altro che la possibilità, fornita dalle nuove tecnologie, di disintermediare qualsiasi flusso informativo, compreso quello legato alla comunicazione scientifica. La **disintermediazione** è infatti un fenomeno strettamente legato alla natura stessa del digitale – *bit* invece di atomi, direbbe Nicolcholas Negroponte* - per cui l'enorme facilità di comunicazione e spostamento di qualsiasi bene, informativo e non, rende possibile scavalcare le maglie intermedie della catena di costruzione del valore, normalmente coincidenti con le funzioni di distribuzione e vendita.

Grazie a questa enorme potenzialità delle TIC quindi, gli editori, convertendo la totalità della loro produzione su supporto elettronico, sono oggi nella condizione di poterla distribuire direttamente, senza intermediari. Si è così assistito ad un accorciamento appunto della catena di valore, che da un modello a 4 maglie [figura 2.1.] è passata ad uno a 3 [figura 2.2.].

Fig. 2.1. *Catena del valore: segmento STM. Editoria cartacea.*

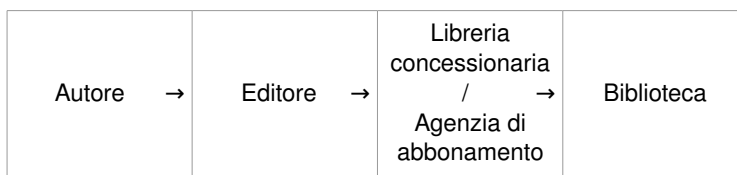
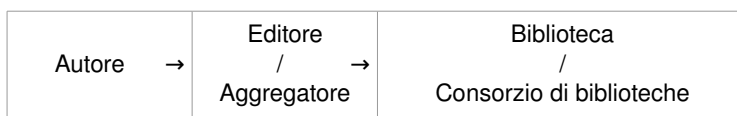


Fig. 2.2. *Catena del valore: segmento STM. Editoria elettronica.*



FONTE: G. Vitiello, *La comunicazione scientifica e il suo mercato*, cit.**

* N. Negroponte, *Essere digitali*, Sperling Paperback – Frassinelli, Milano, 2004.

** Per un approfondimento delle singole figure che operano nel mercato dei periodici

A questo va poi aggiunto che nel tempo gli editori si sono resi conto della scarsa redditività di uno schema decentrato di depositi di contenuto mantenuti sui server locali delle biblioteche, in quanto il cliente era libero di controllare il flusso, le modalità e l'intensità di uso delle riviste. Questo ha portato ad un ulteriore cambiamento di offerta: non più abbonamenti ai singoli periodici cartacei o alla loro versione *on-line*, poi archiviati presso le biblioteche, ma licenze di accesso* a intere collezioni di riviste in formato elettronico presenti nelle grandi banche dati dell'editore. Lo slittamento tra le diverse tipologie contrattuali, anche se non in maniera esaustiva, è brevemente illustrato nella tabella a pagina seguente.

Si è passati così ad una gestione dell'informazione scientifica fatta attraverso grandi banche dati e portali di accesso messi a disposizione delle biblioteche dai grandi editori commerciali, dove le singole biblioteche si sono viste relegate al mero ruolo passivo dipompe di conoscenza:

*invece di difendere uno spazio pubblico di accesso all'informazione comprando copie di libri [...], le biblioteche sono state improvvisamente poste a limitare l'accesso ad uno spazio privatizzato.***

elettronici si veda: G. Vitiello, *La comunicazione scientifica e il suo mercato*, cit., e Aa.Vv., *Il Sistema Bibliotecario di Ateneo e lo sviluppo del mercato dei periodici elettronici. Analisi, prospettive, opportunità, proposte*, documento a cura del Gruppo di Lavoro sui Periodici Elettronici presso l'Università di Padova e disponibile alla pagina web: <http://www.cab.unipd.it/journal/journal.php3#l%20principali%20operatori%20del%20mercato%20dei%20periodici>.

* Il primo editore a proporre un sistema di licenza nella gestione delle proprie risorse elettroniche fu nel 1991 Reed-Elsevier con il progetto TULIP (The University Licensing Program). Vedi: <http://www.elsevier.com/wps/find/librariansinfo.librarians/tulip>.

** J. C. Guédon, *Op. cit.*, p. 61.

Tab. 2.1. *Periodici – principali politiche contrattuali.*

| <i>Rivista cartacea</i> | <i>Rivista elettronica disponibile presso i server locali della biblioteca</i> | <i>Collezioni di riviste elettroniche disponibili on-line presso la banca dati dell'editore</i> |
|-----------------------------|--|--|
| Prezzo abbonamento cartaceo | Prezzo abbonamento cartaceo + percentuale aggiuntiva per versione elettronica | Canone calcolato in base all'utenza campus (numero docenti, ricercatori, studenti) |
| | Prezzo abbonamento elettronico + percentuale aggiuntiva per versione a stampa | Prezzo per numero di utenti simultanei |
| | Prezzo abbonamento cartaceo comprensivo versione elettronica | Pay per view |
| | Prezzo abbonamento versione elettronica (senza corrispettivo cartaceo) | Prezzo calcolato sulla spesa complessiva sostenuta dalla biblioteca o dal sistema bibliotecario di ateneo relativa agli abbonamenti cartacei attivati negli anni precedenti con l'editore |
| | | Quota base + canone annuale |
| | | Canone annuale fissato su una quota prestabilita di titoli elettronici (100, 200, 300 ecc.) selezionati da un elenco di alcune migliaia di titoli. I titoli selezionati possono essere modificati ogni 24 ore. |

FONTE: Rielaborazione da, Aa.Vv., *Il Sistema Bibliotecario di Ateneo e lo sviluppo del mercato dei periodici elettronici. Analisi, prospettive, opportunità, proposte*, cit.

Ciò che interessa qui sottolineare tuttavia non è il cambiamento in sé della filiera valoriale del segmento STM, o lo slittamento dal paradigma della proprietà a quello dell'accesso, quanto gli effetti che tali cambiamenti hanno sulle caratteristiche della conoscenza scientifica come BPG. L'opportunità di disintermediare il loro *business* ha infatti significato per gli editori poter limitare ulteriormente soprattutto quella caratteristica, la non-rivalità, che rende la conoscenza scientifica un bene, almeno sulla carta, difficilmente profittabile*, rafforzando al tempo stesso la possibilità di controllo a livello locale e incidendo quindi anche sulla non-escludibilità. Scavalcando intermediari e biblioteche gli editori commerciali possono oggi relazionarsi direttamente con l'utente finale, il ricercatore nella sua veste di lettore, fornendogli tutta una serie di servizi a valore aggiunto, quale ad esempio l'accesso in qualsiasi momento del giorno comodamente da casa alle riviste d'interesse senza doversi sobbarcare in reiterate operazioni di consultazione di analisi, indici e citazioni. Un tale meccanismo, se è pur vero che da un lato ha portato enormi benefici nella capacità di consultazione del singolo ricercatore, al tempo stesso ha ingenerato una dipendenza nei confronti dei prodotti e servizi forniti da queste grandi Alessandrie commerciali che ha reso ancora più miope la comunità scientifica di fronte ai rischi derivanti da una così vasta offensiva volta alla privatizzazione di spazi pubblici di conoscenza. Per far capire meglio al lettore come tali trasformazioni stiano

* Mi rendo conto che quanto detto ora possa suonare vagamente fuorviante. Tuttavia si faccia attenzione; non si sostiene che la conoscenza scientifica sia un bene da cui non si possa trarre profitto, quanto che i meccanismi per trarne siano di più difficile applicazione rispetto a quelli necessari nel cosiddetto mercato dei beni materiali. Questo è dovuto proprio alle caratteristiche della *non-rivalità* e della *non-escludibilità* che la caratterizzano. Vedasi *supra*, cap. 1, nota **, p. 1.

spostando ancora una volta la conoscenza scientifica verso il secondo estremo del continuum BPG “perfetto”/BPG “marcatamente imperfetto”, metterò in relazione le due declinazioni della non-rivalità con due delle forme contrattuali tipicamente applicate nella gestione delle grandi banche dati, rispettivamente *pay per view* e prezzo per numero di utenti simultanei:

1. La prima forma contrattuale – *pay per view* - limita fortemente la non-rivalità intesa come possibilità per un agente di ricorrere un'infinità di volte alla stessa conoscenza senza incorrere in costi aggiuntivi.
2. La seconda forma contrattuale – prezzo stabilito in base al numero di accessi e all'intensità d'uso - limita invece la non-rivalità intesa come possibilità per un'infinità di agenti di utilizzare la stessa conoscenza senza che alcuno di essi ne venga privato.*

Se ora contestualizziamo quanto affermato nelle ultime pagine con

* Mi rivolgo nuovamente al lettore; forse leggendo queste ultime righe a qualcuno sarà capitato di pensare alle infinite possibilità fornite da strumenti quali il copia-incolla, l' email, una stampante oppure una fotocopiatrice, e capisco anche che tali strumenti portino alla mente dei più pratiche tanto diffuse quanto socialmente accettate nel nostro paese. Tuttavia mi permetto di bloccare sul nascere tali pensieri citando un autorevole giudizio proveniente da oltreoceano, e contenuto nel report annuale “2007 Special 301” sulla situazione globale circa la protezione ed il rafforzamento dei diritti relativi alla proprietà intellettuale, redatto dall'Office of the United States Trade Representative (USTR): con riferimento all'Italia si dice che “[...] *there continues to be inadequate judicial awareness of IPR infringement as a serious crime and therefore a lack of judicial imposition of deterrent fines and jail sentences for criminal copyright and trademark infringers. [...] The U.S. copyright industries report continuing high rates of copyright piracy in Italy, especially on the Internet.*”. Fonte: Aa.Vv., 2007 Special 301 report, USTR Press Releases, 30 Aprile 2007, p. 32, vedi: http://www.ustr.gov/assets/Document_Library/Reports_Publications/2007/2007_Special_301_Review/asset_upload_file230_11122.pdf

la situazione descritta nel primo capitolo si capisce come sia fuorviante considerare ancora oggi, aprioristicamente, la conoscenza scientifica come un *bene pubblico globale*. Piuttosto essa è ormai del tutto simile ad un bene “privato” il cui grado di “globalità” dipende dalle differenti politiche degli editori scientifici. Credo però che ora sia giunto il momento di spostare il discorso da un piano prettamente teorico ad uno pratico, valutando in termini concreti come un tale cambiamento si traduca alla fin fine in vincoli e possibilità di agire per i singoli individui. Proverò a darne conto analiticamente nel paragrafo che segue.

2.2 3 differenti modelli di sistema comunicativo scientifico

Partendo dall'idea per cui un qualsiasi dibattito sull'editoria elettronica debba porre la dovuta attenzione all'interazione di tutti quei fattori - tecnologici, psicologici, sociologici, economici, politici e culturali - che influenzano le persone nella creazione, utilizzo, ricerca e acquisizione di informazioni*, voglio qui riprendere un modello efficacemente utilizzato da Lawrence Lessig** in *Code and Other Laws of Cyberspace****, e ulteriormente sviluppato in *Cultura Libera***** per descrivere diritti e restrizioni del singolo nel produrre cultura in contesti differenti – pre e post avvento delle nuove tecnologie. Questo verrà applicato alle differenti fasi evolutive del

* C. L. Borgman, *Op. cit.*, p. 83.

** Lawrence Lessig è oggi professore di legge alla *Stanford Law School* e membro del consiglio di amministrazione di *Creative Commons*, di cui è anche il fondatore.

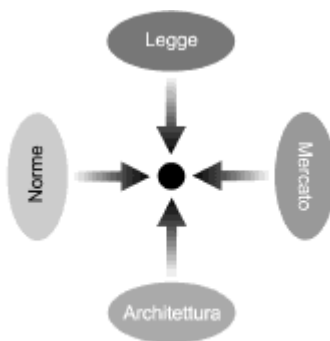
*** L. Lessig, *Code and Other Laws of Cyberspace*, Basic Books, New York 1999.

**** L. Lessig, *Cultura Libera*, Apogeo, Milano, 2005.

sistema comunicativo scientifico, illustrando di volta in volta vincoli e possibilità di azione per il singolo ricercatore che ne derivano.

Tale modello, illustrato dal diagramma sotto, indaga, per ogni azione o comportamento specifici, l'interazione fra quattro diverse modalità di regolamentazione nel sostenere o contrastare tale azione o comportamento; è lo stesso Lessig a darcene una breve descrizione in *Cultura Libera*:

*Al centro di questa immagine si trova un cerchio: l'individuo o il gruppo, obbiettivo della regolamentazione [...]. Gli ovali rappresentano le quattro modalità attraverso le quali l'individuo o il gruppo possono essere regolamentati – imponendo vincoli o, in alternativa, dando loro la possibilità di agire.**



FONTE: L. Lessig, *Cultura Libera*, Apogeo, 2005.

Tali modalità di regolamentazione

*interagiscono tra loro. Le restrizioni imposte da una possono essere rafforzate da un'altra. Oppure le limitazioni dettate da una possono essere scardinate da un'altra. [...] per comprendere l'effettiva libertà di fare una determinata cosa in un determinato momento, occorre considerare il modo in cui queste quattro modalità interagiscono tra loro.***

* *Ibidem*, p. 116.

** *Ibidem*, p. 117.

Nel nostro caso la legge è il vincolo rappresentato dal quadro normativo relativo alla protezione della proprietà intellettuale che, a seconda dei diversi paesi, va sotto il nome di *copyright* o diritto d'autore.* Tale quadro ha subito nel tempo l'influsso delle nuove tecnologie, prima con l'invenzione della stampa, poi con le tecniche di riproduzione, ora con l'avvento di Internet.

Le norme sono invece un altro tipo di vincolo imposto non dallo Stato ma dalla comunità, in questo caso scientifica. Esse coincidono con quelle pratiche culturali di cui si è parlato in merito alla loro progressiva dissociazione dalla relativa economia su cui si sorreggono; pratiche che attribuiscono enorme valore a qualsiasi azione intrapresa al fine di allargare i confini della conoscenza, ampliando al tempo stesso il bacino di quella verificata. È proprio in virtù del raggiungimento di questo obbiettivo finale che la comunità scientifica si è dotata di una struttura di norme tecniche e morali, definite da Merton come imperativi istituzionali. Parlando del “*comunismo*” nella scienza, egli ci dice che

il concetto istituzionale della scienza come parte del patrimonio comune è legato all'imperativo della comunicazione dei risultati. La segretezza è l'antitesi di questa norma, la comunicazione completa e senza vincoli è la sua attuazione

* Mi rendo pienamente conto della difficoltà di portare avanti un discorso generale dovendo trattare materie che differiscono a seconda del contesto di riferimento, quali le leggi che regolano la proprietà intellettuale. Pertanto avviso già da ora il lettore che seguirò un metodo alquanto poco ortodosso, prendendo come unico riferimento il contesto normativo italiano, e forzandolo ad una generalizzazione. Questo metodo non creerà inaccuratezze espositive poiché, circa i diritti fondamentali da tutelare, i vari sistemi normativi presentano enormi similarità, e mantenendo la discussione ad un livello generale non sarà quindi necessario prendere in considerazione le differenze tra di essi.

*pratica.**

Mentre

*la concreta attuazione della norma del disinteresse è effettivamente sostenuta dal rendiconto finale che gli scienziati debbono ai loro colleghi [, poiché], una volta che l'istituzione beneficia di un'attività disinteressata, è nell'interesse dello scienziato conformarsi a questo se non vuole incorrere in sanzioni e, se la norma è stata interiorizzata, se vuole evitare conflitti psicologici.***

Detto in altri termini le norme che regolano il comportamento degli scienziati mirano al mantenimento di una comunicazione *libera da vincoli e disinteressata*.

Il mercato è il terzo tipo di vincolo. I limiti vengono imposti attraverso determinate condizioni: possiamo fare X se paghiamo Y, oppure se facciamo Z. Ovviamente questi vincoli non sono indipendenti da leggi o da norme, ma, una volta individuate queste, è il mercato a imporre simultaneamente un vincolo sul comportamento del singolo o del gruppo. E il mercato editoriale scientifico è forse il vincolo che più di ogni altro ha subito mutamenti nel corso del tempo. Esso è passato infatti da una situazione di totale assenza, in cui il carteggio tra singoli studiosi era la principale forma di comunicazione scientifica, ad una di forte oligopolio, dove il 66.5% del mercato STM

* R. K. Merton, *Op. cit.*, p. 1067.

** R. K. Merton, *Op. cit.*, pp. 1070 - 1071.

globale è oggi controllato dai sette maggiori gruppi editoriali*.

Infine, l'ultimo vincolo risiede nell'architettura. Essa rappresenta il *mondo fisico per come lo si trova*** e, al pari del mercato, pone dei vincoli attraverso condizioni simultanee. Possiamo, ad esempio, inviare una email solamente se dotati di un computer connesso ad Internet, fotocopiare un testo se dotati dell'apposita macchina fotocopiatrice, oppure pubblicare una rivista cartacea qualora muniti degli appositi macchinari. Nel nostro caso, quindi, l'architettura coincide con quell'insieme di strumenti e tecnologie che rendono possibile qualsiasi tipo di comunicazione all'interno del sistema scientifico; un'architettura ieri analogica, oggi soprattutto digitale.

Vediamo ora come queste quattro diverse modalità di regolamentazione hanno influenzato nel tempo la possibilità di azione degli scienziati in ambito comunicativo.***

1° periodo: dalla comparsa delle prime riviste scientifiche all'avvento dello Science Citation Index (1963).

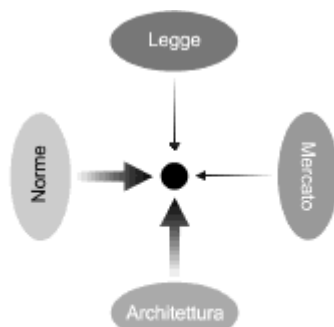
La situazione caratterizzante questo lungo periodo è efficacemente riassunta dal diagramma a pagina seguente. Legge e mercato sono due modalità di regolamentazione pressoché inesistenti poiché,

* Tale dato, riferito al 2003, è stato preso dal decimo report dello *Science and Technology Committee* presso la *House of Commons* del Parlamento Inglese, sessione 2003 – 2004, dal titolo "*Scientific Publications: Free for all?*", e disponibile all'indirizzo <http://www.publications.parliament.uk/pa/cm200304/cmselect/cmsctech/399/399.pdf>.

** L. Lessig, *Op. cit.*, p. 116.

*** Non si vogliono qui riproporre temi ampiamente investigati nel primo capitolo. Pertanto, la descrizione dei primi due periodi sarà breve ed esclusivamente allo scopo di garantire una migliore comprensione dei mutamenti apportati dalle nuove tecnologie alla libertà di azione dei ricercatori, nel loro duplice ruolo di creatori ed utilizzatori di conoscenza scientifica.

come descritto nel primo capitolo, gli editori tendono a coincidere con le associazioni scientifiche, e queste, al pari degli autori, hanno un solo obiettivo che esula dal profitto: la più ampia diffusione possibile della letteratura pubblicata al fine di massimizzarne l'impatto entro le comunità. La rivista scientifica, tramite la pubblicazione,



FONTE: Rielaborazione da, L. Lessig, *Cultura Libera*, Apogeo, 2005.

non fa altro che registrare l'opera dell'autore, a salvaguardia della priorità e dell'originalità delle idee in essa espresse. Non essendoci né la volontà di guadagno da parte dell'autore, né un mercato finalizzato al profitto, qualsiasi regolamentazione di tipo legislativo risulta pressoché inutile. Sono le norme stesse - «*comunismo*» e «*disinteresse*» - a garantire il corretto funzionamento di un sistema, fondato su una comunicazione libera e disinteressata, che possa salvaguardare paternità e originalità delle idee, al fine di garantire il giusto riconoscimento e prestigio al ricercatore meritevole.* Possiamo quindi definirle un vincolo positivo** al comportamento del singolo studioso. Gli autori si trovano così nella condizione di poter fare coi propri materiali ciò che più li aggrada, come ad esempio:

- fare presentazioni orali del proprio materiale a conferenze e

* Vedasi *supra*, cap. 1, punto 2, pag 47.

** Il termine *positivo* è qui utilizzato non come giudizio di merito. La positività del vincolo va infatti intesa come capacità delle norme non solo di limitare alcuni comportamenti devianti, ma anche di agire attivamente nel mantenimento della produttività del sistema comunicativo scientifico.

convegni;

- includere parte o tutto il materiale in oggetto in un saggio o in una dissertazione;
- utilizzare, dopo la pubblicazione, parte o tutto il lavoro in altri lavori dello stesso autore;
- fare copie per uso interno con distribuzione limitata alla propria cerchia accademica;
- fare copie di tutto o di una parte del lavoro per uso didattico.*

Tuttavia, ciò che limita fortemente la libertà di azione comunicativa degli scienziati in questo periodo è l'architettura, cioè la pubblicazione a mezzo stampa su supporto cartaceo e la sua distribuzione. Tale tecnologia infatti, dati i costi elevati, rappresenta ancora una barriera pressoché insormontabile alla copia di qualsiasi testo, così da rendere vane molte potenziali libertà (si veda ad esempio gli ultimi due punti dell'elenco a pagina precedente).

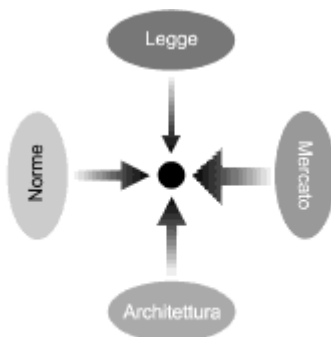
2° periodo: dall'avvento dello Science Citation Index alla diffusione delle nuove tecnologie.

Questo periodo copre un arco temporale di circa trent'anni. Si tratta di una fase estremamente densa di cambiamenti e sviluppi all'interno del sistema comunicativo scientifico, che tuttavia non creano disequilibri tra legge, norme, mercato e architettura.** È in questo periodo infatti, come illustrato nella figura a pagina seguente,

* L'elenco appena fornito al lettore vuole essere tutt'altro che esaustivo, proponendosi esclusivamente come esempio generale.

** Si tenga presente che stiamo focalizzando il discorso sulle possibilità di azione del singolo studioso e non sulla struttura economica che soggiace al sistema comunicativo scientifico, caratterizzata in questo caso da una crescita esponenziale dei costi sostenuti dalle biblioteche per l'acquisizione della letteratura scientifica.

che si afferma una forma di regolamentazione prima inesistente, e cioè un mercato editoriale scientifico progressivamente monopolizzato da pochi editori commerciali. A fronte di norme rimaste invariate si assiste ad una loro formalizzazione giuridica attraverso la cessione acritica e gratuita dei diritti di proprietà intellettuale sugli articoli sottoposti a referaggio, comportamento questo che garantisce all'editore l'utilizzo esclusivo del materiale inviatogli dal ricercatore. Tale esclusività limita così la libertà d'impiego da parte degli autori dei propri scritti; ad esempio essi non possono:



FONTE: Rielaborazione da, L. Lessig, *Cultura Libera*, Apogeo, 2005.

- includere parte o tutto il materiale ceduto in un saggio o in una dissertazione;
- utilizzare, dopo la pubblicazione, parte o tutto il lavoro in altri lavori dello stesso autore;
- fare presentazioni orali del materiale ceduto a conferenze e convegni, se non con il permesso dell'editore;
- fare copie per uso interno con distribuzione limitata alla propria cerchia accademica;
- fare copie di tutto o di una parte del lavoro ceduto per uso didattico.

La legge, la cui influenza è dovuta alla presenza di un mercato concorrenziale, limita quindi la capacità di copiare e di condividere

contenuti, imponendo sanzioni a coloro che lo fanno. Tuttavia tali sanzioni sono indebolite dall'architettura che, a differenza del periodo precedente, rende la copia e la condivisione dei contenuti progressivamente meno difficile e costosa, e da alcune norme riconosciute dall'intera comunità, e tacitamente accettate dagli editori che non considerano un problema forme di violazione quali la fotocopia di articoli scientifici per utilizzi limitati all'interno di cerchie accademiche ristrette. In tal senso, le ultime due libertà della lista precedente non sono state mai realmente limitate. Se poi si considera l'enorme diffusione garantita alle riviste scientifiche dall'editoria commerciale*, si comprende come anche in questo periodo l'obiettivo della più ampia diffusione possibile della letteratura pubblicata sia stato ancora una volta pienamente raggiunto, grazie anche talvolta a pratiche non propriamente legali, ma pur sempre tacitamente accettate da tutti – autori, lettori, ed editori.

3° periodo: dalla diffusione delle nuove tecnologie ad oggi.

Come si è detto ad inizio capitolo, è questa la fase in cui per la prima volta irrompe nel dibattito sul sistema comunicativo scientifico la cortocircuitazione tra mercato privato e organizzazione pubblica

* *“Nell'età della stampa, la pubblicazione era una procedura costosa, che richiedeva le competenze tecniche di editori, tipografi e bibliotecari, e un'organizzazione industriale: il copyright, a garanzia dell'investimento dell'editore, e la selezione preliminare alla pubblicazione da parte dei comitati scientifici delle riviste potevano apparire soluzioni ragionevoli, anche se comportavano [...] limiti evidenti. [...] non poter riprodurre un testo senza autorizzazione è, di per sé, un impedimento alla circolazione delle idee. [...] Tuttavia la stampa rendeva possibile raggiungere un pubblico molto più ampio, a costi molto più bassi di quelli delle copie manoscritte. Per questo, l'interesse degli studiosi alla circolazione delle idee e l'interesse economico dell'industria della stampa riuscirono a raggiungere un onorevole compromesso. J. C. Guédon, *Op. cit.*, p. 11.*

della conoscenza. Si tratta in verità di una situazione latente i cui effetti diventano manifesti a causa dei mutamenti introdotti dalle nuove tecnologie che spazzano via i vincoli intrinseci alla vecchia “architettura” e indeboliscono quelli posti dalla legge.

In un saggio apparso su “*Communication of the ACM*”^{*}, Pamela Samuelson^{**}, già nel 1991, individuava sei caratteristiche del *medium* digitale che avrebbero frantumato il panorama normativo a protezione della proprietà intellettuale: facilità di duplicazione delle opere, facilità di trasmissione e di utilizzo da parte di più utenti, malleabilità del mezzo digitale contrapposta alla fissità del testo su cui si basano le leggi attuali, equivalenza delle opere indipendentemente dalla loro tipologia, compattezza delle opere che possono abitare spazi ristretti e non linearità che consente connessioni di opere ad altre opere.^{***} Soffermandoci soltanto sulle prime tre, e tenendo a mente quanto detto circa le caratteristiche “neutre” del *medium* digitale, possiamo affermare che per la prima volta si assiste alla reale possibilità di una diffusione globale ed istantanea della conoscenza scientifica. Infatti

un testo digitalizzato è facilmente e indefinitamente riproducibile. [Ma] questo, se rallegra chi è interessato alla diffusione delle sue idee, terrorizza invece chi vorrebbe guadagnarci dei soldi.^{****}

* *The Association of Computing Machinery (ACM)*, una delle principali società scientifiche e didattiche nel campo dell'informatica, è stata fondata nel 1947, subito dopo la nascita del primo calcolatore avvenuta nel 1946.

** Pamela Samuelson è docente di Giurisprudenza alla Scuola di giurisprudenza dell'Università di Pittsburg e legale dell'*Electronic Frontier Foundation (EFF)*.

*** P. Samuelson, *Is Information Property?*, “*Communication of the ACM*”, Vol. 34 No 3, Ottobre 1991, p. 15 - 16.

**** J. C. Guéron, *Op. cit.*, p. 13.

È proprio a questo livello che avviene la cortocircuitazione di cui sopra. Gli editori commerciali vedono seriamente minacciata la loro attività e reagiscono di conseguenza, svuotando di significato le leggi che regolano la proprietà intellettuale* e volgendo a proprio favore i mutamenti resi possibili dalle nuove tecnologie: digitalizzano le loro collezioni, creano enormi banche dati centralizzate, smettono di vendere documenti e cominciano a vendere accessi o permessi di lettura temporanei. Sono due i fronti su cui si concentra la loro azione:

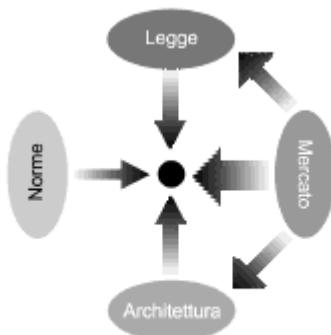
1. l'uso di una struttura di licenze, che permette di riportare sul tavolo del negoziato ogni punto discutibile delle leggi sulla proprietà intellettuale ed evita la cessione dell'opera.
2. l'implementazione di tecnologie che permettono di svincolare l'utilizzo dell'informazione necessaria dal possesso di un supporto fisico e, al tempo stesso, garantiscono un controllo capillare – prevalentemente di tipo economico - su tutti i possibili impieghi che il ricercatore fa di tale informazione.**

Così facendo il mercato innesca processi che capovolgono il potere liberatorio del mezzo digitale, tramutandolo in un controllo pervasivo

* In effetti, come si vedrà tra poco, i contratti di licenza sovvertono la legislazione sul diritto d'autore in tutti i suoi aspetti tranne uno essenziale: non mettono in dubbio la fondamentale legittimità della proprietà intellettuale, perché da questa dipende, alla fine, l'intera struttura delle licenze.

** Un esempio basterà al lettore per capire meglio ciò di cui sto parlando: durante l'età della stampa, pur se proibita per legge, la fotocopia di parte di una rivista regolarmente posseduta da una biblioteca non poteva in alcun modo essere controllata; oggi invece, un articolo pubblicato in formato pdf all'interno della banca dati di un editore commerciale, e per cui la biblioteca paga una licenza di accesso, può essere protetto limitandone drasticamente l'utilizzo – impedendone ad esempio il copia e incolla e la stampa.

dello spazio dei flussi di conoscenza, e riproponendo in quest'ultimo gli stessi vincoli, amplificati, dello spazio fisico pre-Internet* [figura a fianco]. Forti di una situazione di oligopolio nell'ambito della cosiddetta *core science* gli editori decidono, ancora una volta, di sfruttare a proprio vantaggio le posizioni acquisite.**



FONTE: Rielaborazione da, L. Lessig, *Cultura Libera*, Apogeo, 2005.

Attraverso una struttura centralizzata di pubblicazioni *on-line* il cui accesso è regolamentato da licenze, essi limitano infatti gli utilizzi che un eventuale lettore può fare dell'informazione acquistata, e lo fanno in base ad un'equazione di questo tipo: *maggior libertà = prezzi maggiori*.

Avviene così che ciò che prima era indefinitamente e liberamente disponibile presso la propria biblioeca diviene un bene i cui possibili utilizzi dipendono dal prezzo pagato per averne accesso: un ricercatore potrà stampare l'articolo solamente se la biblioteca ne possiede il diritto (di stampa) in licenza; potrà accedervi soltanto se verrà rispettato l'eventuale uso contingentato presente nel contratto di licenza; potrà portarlo con sé solo se l'editore ha deciso di rendere

* M. Castells, *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Vol. 1, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano, 2003.

** Ribadisco qui un concetto già espresso più volte in altre parti del testo. Il comportamento degli editori commerciali non solo è pienamente comprensibile, ma anche condivisibile, perché essi rappresentano gli interessi di un gruppo di investitori il cui obiettivo ultimo è il perseguimento del profitto. Si tratta qui di capire se, dal punto di vista della comunità scientifica, sia accettabile che tale obiettivo ponga dei freni al progresso di un'istituzione così vitale per la società moderna qual'è la scienza.

disponibile, dietro corrispettivo monetario, il file dell'articolo per il download.

Tuttavia tali limitazioni non coinvolgono soltanto lo scienziato nella sua veste di lettore. Poiché i ricercatori cedono i diritti sull'opera all'editore, affinché questi la pubblichi e la renda disponibile ad un vasto pubblico, essi si vedono impedito il libero riutilizzo dei propri materiali, su cui ormai non detengono più alcun diritto; con la sostanziale differenza, rispetto all'era della stampa, che ad impedirlo non è più un quadro normativo armonico alle possibilità offerte dall'architettura.

Soffermiamoci un attimo su quella che è a tutt'oggi la maggior barriera all'accesso dell'informazione scientifica: il prezzo dei periodici. Tale barriera, per quanto cresciuta smisuratamente a causa delle distorsioni di cui si è detto, rimaneva, nell'era della stampa, parte integrante di un sistema comunicativo fondato sulla rivista cartacea. La cessione dei diritti infatti, se da un lato è stata la *conditio sine qua non* per il verificarsi di tale crescita, dall'altro rappresentava l'unica soluzione accettabile - ed accettata - per un autore che volesse raggiungere il più vasto pubblico possibile. Essa garantiva infatti agli editori la sostenibilità di un *business* che in fin dei conti aveva permesso uno smisurato allargamento del bacino di utenza scientifico. Nel nuovo contesto digitale invece, dove sono le stesse tecnologie a permettere una comunicazione istantanea e a basso costo, tale cessione non ha più alcuna ragione di essere, perché lo stesso obiettivo può essere efficacemente raggiunto dal singolo ricercatore con un *click*. Poco importa se una rivista in cui è pubblicato un articolo d'interesse non fa parte della collezione

digitale della biblioteca quando, in pochi secondi, posso contattare il suo autore e farmi spedire l'articolo via email. Ma ciò che prima era impedito da quell'architettura che in un certo senso rendeva quasi necessaria la cessione dei propri diritti sull'opera all'editore affinché ne venissero superati i limiti intrinseci, ora viene ostacolato proprio dall'aver ceduto tali diritti. Il paradosso è evidente, ed è a tutto vantaggio dell'editore, che, forte della posizione acquisita nei confronti dell'autore, può, almeno legalmente, impedirgli pressoché qualsiasi utilizzo digitale dell'opera precedentemente ceduta, proteggendo così il proprio mercato. In sintesi la stampa poteva garantire una diffusione massima delle opere scientifiche soltanto attraverso un sistema industriale che la supportasse, e che a sua volta fosse garantito nei suoi investimenti da un quadro normativo sicuro. Differentemente la rete non necessita di nulla di questo genere. Allora, partendo dal presupposto che lo scienziato cede gratuitamente la propria opera agli editori scientifici senza preoccupazione alcuna circa i diritti connessi in cambio della più ampia diffusione possibile delle idee in essa espresse, la domanda che noi tutti dobbiamo porci è se tale meccanismo ne garantisce la massima diffusione anche nel nuovo contesto digitale. Una domanda la cui risposta è palesemente negativa.

Per la prima volta quella norma che Merton definisce «*comunismo*» viene quindi disattesa in virtù di un obiettivo esterno alle normali dinamiche comunicative tra scienziati: la difesa di un mercato. Gli autori si trovano non solo vincolati al momento della pubblicazione – i *core journals* la fanno da padrona – ma ora si scontrano anche contro il paradosso di un'architettura che potenzialmente ne libera la capacità comunicativa, ma in realtà, sotto la pressione dell'editoria

commerciale e del quadro normativo, diventa un ulteriore vincolo alla possibilità di una diffusione istantanea, libera e senza barriere della conoscenza scientifica. In verità non si tratta di un peggioramento rispetto al periodo precedente, quanto di un mancato miglioramento rispetto alle effettive possibilità offerte dalla nuova realtà introdotta dal mezzo digitale. Se infatti un tempo la cessione acritica dei cosiddetti *diritti patrimoniali esclusivi*^{*} era l'onorevole compromesso tra scienziati e industria editoriale che garantiva contemporaneamente profitti e massimizzazione della diffusione della conoscenza scientifica, ora si tramuta in un patto autolesionista che impedisce il libero riutilizzo dei materiali all'interno di un'architettura che invece favorisce, almeno potenzialmente, una maggior rapidità di circolazione ed una più ampia disseminazione di tale conoscenza.

Si provi ad immaginare un autore scientifico desideroso di comunicare il più velocemente possibile con la propria comunità di riferimento nel periodo in cui la rivista scientifica cartacea la faceva da padrone; questi vedeva nell'editore un suo importante alleato.^{**} Oggi invece quello stesso autore, per quanto desideroso di essere riconosciuto dalla propria comunità di riferimento attraverso un *peer review* formale, proverà, ottimisticamente parlando, enorme

* Per la legislazione italiana sono oggetto di diritto esclusivo, e quindi alienabile, le seguenti forme:

- | | |
|--|--|
| - la pubblicazione | - la comunicazione al pubblico |
| - la sua utilizzazione economica | - la distribuzione, messa in commercio |
| - la riproduzione | - la traduzione |
| - l'esecuzione, rappresentazione o recitazione | - la trascrizione |
| - la diffusione (trasmissione a distanza) | - la rielaborazione |
| - la pubblicazione dell'opera in una raccolta | - il noleggio e il prestito |

** Come si è visto, altrettanto non può dirsi per le biblioteche scientifiche, la cui maggior preoccupazione era una gestione economicamente sostenibile delle proprie collezioni.

frustrazione nello scoprire che tale meccanismo di pubblicazione lo priva della possibilità di trasmettere ad altri suoi colleghi, ad esempio via email, l'articolo sottoposto a referaggio, a patto di non commettere reato. La trasmissione a distanza è infatti una di quelle attività che qualsiasi legge sulla proprietà intellettuale individua come oggetto di diritto esclusivo, ma che al tempo stesso le nuove tecnologie hanno reso talmente facile, da ritenerne l'impedimento una vessazione, soprattutto da parte di coloro che non traggono alcun compenso dalla pubblicazione.

Ora che il mezzo digitale ha tuttavia reso non più indispensabile identificare il momento della selezione/valutazione e quello della pubblicazione, molti autori scientifici cominciano a percepire quanto sia limitativo per la loro attività aver permesso il consolidamento, tramite una gestione a dir poco superficiale dei propri diritti, di un mercato editoriale che non ha fatto altro che applicare in rete il modello della stampa. Quella che nel precedente capitolo era stata presentata come una dissociazione tra le pratiche culturali degli autori e la relativa economia su cui si sorreggono, si trasforma in qualcosa di ancora più difficile da gestire ed accettare. La dissociazione non coinvolge più solamente il lato economico del sistema comunicativo scientifico, ma finisce per investire anche gli stessi comportamenti degli studiosi che si vedono negata per la prima volta la possibilità di comunicare liberamente e senza vincoli.

Dal lato dei lettori, innumerevoli menti, il cui contributo potrebbe essere vivificante, rimangono irrimediabilmente escluse; e gli autori, condannati a veder circolare il loro nome e le loro idee in ambiti sempre più provvisori e ristretti, si

*rendono irraggiungibili e dunque incapaci d'impatto, proprio in un momento in cui la rete sta incoraggiando una partecipazione sempre più ampia.**

Oggigiorno c'è quindi un forte squilibrio a favore del mercato che utilizza tecnologie e leggi a protezione delle posizioni acquisite in passato, e che impedisce alla comunità scientifica di sfruttare appieno le potenzialità offerte dal *medium* digitale. Ed è proprio per questo che qualsiasi attività da parte degli scienziati, volta ad un recupero delle proprie prerogative, deve per forza passare attraverso un ripensamento del modo in cui essi si rapportano sia al quadro normativo che a quello tecnologico.

2.3 Un movimento, molteplici declinazioni

*[...] l'Open Access è una strategia. [Tale strategia] combatte il paradosso della proprietà intellettuale nel circuito della comunicazione scientifica che ostacola i processi di crescita e sviluppo della scienza, tentando al contempo di arginare l'emorragia della spesa per la letteratura scientifica.***

E lo fa servendosi delle nuove tecnologie.

Tale definizione, per quanto talmente ampia da rischiare incomprensibile, ha il merito di introdurci direttamente nel cuore del problema che il movimento per l'accesso aperto alla letteratura scientifica si propone di risolvere. Il problema del libero accesso alla

* J. C. Guéron, *Op. cit.*, p. 13.

** Intervista a A. De Robbio, *Editoria Elettronica: Progetti e Prospettive*, cit., p. 5.

letteratura scientifica verte infatti su due differenti ordini di barriere: quelle derivanti da prezzi di acquisto delle riviste scientifiche sempre più alti – *price barriers* - e quelle che invece nascono dall'impossibilità per il singolo autore scientifico di utilizzare le proprie opere, e quelle altrui, rendendole oggetto di una comunicazione libera e senza vincoli – *permission barriers*. Quindi

l'inaccessibilità ai contenuti intellettuali fa capo a due ostacoli.

Il primo è relativo ai prezzi – sempre più alti – di abbonamento alle riviste, costi che influenzano in modo negativo il fattore di impatto entro la comunità scientifica e che aumentano il Digital Divide.

*Il secondo è il blocco che concerne i diritti di proprietà intellettuale degli "autori" che finiscono gratuitamente nelle mani degli "editori", i quali, invocando la legge sul copyright, non consentono la duplicazione dei contenuti.**

L' *Open Access* affronta quindi questi due ostacoli, ad una comunicazione scientifica priva di restrizioni legali ed economicamente sostenibile, focalizzandosi su quella che comunemente viene ritenuta la causa primaria di tali barriere: la cessione acritica del diritto d'autore all'editore commerciale. Se è infatti palese la connessione tra una cessione acritica dei diritti e le conseguenti limitazioni all'utilizzo che gli editori commerciali impongono sulle opere da essi pubblicate, abbiamo anche visto come questo meccanismo abbia nel tempo favorito la progressiva privatizzazione di un bene potenzialmente pubblico e globale qual'è

* A. De Robbio, *Open Access al centro dei nuovi scenari di e-governance*, in Aa.Vv., *Open Access: Open Problems*, Polimetrica, Milano, 2006, p. 12 – 13.

la conoscenza scientifica, favorendone una commerciabilità tale da garantire agli editori ritorni sicuri e slegati dagli andamenti dei prezzi. La cessione di tutti i diritti sull'opera agli editori scientifici rappresenta infatti il prerequisito alla formazione prima, e al consolidamento poi, di un mercato editoriale completamente anelastico.

Un ripensamento delle modalità con cui gli autori scientifici gestiscono i propri diritti sulle opere pubblicate diventa oggi giorno possibile poiché le nuove tecnologie permettono a chiunque di sostituirsi all'editore nel momento della pubblicazione.

*Dal momento che la pubblicazione è divenuta facile e immediata, non è più indispensabile identificare il momento della selezione e quello della pubblicazione. Tutti coloro che hanno accesso alla rete possono pubblicare: nessuno è condannato al silenzio.**

Viene meno quindi l'unico beneficio che la protezione del diritto d'autore garantiva nell'ambito dell'editoria scientifica a mezzo stampa**, e cioè lo sviluppo ed il consolidamento di un sistema industriale che permettesse la massima diffusione della letteratura scientifica. Poiché, come più volte ripetuto, gli autori scientifici non percepiscono alcun ritorno economico diretto dalla pubblicazione dei propri articoli, essi, in un contesto digitale, non traggono più alcun vantaggio dalle restrizioni che gli editori impongono sulle proprie pubblicazioni al fine di salvaguardarne la commerciabilità. Suona a tal

* J. C. Guéron, *Op. cit.*, p. 12.

** Il discorso qui verte sulla protezione dei cosiddetti diritti patrimoniali d'autore, cioè quei diritti esclusivi e quindi alienabili dal detentore, e non riguarda la sfera dei diritti morali, la cui protezione è da ritenersi irrinunciabile.

proposito alquanto stonato il tentativo di autodifesa degli editori del comparto STM che, riunitisi a Bruxelles nel febbraio del 2007, hanno redatto una dichiarazione al cui punto 5 sostengono:

*Copyright protects the investment of both authors and publishers. Respect for copyright encourages the flow of information and rewards creators and entrepreneurs.**

È quindi la tecnologia a rendere oggi possibile un ripensamento delle forme legali con cui gli autori si rapportano agli editori scientifici poiché permette una comunicazione diretta della conoscenza, senza più bisogno di ricorrere all'onerosa mediazione degli editori. La disintermediazione, caratteristica del *medium* digitale che ho definito “non neutra” in quanto capace di ridefinire i rapporti di equilibrio interni al sistema della comunicazione scientifica, agisce quindi anche dal lato delle comunità scientifiche, permettendo loro di

*comunicare [...] in tempo reale [e] creare, con pochi soldi, riviste con peer-review senza passare attraverso l'onerosa mediazione degli editori.***

Risiede proprio in questo, nel poter gestire autonomamente il processo di pubblicazione, la base su cui si innesta qualsiasi azione volta a garantire un accesso alla letteratura libero da vincoli legali ed economici. Disintermediare, dal punto di vista di chi produce

* Punto 5 della *Brussels Declaration on STM Publishing*, atti del convegno promosso dai maggiori gruppi editoriali mondiali del settore STM e tenutosi a Bruxelles, 15 – 16 Febbraio 2007. Per consultare la lista dei firmatari aggiornata si veda: <http://www.stm-assoc.org/brussels-declaration>

** P. Greco, *Op. cit.*

conoscenza scientifica, significa quindi partecipare non solo alla creazione dei contenuti, ma anche alla produzione e alla circolazione delle pubblicazioni, riequilibrando un mercato che è ormai in un regime di quasi monopolio da parte di pochi editori commerciali. In quest'ottica appare ancora più chiaro il comportamento degli editori che si sono mossi anticipando i tempi, gestendo in prima persona i processi di disintermediazione e riproponendo in rete il modello della stampa, proprio per ottenere un vantaggio competitivo nei confronti di coloro che di lì a poco sarebbero potuti diventare il maggior pericolo al mantenimento di elevati margini di profitto e, all'estremo, per la loro stessa sopravvivenza: gli autori.*

Il passaggio da un sistema fondato sulla stampa ad un sistema fondato su pubblicazioni elettroniche, se gestito dagli autori, offre quindi per la prima volta la possibilità concreta di forzare quello che precedentemente avevo definito il secondo cardine su cui si fonda l'editoria scientifica commerciale**, tagliando di netto le barriere che essa impone alla circolazione della conoscenza scientifica. La disintermediazione, supportata da un punto di vista sia legale che tecnologico, diventa così il presupposto per qualsiasi azione volta ad un recupero, da parte di accademici, bibliotecari e ricercatori, delle

* *"Migrando verso i servizi in rete, gli editori hanno inteso rispondere alla domanda di accademici e ricercatori che volevano disporre di archivi di risorse accessibili su Internet. [...] I ricercatori avevano ora accesso all'articolo e all'informazione pertinente senza doversi sobbarcare in reiterate operazioni di consultazione di analisi, indici e citazioni".* G. Vitiello, *La comunicazione scientifica e il suo mercato*, cit., pp. 44 – 45.

Questo ha permesso agli editori di evitare una comunione d'intenti tra bibliotecari ed autori scientifici finalizzata ad una gestione diretta delle pubblicazioni elettroniche, poiché ha alimentato quella che Stevan Harnad definisce *"the sluggishness of human nature and its superstitious cleavage to old habits"*, lasciando intatto il regime di monopolio.

S. Harnad, *Free at Last: The Future of Peer-Reviewed Journals*, cit.

** Vedasi *supra*, p. 71.

proprie prerogative sul sistema comunicativo scientifico e sulle opere che in esso circolano. Riappropriarsi del momento della pubblicazione significa quindi porre fine non solo a tutte le limitazioni legali che impediscono una libera circolazione della conoscenza scientifica, ma anche alla dissociazione tra le pratiche culturali degli scienziati e la relativa economia su cui si sorreggono, invertendo per la prima volta il lento declino di questo tipo di conoscenza verso il secondo estremo del continuum BPG “perfetto”/BPG “marcatamente imperfetto”.

2.3.1 La **BBB definition***

Quanto appena detto ci permette di affrontare con un quadro concettuale più chiaro le diverse definizioni di *Open Access* che si sono susseguite nel tempo, spesso integrandosi a vicenda. Tanto vale quindi, prima di procedere ad un'analisi esaustiva di una qualsivoglia definizione, dar conto analiticamente del contesto su cui si innesta il concetto di accesso aperto alla letteratura scientifica:

1. Il ricercatore cede a titolo gratuito la propria opera all'editore, cedendo allo stesso tempo in blocco i diritti patrimoniali d'autore ad essa connessi.
2. Tale cessione configura quelle che Peter Sauber definisce *price barriers (subscriptions, licensing fees, pay-per-view*

* “The Budapest, Bethesda, and Berlin definitions of “open access” are the most central and influential for the OA movement. Sometimes I refer to them collectively, or to their common ground, as the BBB definition”.
P. Sauber, “Open Access Overview”. Si tratta di una breve introduzione all'OA, rivolta soprattutto a neofiti, disponibile esclusivamente *on-line* e tenuta costantemente aggiornata dall'autore.

fees) e *permission barriers* (most copyright and licensing restrictions)*, determinando, in un contesto digitale, un ostacolo alla massimizzazione della diffusione della conoscenza scientifica.

3. La disintermediazione, resa possibile dalle nuove tecnologie digitali, mette gli autori nella condizione di gestire autonomamente il momento della pubblicazione, creando così il presupposto per una revisione delle forme legali con cui essi si rapportano agli editori, revisione finalizzata ad un riavvicinamento tra le pratiche culturali degli scienziati e la relativa economia su cui si sorreggono.**

Poiché il cambiamento repentino degli scenari cui esso si riferisce non ne permette un definitivo consolidamento, esiste una larga varietà di definizioni della nozione di *Open Access*; tuttavia sono tre i documenti che, per la loro importanza e centralità all'interno del movimento, rappresentano collettivamente la miglior definizione di ciò che oggi può considerarsi letteratura ad accesso aperto: il **Budapest Open Access Initiative** (BOAI), il **Bethesda Statement on Open Access Publishing** e la **Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities**. Partendo dal primo

* Peter Sauber è filosofo e Senior Research Professor presso la Facoltà di Filosofia dell'Earlham College, nonché uno dei maggiori sostenitori del movimento OA.

** "Let us call the learned research literature the "Give-Away" literature, because its authors were interested only in maximizing its impact (and thereby the impact of their work) by reaching as many interested reader/users as possible. For these Give-Away authors, the toll-gates where the nonzero costs of publication were recovered were always a lamentable filter (a financial filter), blocking access to their work, reserving it only for those who (or, rather, whose institutions) could/would pay".

S. Harnad, *Free at Last: The Future of Peer-Reviewed Journals*, cit.

documento, ne proporrò qui gli estratti più significativi, per poi ricavarne un'analisi che chiarifichi univocamente il complesso concetto di *Open Access*.

*Budapest Open Access Initiative (Febbraio 2002)**

An old tradition and a new technology have converged to make possible an unprecedented public good. The old tradition is the willingness of scientists and scholars to publish the fruits of their research in scholarly journals without payment, for the sake of inquiry and knowledge. The new technology is the internet. The public good they make possible is the world-wide electronic distribution of the peer-reviewed journal literature and completely free and unrestricted access to it by all scientists, scholars, teachers, students, and other curious minds.

The literature that should be freely accessible online is that which scholars give to the world without expectation of payment. Primarily, this category encompasses their peer-reviewed journal articles, but it also includes any unreviewed preprints that they might wish to put online for comment or to alert colleagues to important research findings. There are many degrees and kinds of wider and easier access to this literature. By "open access" to this literature, we mean its free availability on the public internet, permitting any users to read, download, copy, distribute, print, search, or link to the full texts

* Nel Dicembre 2001, l' *Open Society Institute (OSI)*, fondazione creata da George Soros, ha riunito a Budapest i maggiori attori del sistema comunicativo scientifico per discuterne gli sviluppi futuri. La *Budapest Open Access Initiative* ne rappresenta il documento finale.

of these articles, crawl them for indexing, pass them as data to software, or use them for any other lawful purpose, without financial, legal, or technical barriers other than those inseparable from gaining access to the internet itself. The only constraint on reproduction and distribution, and the only role for copyright in this domain, should be to give authors control over the integrity of their work and the right to be properly acknowledged and cited.[...]

To achieve open access to scholarly journal literature, we recommend two complementary strategies.

1. Self-Archiving: First, scholars need the tools and assistance to deposit their refereed journal articles in open electronic archives, a practice commonly called, self-archiving. [...]

*2. Open-access Journals: Second, scholars need the means to launch a new generation of journals committed to open access, and to help existing journals that elect to make the transition to open access. Because journal articles should be disseminated as widely as possible, these new journals will no longer invoke copyright to restrict access to and use of the material they publish. Instead they will use copyright and other tools to ensure permanent open access to all the articles they publish. Because price is a barrier to access, these new journals will not charge subscription or access fees, and will turn to other methods for covering their expenses.**

*Bethesda Statement on Open Access Publishing (Giugno 2003)***

* Estratto della *Budapest Open Access Initiative (BOAI)*, atti del convegno promosso dalla *Open Society Institute (OSI)* tenutosi a Budapest, 1 – 2 Dicembre 2001. Vedi: <http://www.soros.org/openaccess/read.shtml>

** Il *Bethesda Statement on Open Access Publishing* è il documento finale di un convegno

An Open Access Publication is one that meets the following two conditions:

- 1. The author(s) and copyright holder(s) grant(s) to all users a free, irrevocable, worldwide, perpetual right of access to, and a license to copy, use, distribute, transmit and display the work publicly and to make and distribute derivative works, in any digital medium for any responsible purpose, subject to proper attribution of authorship, as well as the right to make small numbers of printed copies for their personal use.*
- 2. A complete version of the work and all supplemental materials, including a copy of the permission as stated above, in a suitable standard electronic format is deposited immediately upon initial publication in at least one online repository that is supported by an academic institution, scholarly society, government agency, or other well-established organization that seeks to enable open access, unrestricted distribution, interoperability, and long-term archiving (for the biomedical sciences, PubMed Central is such a repository).*

*The Internet has fundamentally changed the practical and economic realities of distributing published scientific knowledge and makes possible substantially increased access.**

promosso dalla comunità di studiosi in ambito biomedico e tenutosi presso l'*Howard Hughes Medical Institute* a Chevy Chase, nel Maryland, l'11 Aprile 2003.

* Estratto del *Bethesda Statement on Open Access Publishing*, atti del convegno tenutosi presso l'*Howard Hughes Medical Institute* a Chevy Chase, Maryland, 11 Aprile 2003. Vedi: <http://www.earlham.edu/~peters/fos/bethesda.htm>

Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities (Ottobre 2003)*

Per quanto la dichiarazione di Berlino ricalchi nei suoi punti salienti il *Bethesda Statement on Open Access Publishing*, la sua importanza risiede in quelle che sono le raccomandazioni volte a darle concreta attuazione, redatte in un conseguente convegno presso l'Università di Southampton:

In order to implement the Berlin Declaration institutions should:

- 1. Implement a policy to require their researchers to deposit a copy of all their published articles in an open access repository.*
- 2. encourage their researchers to publish their research articles in open access journals where a suitable journal exists and provide the support to enable that to happen."*

Esaminando queste tre definizioni, o meglio le loro parti più importanti, è ora possibile dar conto delle caratteristiche che definiscono univocamente cosa s'intenda per letteratura *Open Access*. Tuttavia, prima di procedere ad un'attenta analisi di queste, vorrei far notare, riprendendo brevemente il discorso esposto nel

* La *Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities* (cui spesso ci si riferisce come Dichiarazione di Berlino) è il documento finale di un convegno promosso dall'Istituto Max Planck e tenutosi a Berlino dal 20 al 22 Ottobre 2003.
Vedi: <http://oa.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.html>

** Estratto del *Berlin 3 Open Access: Progress in Implementing the Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*, atti del convegno promosso dai firmatari e sostenitori della Dichiarazione di Berlino, Università di Southampton, 28 Febbraio – 1 Marzo 2005.
Vedi: <http://www.eprints.org/events/berlin3/index.html>

precedente paragrafo, come le definizioni sopra riportate individuino esplicitamente nelle nuove tecnologie il fattore cruciale per la nascita del movimento. Senza di esse non sarebbe infatti possibile il superamento degli attuali meccanismi che regolano i processi della comunicazione scientifica, che di fatto ostacolano l'impatto delle pubblicazioni entro le comunità scientifiche, ridefinendo gli equilibri interni al sistema stesso. Inoltre, come ci ricorda Antonella De Robbio

*quando parliamo di medium digitale parliamo di fluidità. [...] La fluidità, secondo Bauman, il sociologo polacco di "Modernità Liquida", è la principale metafora dell'attuale fase dell'epoca moderna. Le informazioni digitali viaggiano, come i fluidi, ad estrema velocità; questo può essere un grande vantaggio per il progresso scientifico e tecnologico, basta saper cogliere le giuste opportunità che il mezzo digitale ci offre.**

Ed è proprio cogliere queste opportunità l'obiettivo primario dell'*Open Access* che possiamo ora così definire: un movimento nato nel contesto internazionale della ricerca che incoraggia scienziati, ricercatori e studiosi a disseminare i propri lavori di ricerca rendendoli liberamente accessibili in rete.

Tornando alla nostra analisi si può quindi parlare di letteratura *Open Access* qualora questa soddisfi i requisiti individuati dalla *BBB Definition*. In ordine:

1. la letteratura che dovrebbe essere liberamente accessibile

* A. De Robbio, *Open Access al centro dei nuovi scenari di e-governance*, in Aa.Vv., *Op. cit.*, p. 11.

è una parte di quella scientifica; quella cioè per cui l'autore non riceve alcun compenso economico, ma che viene pubblicata esclusivamente al fine di vederne massimizzato l'impatto all'interno della propria comunità di riferimento. Rientrano in questa categoria non solo gli articoli pubblicati su riviste *peer-reviewed (postprint)*, ma anche i *preprint* e tutti quei lavori intellettuali tradizionalmente considerati come "letteratura grigia" - rapporti tecnici, atti di congressi, relazioni ai convegni, dati di ricerca grezzi ecc. - che non hanno passato alcuna revisione qualitativa.

Tab. 2.2. *Letteratura scientifica – principali tipologie.*

| | |
|---------------------------|---|
| <i>Preprints</i> | Articoli pubblicati pre <i>peer review</i> |
| <i>Postprints</i> | Articoli pubblicati post <i>peer review</i> |
| <i>Eprints</i> | Articoli, sia <i>postprint</i> che <i>preprint</i> , in formato elettronico |
| <i>Letteratura Bianca</i> | Comprende tutto il materiale post <i>peer review</i> pubblicato |
| <i>Letteratura Grigia</i> | Comprende i <i>preprints</i> e tutto il materiale svincolato da <i>peer review</i> come rapporti tecnici, atti di congressi, relazioni ai convegni, <i>working papers</i> , dati di ricerca grezzi ecc. |

FONTE: Rielaborazione da K. G. Jeffery, *Open Access: An Introduction*, "Ercim News", No 64, Gennaio 2006, p. 17.

2. Questo tipo di letteratura deve essere disponibile *on-line*. Ciò significa che sarà distribuita in rete sotto forma di documenti digitali. Come detto non è un caso che l'*Open*

Access nasca proprio nel momento in cui le nuove tecnologie hanno raggiunto in modo capillare ogni settore della nostra società. Svincolare la conoscenza scientifica da un supporto fisico e distribuirla su Internet significa infatti rendere marginali i costi relativi alla produzione e trasmissione di sue ulteriori copie, riallineandola ad una delle due caratteristiche che definiscono un bene come pubblico e globale: la non-rivalità*.

3. il suo utilizzo deve essere libero da qualsiasi barriera di tipo economico, tecnico e legale. Il lettore, infatti, non solo avrà diritto ad accedervi gratuitamente, ma potrà anche leggere, scaricare, duplicare, stampare e distribuire liberamente il testo completo dell'opera, creandone anche opere derivate. È a questo livello che si deve ricomporre quella che Guédon definisce la schizofrenia tra il ruolo di autore e quello di lettore di scienziati e studiosi** poiché sono loro stessi, nella veste di autori, a dover garantire il rilascio di tali diritti sulle proprie opere tramite licenze d'uso. La licenza è infatti uno strumento, mutuato dal diritto privato, che permette ad un autore di decidere in modo autonomo cosa l'utente può o non può fare con il lavoro da lui creato e messo in rete, al di là delle protezioni garantitegli dalle leggi sul diritto d'autore il cui unico dominio sarà quindi la protezione della paternità dell'opera e del diritto ad essere citati, vedendosi riconosciuta la priorità sulle idee in essa espressa. In questo modo i

* Vedasi *supra*, Cap. 1, pp. 20 – 22.

** Vedasi *supra*, Cap. 1, pp. 62 - 63.

lavori di ricerca troverebbero la loro giusta dimensione in termini di diritto morale di autore e allo stesso tempo, garantendone un libero utilizzo, si eliminerebbero alla radice i problemi derivanti dal loro sfruttamento economico, riallineando la conoscenza scientifica alla seconda delle caratteristiche che definiscono un bene come pubblico e globale: la non-escludibilità*.

Le caratteristiche sopra delineate individuano univocamente ciò che debba intendersi per letteratura *Open Access* ed è lo stesso Peter Sauber a darcene una definizione al tempo stesso sintetica ed esaustiva:

*Open Access literature is digital, on-line, free of charge, and free of most copyright and licensing restrictions.***

Si capisce subito come su questo tipo di letteratura venga meno l'influenza degli editori commerciali. Forzando le leve tecnico-legali che permettono a questi di rendere la conoscenza scientifica un bene a diffusione mediata ed estremamente profittevole, gli autori possono per la prima volta sottrarre loro le pregorative di una gestione monopolistica di tale bene.

Diffondere la conoscenza in questo modo significa altresì liberarla da qualsiasi aspettativa di un prezzo positivo - aspettativa propria degli editori ma non degli autori – raggiungendo così quell'efficienza di utilizzo che soltanto un prezzo nullo può garantire.*** Tutto questo

* *Passim.*

** P. Sauber, *Op Cit.*

*** D. Foray, *Op Cit.*

quindi, tradotto in termini generali, si delinea come un processo di revisione dei processi comunicativi scientifici il cui fine ultimo è quello di riconfigurare il complesso sistema di relazioni che attengono alla costruzione sociale della conoscenza scientifica come BPG, determinandone uno slittamento verso il primo estremo del continuum BPG “perfetto”/BPG “marcatamente imperfetto”. Mai come prima d'ora, infatti, il contesto storico e sociale mette scienziati, studiosi e ricercatori nella condizione di poter gestire questo tipo di conoscenza alla stregua di un bene pubblico e globale “quasi perfetto”.

Tuttavia il movimento per l'accesso aperto non si limita solamente ad individuare le caratteristiche della letteratura cosiddetta “liberata”, ma definisce anche le strategie per rendere effettiva tale liberazione. Esso individua infatti due modalità per la disseminazione della letteratura *Open Access*:

1. pubblicando il proprio lavoro su una rivista scientifica ad accesso aperto (*Open Access Journal*).
Poiché la peculiarità di questi periodici è proprio quella di gestire la letteratura scientifica sottopostagli secondo i canoni dell'*Open Access*, essi non chiederanno all'autore alcuna cessione dei diritti patrimoniali, ma al contrario offriranno gratuitamente e senza restrizioni l'accesso *on-line* agli articoli, a seguito di regolare processo di revisione qualitativa (*peer review*).
2. depositando il testo completo dell'opera, sia essa un *preprint* o un *postprint*, all'interno di un archivio aperto,

cioè una *repository** *on-line* di documenti liberamente utilizzabili.

Tale processo è meglio noto come auto-archiviazione (*self-archiving*). Gli archivi aperti devono poi essere supportati e mantenuti da istituzioni storicamente fondate ed economicamente solide – università, associazioni scientifiche, agenzie governative ecc. - affinché ne sia garantita non solo l'effettiva e perpetua accessibilità, ma anche la conservazione futura dei documenti in essi depositati.

Vengono quindi individuate due strategie complementari per la disseminazione della letteratura ad accesso aperto che Stevan Harnad definisce rispettivamente *gold and green roads to Open Access***, e cui spesso viene fatto riferimento in maniera univoca con il termine di *BOAI dual Open Access strategy*. Queste due strategie tuttavia, per quanto finalizzate al raggiungimento dello stesso obiettivo, presentano delle differenze circa la prospettiva da cui valutano il problema del libero accesso alla letteratura scientifica. Storicamente l'*Open Access* nasce infatti come reazione all'aumento incontrollato dei prezzi delle riviste scientifiche; nel tempo però la questione si è progressivamente evoluta, portando ad una distinzione sempre più netta tra il problema dei costi – *affordability* -

* Una *repository* non è altro che un sito dove vengono archiviati specifici documenti digitali con i relativi metadati, normalmente trattasi di *eprints*.

** "There are two roads to OA: the "golden" road (publish your article in an OA journal) and the "green" road (publish your article in a non-OA journal but also self-archive it in an OA archive)".

Aa.Vv, *The Access/Impact Problem and the Green and Gold Roads to Open Access*, "Serials Review", Vol. 30 No 4, Settembre 2004, pp. 310 – 314.

e quello relativo alla facilità di accesso all'informazione necessaria - *accessibility*. Su questa distinzione si instaurano le due differenti prospettive di cui sopra. Mentre la *gold road* mira infatti ad una riforma radicale dell'attuale sistema comunicativo scientifico, convertendo o creando il maggior numero possibile di riviste *Open Access*, la *green road* non si pone in netta antitesi con il sistema editoriale, puntando invece a garantire una maggior accessibilità alla letteratura pubblicata attraverso il canale commerciale. Tale distinzione risulta essere ancor più chiara se si declina il problema del libero accesso alla letteratura scientifica secondo il punto di vista delle tre maggiori figure coinvolte: il bibliotecario, il ricercatore-autore ed il ricercatore-lettore. Il primo, avendo a che fare con i prezzi esorbitanti dei periodici scientifici, focalizzerà la propria attenzione sulla possibilità di riformare il sistema comunicativo scientifico abbattendone i costi, ed ogni sua azione avrà quindi come unità di base proprio la rivista scientifica. Il secondo invece, mirando ad una massimizzazione dell'impatto dei propri lavori, punterà sì ad una riforma del sistema che vada in questa direzione, ma allo stesso tempo rinuncerà difficilmente a pubblicare su riviste il cui prestigio è storicamente sedimentato e che quindi garantiscono elevati indici di *I/f*. Anch'egli avrà quindi come unità di base su cui implementare le proprie azioni la rivista scientifica, considerata questa volta non negativamente, ma esclusivamente in termini utilitaristici. Infine il ricercatore-lettore, la cui attività si fonda sulla lettura di articoli scientifici, sarà decisamente poco interessato alle riviste scientifiche, se non come guida alle proprie scelte di lettura, e desidererà invece avere accesso gratuito all'informazione di cui necessita, sotto forma di singoli articoli liberamente utilizzabili. Questo significa che la

BOAI dual Open Access strategy non fa altro che tenere insieme le diverse istanze che vengono dal mondo scientifico, per la precisione dal suo ambito comunicativo. Così facendo essa definisce due modalità di cambiamento che soddisfano ed integrano i bisogni delle diverse figure coinvolte. Mentre la prima strategia

*relies on journals as its basic unit [and] obviously threatens the “reader pays” business plan, and therefore immediately faces the issue of financial viability, [...] the self-archiving both relies on, and forgets about, journals. Generally speaking, it rests on the preeminence of the article as fundamental unit. From this perspective, journals matter only to differentiate between peer reviewed articles and non-peer-reviewed publications and to provide symbolic value [...]. Therefore, journals contribute to the impact of individual articles by their prestige — a dimension generally associated with the notion of “impact factor”. As becomes obvious from these remarks, journals are useful mainly to the researcher-as-author; the author-as-reader, on the other hand, cares mainly about articles and pays attention to journals only to the extent that they may help guide his/her reading choices. “Self-archiving” consequently proceeds in parallel to, and largely independently from, journals. It acts “as a supplement to toll access” and not as a substitute.**

A tutt'oggi queste due strategie, pur complementari, sono trattate come modalità distinte per fornire libero accesso all'informazione scientifica. Tuttavia tale distinzione, per quanto basata su fattori

* J. C. Guéron, *The “Green” and “Gold” Roads to Open Access: The Case for Mixing and Matching*, “Serials Review”, Volume 30 No. 4, Gennaio 2004, pp. 315 – 316.

concreti, risulta essere il più delle volte fuorviante, poiché innesca dibattiti circa la miglior allocazione delle risorse a favore dell'una o dell'altra strategia. In verità la creazione di riviste ad accesso aperto e l'auto-archiviazione dei *postprint** sono strettamente correlate e, come tali, entrambe necessarie al raggiungimento dell'obiettivo finale: la "liberazione" del 100% della letteratura scientifica.

Semplificando si potrebbe affermare che mentre la prima parte del problema dell'*affordability* per risolvere anche quello dell'*accessibility*, la seconda intraprende il percorso inverso; tuttavia entrambe, se pienamente attuate, garantirebbero il medesimo risultato. Decidere quindi se la letteratura scientifica deve essere liberamente accessibile passando per l'*affordability* delle riviste scientifiche oppure attraverso l'*accessibility* dei singoli articoli è questione di metodo, piuttosto che di valutare a priori quale tra le due strategie è la migliore. Si tratta così di capire, in seno ad ognuna di esse, quali sono gli ostacoli ad una loro piena attuazione. E da questo punto di vista, coerentemente con quanto detto finora, le difficoltà che le due strategie si trovano ad affrontare derivano dalla prospettiva con cui si è scelto di affrontare il problema del libero accesso alla letteratura scientifica. È così che laddove si è dato risalto agli aspetti economici dell'accesso saranno proprio di questa natura i maggiori problemi. Gli *Open Access Journals* devono quindi rapportarsi *in primis* con la sostenibilità di un meccanismo che non trova alcun supporto economico nell'atto dell'acquisizione, rendendo

* Non è un caso che abbia fatto riferimento solo ed esclusivamente ai *postprint* in quanto non solo sono il nucleo della letteratura scientifica, ma dovrebbero anche essere la tipologia di materiali a cui prestare maggiore attenzione nella creazione di archivi ad accesso aperto, sia per la loro difficile gestione in termini legali, sia perché rappresentano quello che viene comunemente definito come "conoscenza scientifica condivisa".

allo stesso tempo appetibile per la pubblicazione la rivista. Diversamente il *Self-Archiving*, fondandosi su un'azione volontaria di deposito di materiale precedentemente pubblicato, si troverà di fronte a problemi di natura prettamente legale e culturale.

Al di là dei diversi problemi che affliggono le due strategie e di cui darò conto nelle prossime pagine, il movimento *Open Access* si configura quindi come presa di coscienza dei benefici offerti da un riequilibrio del sistema comunicativo scientifico, e allo stesso tempo come un insieme di attività volte a rendere effettivi tali benefici. Riprendendo le parole di un filosofo contemporaneo è come se l'*Open Access* mirasse in ambito scientifico a costruire

*un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta a una mobilitazione effettiva delle competenze.**

Appunto un'intelligenza collettiva in ambito scientifico. Un'intelligenza *distribuita ovunque* (disseminata), attraverso articoli liberamente utilizzabili ed accessibili gratuitamente da un qualsiasi computer connesso alla rete. Un'intelligenza *coordinata in tempo reale* grazie alla possibilità di una comunicazione disintermediata e quindi ad una interazione collaborativa tra gruppi di pari non più

* È questa la definizione che Pierre Lévy dà del concetto di intelligenza collettiva. Nel trattare l'etica su cui si fonda l'intelligenza collettiva egli poi afferma: *"l'ospitalità rappresenta in modo eminente la garanzia del legame sociale, un legame concepito nella forma della reciprocità: l'ospite è indifferentemente colui che è ricevuto o colui che riceve. [...] L'ospitalità è l'atto di connettere l'individuo a una collettività. Rappresenta il contrario, sotto ogni punto di vista, dell'atto di esclusione"*. Risuonano in queste parole gli imperativi istituzionali che costituiscono l'ethos della scienza mertoniano. P. Lévy, *Op. cit.*, p. 34 e pp. 45 - 46.

asincrona. Un'intelligenza che porta ad una *mobilitazione effettiva delle competenze*, dove nessuno è condotto al silenzio o privato degli strumenti e della conoscenza necessari alla propria crescita intellettuale. Riguardo a quest'ultima affermazione va notato come sempre più spesso l'*Open Access* venga visto come soluzione all'integrazione scientifica dei paesi più poveri. Quest'ultimi infatti, in un'architettura comunicativa aperta, si troverebbero a non dover sostenere alcun costo per l'acquisizione dell'informazione scientifica necessaria alla loro crescita. Avendo libero accesso alla letteratura prodotta dalle istituzioni scientifiche delle nazioni più ricche, i ricercatori di questi paesi non solo potrebbero sfruttare a pieno le proprie capacità intellettive, ma contribuirebbero anch'essi, paritariamente e in misura crescente, all'incremento di quella conoscenza scientifica condivisa ancor'oggi bene monopolizzato da pochissimi paesi al mondo.

Ma garantire libero accesso alla letteratura scientifica significa non solo svincolare, almeno in parte, la crescita scientifica di un paese dalle sue possibilità economiche, ma anche incrementare il numero di lettori potenziali al di fuori del ristretto ambito di ricerca. Laddove le persone non possono usufruire dei servizi messi a disposizione da una biblioteca scientifica, e quindi di un accesso all'informazione sussidiarizzato*, utilizzare la letteratura scientifica risulta praticamente impossibile. Attraverso l'*Open Access* invece figure coinvolte solo indirettamente nella ricerca, ma pur sempre desiderose di conoscerne gli sviluppi più recenti, come studenti universitari o pazienti in ambito medico, potrebbero accedere

* J. C. Guéron, *The "Green" and "Gold" Roads to Open Access: The Case for Mixing and Matching*, cit., p. 320.

incondizionatamente a tutta la letteratura necessaria. Va quindi letto in questa chiave, di utilità sociale oltre che di supporto alla ricerca scientifica, il sempre maggiore favore che il movimento per l'accesso aperto sta riscuotendo presso chi finanzia le attività di ricerca, soprattutto nel caso venga utilizzato denaro pubblico. Secondo questa impostazione infatti coloro che pagano le tasse dovrebbero avere libero accesso ai risultati della ricerca finanziata grazie alla tassazione loro imposta. Rilasciare la letteratura prodotta da ricerche sovvenzionate con fondi pubblici secondo le linee guida dell'*Open Access* significherebbe infatti non solo evitare di pagare due volte il medesimo prodotto*, ma anche impedire agli editori commerciali di lucrare su opere i cui diritti patrimoniali vengono ceduti senza alcun ritorno economico né per gli autori né per coloro che ne hanno finanziato la creazione.** Ed è proprio la desiderabilità non solo economica, ma anche sociale dell'*Open Access* che ha indotto i governi delle nazioni più industrializzate a firmare ad inizio 2004 la *Declaration on Access to Research Data from Public Funding*. In questa dichiarazione, promossa dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), i governi nello specifico riconoscono

the substantial benefits that science, the economy and society at large could gain from the opportunities that expanded use of digital data resources have to offer, and recognising the risk that undue restrictions on access to and use of research data from public funding could diminish the quality and efficiency of

* Vedasi *supra*, punto 4 p. 55.

** P. Sauber, *The Taxpayer Argument for Open Access*, "SPARC Open Access Newsletter", No. 65, Settembre 2003.

*scientific research and innovation.**

L'impegno politico si sta oggi traducendo in iniziative concrete da parte di alcune tra le maggiori agenzie preposte al finanziamento della ricerca scientifica, soprattutto nel mondo anglosassone. Basti qui ricordare il caso del *National Institutes of Health (NIH)***, la cui politica sulle pubblicazioni richiede che

*investigators funded by the National Institutes of Health (NIH) submit an electronic version of their final, peer-reviewed manuscripts upon acceptance for publication to the NIH National Library of Medicine's PubMed Central (PMC).****

Questa politica si fonda proprio sul riconoscimento di un triplice beneficio: scientifico, economico e sociale. Garantendo libero accesso ai materiali delle ricerche finanziate, il *National Institutes of Health* si propone infatti non solo di favorire l'avanzamento della scienza e gestire nel modo migliore i propri investimenti, ma anche di svolgere un servizio pubblico per i cittadini a cui è ora permesso di accedere gratuitamente alla letteratura scientifica finanziata con le loro tasse.

Il fatto che la letteratura ad accesso aperto sia gratuita per l'utente

* Estratto della *Declaration on Access to Research Data from Public Funding*, atti dell'incontro promosso dall'OCSE dal titolo *Science, Technology and Innovation for the 21st Century*, Parigi, 29 - 30 Gennaio 2004.

Vedi: http://www.oecd.org/document/0,2340,en_2649_34487_25998799_1_1_1_1,00.html

** Il *National Institutes of Health (NIH)* è la più importante agenzia federale statunitense preposta al finanziamento della ricerca in ambito medico.

*** *Policy on Enhancing Public Access to Archived Publications Resulting from NIH-Funded Research* disponibile all'indirizzo <http://publicaccess.nih.gov/overview.htm>.

finale non significa tuttavia che essa sia priva di costi.* Ad esempio l'infrastruttura tecnologica che rende possibile il libero accesso ai materiali digitali implica dei costi, così come l'*Open Access* non elimina le spese sostenute per la processazione dell'informazione scientifica, prima fra tutte quella per il *peer review*.** L'*Open Access* in tal senso si propone non tanto come strumento per abbattere i costi di produzione della letteratura scientifica, quanto come strategia per gestire in modo migliore la spesa sostenuta per la sua acquisizione, senza che questa si configuri come una barriera all'accesso. Logicamente una tale considerazione si fonda, come visto, sulla certezza che l'acquisizione dell'informazione scientifica è, nell'attuale contesto digitalizzato, troppo costosa*** rispetto a quelli che ne sono gli utilizzi consentiti, oltre al fatto che la porzione di costo che cresce più rapidamente è quella che finisce come profitto nelle casse degli editori. Paradossalmente quindi una spesa migliore potrebbe anche significare non spendere affatto meno, ma, a parità d'investimenti, garantire un accesso libero, totale ed incondizionato a tutta la letteratura prodotta. Tuttavia questo è davvero solo un paradosso in quanto differenti studi hanno ormai messo in luce come l'editoria scientifica elettronica permetta risparmi significativi rispetto a quella tradizionale.**** Risparmi che però non si sono

* "Open Access, however, does not imply «without cost»". M. Case, *Promoting Open Access: Developing New Strategies for Managing Copyright and Intellectual Property*, "Bimonthly Report", No. 220, Febbraio 2002, p. 3.

** C. Awre, *Open Access and the Impact on Publishing and Purchasing*, "Serials: The Journal for the Serials Community", Vol. 16 No. 2, Luglio 2003, p. 206.

*** "For instance, scientific information is too expensive. How do we know this? Because the inflation in the price of many journals has largely outpaced the consumer price index". A. Okerson, *What Price "Free"?*, "Nature Web Debates – Future e-access to the primary literature", Aprile 2001.
Vedasi *supra*, figura 1.3 p. 57.

**** Si veda: A. Odlyzco, *The Economics of Electronic Journals*, "First Monday", Vol. 2 No. 8,

trasformati in un una diminuzione del prezzo delle riviste scientifiche edite dagli editori commerciali a causa dell'anelasticità del mercato in cui si trovano ad operare.* La questione quindi riguarda non tanto se la letteratura scientifica può essere prodotta a costi inferiori, ma se esistono vie alternative per sostenerne i costi senza creare barriere all'accesso. E queste vie sono appunto la *green* e la *gold road*.

2.4 Un nuovo strumento bibliografico: l' *Open Access Journal*

Gli *Open Access Journals* (OAJ), o riviste ad accesso aperto, rappresentano la prima delle due modalità di disseminazione della letteratura scientifica individuate dalla BOAI.

Le riviste *Open Access* sono primariamente riviste edite in formato elettronico, i cui articoli sono resi liberamente disponibili on-line, anche se non mancano esempi di periodici ad accesso aperto che permettono l'abbonamento alla versione cartacea come servizio a valore aggiunto. Dal momento che la prima copia della rivista è stata creata infatti, il costo della sua trasmissione attraverso Internet diventa significativamente inferiore se paragonato a quello sostenuto per distribuire ulteriori copie cartacee di riviste tradizionali. Questo

Agosto 1997. H. Lustig, *Electronic publishing: economic issues in a time of transition*, "Astrophysics and Space Science", Vol. 247 No. 1 – 2, Gennaio 1997, pp. 117 – 132.. T. J. Walker, *Free Internet Access to Traditional Journals*, "American Scientist", Vol. 86 No. 5, Settembre – Ottobre 1998.

* "Many publishers argue that costs cannot be reduced much, even with electronic publishing, since most of the cost is the first-copy cost of preparing the manuscripts for publication. This argument is refuted by the widely differing costs among publishers. The great disparity in costs among journals is a sign of an industry that has not had to worry about efficiency". A. Odlyzco, *The Economics of Electronic Journals*, cit.

permette notevoli risparmi che vanno ad aggiungersi a quelli impliciti all'approccio, come l'eliminazione del bisogno di un controllo all'accesso.* Tuttavia, come precisato precedentemente, questo non significa eliminare completamente i costi di gestione degli *OAJ* poiché, al pari delle riviste tradizionali, anch'essi implementano il meccanismo del *peer review* per garantire un controllo qualitativo sulla letteratura pubblicata. Infatti, pur esistendo una disputa se considerare o meno il *peer review* come funzione imprescindibile di qualsiasi rivista ad accesso aperto**, la maggior parte di esse lo implementa a priori poiché il

*peer review is a quality-control and certification (QC/C) filter necessitated by the vast scale of learned research today. Without it, no one would know where to start reading in the welter of new work reported every day [...].****

Sebbene siano gli autori a fare ricerca, compiere il *peer review*, scrivere articoli e cederli gratuitamente agli editori, sono quindi quest'ultimi ad implementare la QC/C, sostenendo delle spese. E riuscire a fornire un servizio di QC/C qualitativamente elevato senza che i costi ad esso connessi si trasformino in barriere all'accesso**** è

* Per quanto sia davvero difficile poter condurre studi comparativi tra riviste ad accesso aperto e non, vuoi per l'ancora fluida condizione economica delle prime e per la difficoltà di ottenere dati economici certi dalle seconde, gli osservatori di queste dinamiche tendono ormai ad individuare in uno a tre il rapporto tra i costi di produzione delle riviste *Open Access* e quelli delle riviste tradizionali, anche se in formato elettronico. Vedi: A. Odlyzco, *The Economics of Electronic Journals*, cit. e S. Harnad, *Free at Last: The Future of Peer-Reviewed Journals*, cit.

** C. W. Bailey Jr., *What is open access?*, in N. Jacobs (a cura di), *Open Access: Key Strategic, Technical and Economic Aspects*, Chandos, Oxford, 2006, p. 23.

*** S. Harnad, *Free at Last: The Future of Peer-Reviewed Journals*, cit.

**** "it is time for this QC/C service to be paid for separately, freeing the product (the

la più grande tra le sfide che ogni rivista *Open Access* si trova ad affrontare.* Garantire la sostenibilità economica di un *OAJ* significa così individuare nuovi modelli di *business*, alternativi a quelli che fino ad oggi hanno garantito enormi profitti agli editori commerciali, che permettano di coprire i costi di gestione senza gravare, sotto forma di *price e permissions barriers*, sull'utente finale.**

Quella che segue, senza entrare troppo nello specifico, vuole essere una breve tassonomia proprio di questi nuovi modelli, al di là di qualsiasi giudizio circa la loro reale efficacia:***

1. *Article processing charges*: comunemente definito anche modello *author pays* consiste nel far ricadere i costi di pubblicazione non su chi acquista le risorse e le utilizza, ma su chi le produce e intende pubblicarle. Per la pubblicazione di ogni singolo articolo, che sarà poi reso disponibile ad accesso aperto, agli autori scientifici viene richiesto il pagamento di una tassa di pubblicazione che sostituisce l'acquisto delle licenze di accesso e attua un trasferimento di pagamento dal lettore all'autore. Il pagamento tuttavia, così come nei modelli tradizionali non ricade realmente sul lettore ma sull'istituzione cui appartiene, sarebbe anche in questo

accepted, final draft) from the no longer necessary or justified access barriers of Subscription/Site-License/Pay-Per-View [S/L/P]". Ibidem

* B. C. Björk, *Open Access to Scientific Publications – an Analysis of the Barriers to change?*, "Information Research", Vol. 9 No. 2, Gennaio 2004.

** "The defining characteristic of an open access business model for scholarly publishing is that it should not depend on restricting access to the published research in order to recoup the inherent costs associated with publication". M. Cockerill, *Business models in open access publishing*, in N. Jacobs, *Op. cit.*, p. 111.

*** Rielaborazione da, *Guide to Business Planning for Launching a New Open Access Journal*, Open Society Institute, Luglio 2003, pp. 39 – 42.

caso sostenuto dalle istituzioni e dalle agenzie che finanziano le ricerche degli autori. Per quest'ultime si tratterebbe di spostare il loro supporto economico dall'acquisto di un accesso alla lettura a quello di un accesso alla pubblicazione per i propri ricercatori.* Attualmente il 47% degli *OAJ* utilizza questo modello.**

2. *In-kind contributions*: si tratta del primo modello affermatosi. Fondato sull'utilizzo di un'infrastruttura preesistente, quella universitaria, e sul lavoro volontario di piccoli gruppi di accademici, questo modello mira a

*minimise costs and to fund the operations as a form of open source project, where hardly any transfer of money is involved and all costs are absorbed by employers of the individuals participating.****

Tuttavia questo modello è estremamente vulnerabile rispetto ad un'eventuale crescita del volume degli articoli pubblicati poiché ciò richiederebbe una pianificazione e organizzazione del lavoro non più su basi volontaristiche.****

3. *Value-added fee-based services*: consiste nel finanziare le normali attività editoriali attraverso servizi a valore aggiunto a

* A tal proposito J. C. Guédon parla di modello *subsidized author* contrapposto a quello *subsidized reader*. J. C. Guédon, *The "Green" and "Gold" Roads to Open Access: The Case for Mixing and Matching*, cit., p. 323.

** P. Sauber, *"Open Access Overview"*, cit.

*** B. C. Björk, *Op. cit.*

**** Recentemente la disponibilità di *software open source* "maturi" per la produzione di riviste scientifiche *Open Access* ha ridato vitalità a questo modello. Ad esempio l'*Open Journal Systems (OJS)* consente di gestire *on-line* i flussi comunicativi nei processi di referaggio degli articoli sottoposti dagli autori alla valutazione dei *referee*, così come i flussi di gestione della produzione della rivista.

pagamento, come ad esempio la “ristampa” di materiali non più accessibili *on-line*, la commercializzazione di un'edizione cartacea o in CD-ROM con, o senza, contenuti aggiuntivi della rivista *on-line*, la fornitura di un servizio di *alerting* o di consiglio alla lettura.

4. *Foundation and institutional grants and subsidies*: questo modello, molto simile all'*author pays*, se ne differenzia sostanzialmente per il fatto che l'attività editoriale viene svolta direttamente dall'istituzione o dall'agenzia finanziatrice, e non da un soggetto privato. Questo, se da un lato significa una gestione economicamente meno rigida delle operazioni editoriali, dall'altro comporta una “trasfusione” del prestigio dell'istituzione alla rivista pubblicata, che beneficia spesso di comitati editoriali interni. Si tratta di un modello adottato perlopiù dalle *University Press* che scelgono di abbracciare la filosofia *Open Access*.^{*} A tal proposito degna di nota è l'iniziativa della Firenze *University Press* (FUP) che ha varato un progetto di trasferimento delle proprie riviste al formato digitale ad accesso aperto senza abbracciare il modello *author pays* e sostenendone per intero i futuri costi di gestione.

I modelli appena presentati non solo non si escludono a vicenda, ma molto spesso nella realtà si integrano, creando delle contaminazioni

* Coerentemente con la volontà di sperimentare la fattibilità di nuovi modelli economici a sostegno di una sua scelta più decisa nella direzione dell'*Open Access*, dal 2005 la *Oxford University Press* (OUP) rilascia ad accesso aperto “*Nucleic Acids Research*”, rivista di biologia molecolare ad alto impatto e di grande prestigio, chiedendo agli autori una tassa di pubblicazione pari a 1500 dollari.

difficilmente riconducibili alla tassonomia appena esposta.

Accanto ad essi, tutti riconducibili ad una concezione pura dell'*Open Access*, si pongono poi delle varianti il cui inserimento nella categoria dell'accesso aperto può essere soggetto a valutazioni diverse. Le varianti danno luogo a modelli differenti che vanno da forme di accesso aperto parziale e ibride, dette di *Partial Open Access*, a forme di accesso aperto ritardato, *Delayed Open Access*. Mentre le prime si fondano sulla possibilità per l'autore di scegliere tra l'opzione ad accesso aperto, sostenendo i costi di pubblicazione dell'articolo che sarà reso liberamente accessibile, e l'opzione tradizionale,* le seconde prevedono che tutti i contenuti della rivista vengano resi disponibili ad accesso aperto soltanto dopo un periodo di alcuni mesi o anni**.

Sostenibilità economica per gli *OAJ* significa tuttavia non solo sperimentare nuove forme di *business*, ma anche implementare tutta una serie di strategie che rafforzino, presso gli autori, l'appetibilità della scelta di pubblicare al loro interno. Questi infatti, come descritto ampiamente nel primo capitolo, attribuiscono enorme importanza al prestigio e alla visibilità che pubblicare su di una determinata rivista conferisce loro. Dal momento che qualsiasi periodico scientifico

* Si tratta di un modello adottato soprattutto dalle associazioni scientifiche che, pur se interessate all'*Open Access*, vogliono valutarne la percorribilità nella misura in cui la propria comunità di riferimento deciderà di pubblicare secondo questa modalità. A tal proposito si veda l'iniziativa "*Author Select*" lanciata dall'*American Institute of Physics (AIP)* che prevede l'opzione di pubblicazione *Open Access* su due riviste molto prestigiose e ad elevato *IF*, il "*Journal of Mathematical Physics*" e la "*Review of Scientific Instruments*". Vedi M. Frank, M. Reich, A. Ra'anan, *A not for profit publisher's perspective on Open Access*, "Serials Review", Vol. 30 No. 4, Novembre 2004, pp. 281 – 287.

** È quello che accade per una rivista ad alto *IF* pubblicata dall'*American Society for Cell Biology*, "*Molecular Biology of the Cell*". Tutto il suo contenuto viene infatti reso liberamente accessibile a distanza di due mesi dalla pubblicazione.

fonda la sua attività sul convincere gli autori a pubblicare i propri articoli migliori al suo interno, *marketing* e *branding* diventano così strategici per un successo sul lungo corso.*

Esistono differenti modi per rafforzare il prestigio di una rivista scientifica. Primo, è di vitale importanza l'individuazione di un comitato scientifico dotato di elevato credito presso la comunità di studiosi cui la rivista intende rivolgersi. Secondo, la reputazione dell'editore può essere oggetto di politiche di *marketing* che ne facilitino il trasferimento alle riviste da esso pubblicate, soprattutto nel caso delle *University Press*. Si provi a pensare, a titolo di esempio, a come comunemente percepiamo una pubblicazione edita dalla *MIT Press*, dalla *Cambridge University Press* oppure dalla *Oxford University Press*. Terzo, attrarre fin da subito una massa critica di articoli provenienti da università prestigiose significa garantire un credito alla rivista, che ne beneficerà in termini di facilità e velocità di diffusione. Tutti questi meccanismi portano poi ad innescare una reazione a catena fondata sulla progressiva crescita del numero di citazioni ottenute dagli articoli pubblicati all'interno di una rivista ad accesso aperto, fino all'inclusione di quest'ultima nei cosiddetti *core journals*, cioè nella banca dati dello *Science Citation Index (Sci)*.** A tal proposito, va considerato un risultato importante, al di là dei giudizi discordanti circa l'affidabilità dell'*Impact Factor****, la presenza, a Giugno 2004, di 239 riviste *Open Access* all'interno del *Journal citation reports (Jcr)*, su un totale di circa 8700 testate****.

* B. C. Björk, *Op. cit.*

** *Ibidem.*

*** *Passim.*

**** M. E. McVeigh, *Open Access Journals in the ISI Citation Databases: Analysis of Impact*

Questo dato sta a dimostrare come le riviste ad accesso aperto possano competere ad armi pari con periodici ben più radicati nelle abitudini di utilizzo dei ricercatori.

Ed il loro numero è in costante crescita. Ad oggi il DOAJ* – *Directory of Open Access Journals* – ne conta 3055. Il DOAJ, infatti, non è altro che un repertorio internazionale di riviste ad accesso aperto e *peer reviewed* il cui scopo ultimo è quello di incrementarne la visibilità e la facilità d'utilizzo sia presso gli autori che presso i lettori, ponendosi, in tal senso, come ulteriore strumento per rafforzarne il *marketing*.^{**}

Gli *OAJ* infine, a differenza delle riviste tradizionali, permettono all'autore di trattenere i relativi diritti sul materiale pubblicato. Poiché viene infatti meno la concezione dell'opera come prodotto da cui trarre guadagni attraverso la vendita, diventano inutili tutte quelle restrizioni di tipo legale che nell'editoria tradizionale si configurano come *permission barriers*. Non solo gli autori non cedono più acriticamente i diritti patrimoniali d'autore all'editore, ma è proprio quest'ultimo, abbracciando pienamente i dettami della *BBB Definition*, a non chiederne la cessione. Da questa comunione d'intenti ne scaturisce quindi un fatto paradossale: la proprietà intellettuale non rappresenta una barriera legale allo sviluppo delle riviste ad accesso aperto.^{***} Tuttavia questo non significa che la normativa sul diritto d'autore non trovi alcuna applicazione

Factors and Citation Patterns – A citation study from Thomson Scientific, Thomson Scientific, Philadelphia, Ottobre 2004.

* <http://www.doaj.org>.

** B. C. Björk, *Op. cit.*

*** *Ibidem*.

nell'ambito dell'editoria *Open Access*. Agli autori infatti, pur non cedendo i propri diritti sull'opera all'editore, può essere richiesto di sottoscrivere, al momento della pubblicazione, una licenza d'uso. Questa, così come avviene nel campo del *software open source* trae la propria efficacia proprio dalle leggi che regolano la proprietà intellettuale, ribaltandone i presupposti secondo quel meccanismo ormai conosciuto come *copyleft*^{*}.

Quindi da una parte abbiamo la normativa sul diritto d'autore che rende tutto inaccessibile in quanto "protetto", dall'altra abbiamo il pubblico dominio, ovvero la non protezione totale. Nel pubblico dominio l'opera non ha alcuna tutela e questo non va bene per i lavori di ricerca, che devono comunque trovare la loro giusta dimensione anche in termini di diritto morale di autore. Di mezzo si collocano le licenze, nella sfera del copyleft, mutuato dal software libero. Un autore decide in modo del tutto autonomo cosa l'utente può o non può fare con il lavoro da lui creato e messo in rete. L'autore attaccando una licenza [...], pur mantenendo in pieno il suo diritto morale come autore, decide di liberare il proprio lavoro in merito a riproduzione e distribuzione, in barba a termini come "pirateria", mal adattabili al contesto della ricerca."

Gli editori *Open Access* sono infatti interessati esclusivamente a che

* "Per trasformare un programma in copyleft, prima lo dichiariamo sotto copyright; poi aggiungiamo i termini di distribuzione, strumento legale onde garantire a chiunque il diritto all'utilizzo, alla modifica e alla redistribuzione del codice di quel programma o di qualsiasi altro da esso derivato [...]". R. Stallman, *Software libero, pensiero libero: saggi scelti di Richard Stallman*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2003, p. 138.

** A. De Robbio, *Open Access al centro dei nuovi scenari di e-governance*, in Aa.Vv., *Op. cit.*, p. 18.

il materiale da essi pubblicato non possa essere commercializzato da terzi diversi dall'autore e che, se reso disponibile attraverso canali di cui l'editore non ha il controllo, a questi venga attribuita la prima pubblicazione attraverso la citazione. Tutti gli altri diritti verranno invece resi liberamente disponibili all'utente finale che, senza alcuna limitazione se non quelle esplicitamente previste dalla licenza d'uso, potrà leggere, scaricare, duplicare, stampare e distribuire, il testo completo dell'opera.

Il quadro delle licenze d'uso, per quanto alla fine esse siano espressione di un'accordo tra autore ed editore e quindi, come tale, passibile di infinite varianti, tende oggi ad uniformarsi attorno alle *Creative Commons* Public Licenses (CCPL)***. Queste licenze, così come presentato sul sito dell'organizzazione *Creative Commons*, aiutano a:

- mantenere il diritto d'autore;
- annunciare che la licenza non limita gli usi consentiti, l'esaurimento del diritto, e la libertà di espressione altrui.

* La *Creative Commons (CC)* è un'organizzazione non-profit dedicata all'espansione della portata delle opere di creatività disponibili per la condivisione e l'utilizzo da parte degli altri e per fornire anche la possibilità di poter costruire, com'è sempre avvenuto prima che si abusasse della legge sul diritto d'autore, sul lavoro degli altri nel pieno rispetto delle leggi esistenti.

** Attualmente le licenze *Creative Commons* sono 6:

- Attribuzione - Generico 2.5
- Attribuzione - Non opere derivate 2.5
- Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5
- Attribuzione - Non commerciale 2.5
- Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5
- Attribuzione - Condividi allo stesso modo 2.5

<http://www.creativecommons.it/Licenze>

Richiedono che il licenziatario:

- ottenga il permesso dell'autore per fare una qualsiasi delle cose che egli ha scelto di limitare;
- mantenga l'indicazione di diritto d'autore intatta su tutte le copie del lavoro;
- linki alla licenza le copie dell'opera;
- non alteri i termini della licenza;
- non usi mezzi tecnologici per impedire ad altri licenziatari di esercitare uno qualsiasi degli usi consentiti dalla legge,

permettendogli, a patto che rispetti le condizioni stabilite nella licenza, di:

- copiare l'opera;
- distribuirla;
- comunicarla al pubblico, rappresentarla, eseguirla, recitarla o esporla in pubblico, ivi inclusa la sua trasmissione audio digitale;
- cambiarne il formato.

Infine ogni licenza:

- e' valida in tutto il mondo;
- dura per la durata del diritto d'autore connesso all'opera;
- non e' revocabile.

Ora che è stato fornito un quadro completo ed approfondito delle caratteristiche delle riviste ad accesso aperto, prenderò brevemente

in considerazione due tra i maggiori editori *Open Access*, dando al lettore una visione completa di come queste trovino concreta attuazione nella realtà.

2.4.1 La *Public Library of Science (PloS)* e *BioMed Central (BMC)*

*Public Library of Science (PloS)**.

PloS è un'organizzazione *non profit* nata nel 2000 su iniziativa del premio nobel H. E. Varmus e altri due eminenti studiosi, P. O. Brown e M. B. Eisen. Finanziata principalmente con il sostegno dell'*Open Society Institute (OSI)*, del *Joint Information Systems Committee (JISC)*** e della *Gordon and Betty Moore Foundation*, si è inizialmente imposta per l'attività di *lobbying* presso la comunità scientifica in ambito medico affinché questa

*publish in, edit or review for, and personally subscribe to, only those scholarly and scientific journals that have agreed to grant unrestricted free distribution rights to any and all original research reports that they have published, through PubMed Central and similar online public resources, within 6 months of their initial publication date.****

* <http://www.plos.org>.

** Il *Joint Information Systems Committee (JISC)* è un ente governativo inglese, finanziato da tutti i consigli preposti all'educazione superiore, il cui scopo è quello di supportare l'istruzione e la ricerca, fornendo loro una padronanza nell'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione a sostegno dell'apprendimento, dell'insegnamento, della ricerca e dell'amministrazione.
<http://www.jisc.ac.uk>

*** *PloS Open Letter*. Disponibile all'indirizzo: <http://www.plos.org/support/openletter.shtml>

Malgrado abbia raccolto nel tempo più di 36000 adesioni da parte di scienziati di oltre 200 paesi, PloS è riuscita a convincere solo poche riviste a rendere liberi i propri contenuti dopo sei mesi dalla pubblicazione. Essa ha infatti sottovalutato l'importanza che gli autori scientifici attribuiscono alle riviste come fonte di prestigio personale, con tutte le conseguenze che ne derivano, prima tra tutte la mancata rinuncia, anche da parte dei firmatari, a pubblicare o collaborare con le riviste non adeguate.

È per questo motivo che nel 2003 PloS, forte del credito derivatogli dalla fama dei fondatori e dall'enorme numero di firmatari*, ha deciso di istituirsi a tutti gli effetti come editore *Open Access non profit*, lanciando due riviste ad accesso aperto, "*PloS Biology*" e "*PloS Medicine*". A queste si sono poi aggiunte, tra Giugno e Settembre 2005, altre tre riviste, "*PloS Computational Biology*", "*PloS Genetics*" e "*PloS Pathogens*".**

La forma di *business* che PloS ha scelto per la sua attività senza fini di lucro si fonda sul modello *Article processing charges* "integrato", con un costo per singolo articolo nel 2007 di 2750 dollari per "*PloS Biology*" e "*PloS Medicine*" e 2100 dollari per le altre.*** Viene tuttavia prevista una forma di adesione associativa da parte delle istituzioni,

* Vedasi *supra*, Cap. 2, p. 130.

** A fine 2007 PloS ha pubblicato una sesta rivista, "*PloS Neglected Tropical Diseases*", che tuttavia per la sua giovane età, soltanto 2 numeri editi, non verrà presa in considerazione.

*** "La differenza di costo non dipende tanto dal meccanismo rigido di *peer review*, quanto dal livello di selezione operato. [...] In linea generale, infatti, il fattore che viene indicato come incisivo sui costi di pubblicazione, è il livello di qualità al quale si vuole una rivista si attesti, e quindi il rigore con il quale viene operato il *peer review* degli articoli sottoposti al giudizio dei referees. Una percentuale alta di articoli rifiutati comporta, infatti, anche costi alti per l'attività di *peer reviewing*, non direttamente recuperabili se gli articoli rifiutati non sono soggetti a tasse di pubblicazione".

B. Alosi, *Op. cit.*, pp. 87 – 88.

che determina una riduzione delle tasse di pubblicazione. Il modello *author pays* viene poi integrato da PloS fornendo tutta una serie di servizi a valore aggiunto a pagamento (*value-added fee-based services*), come il *print-on-demand* di singoli articoli, la possibilità di acquistare singole copie cartacee della rivista oppure di sottoscrivere un abbonamento annuale al formato cartaceo.

Rifacendosi alla *BBB Definition*, PloS non reclama alcuna cessione dei diritti sulle opere pubblicate dagli autori ma richiede loro di garantire a tutti gli utenti *a free, irrevocable, worldwide, perpetual right of access**, consentendogli di leggere, scaricare, duplicare, stampare e distribuire liberamente il testo completo dell'opera, creandone anche opere derivate, in ogni formato e per qualsiasi scopo responsabile, purché ne venga data corretta attribuzione di paternità. E questo attraverso la sottoscrizione, da parte degli autori, di una licenza *CC Attribuzione – Generico*.

Sempre in ottemperanza alle raccomandazioni contenute nel *Bethesda Statement on Open Access Publishing*, PloS deposita poi, subito dopo la pubblicazione, tutti gli articoli presenti nelle sue riviste all'interno di PubMed Central (PMC), archivio aperto del *National Institutes of Health (NIH)*, istituzione governativa dall'indiscussa solidità finanziaria.

Se l'intento dichiarato di PloS era quello di fornire agli scienziati delle riviste competitive, *peer reviewed*, di alta qualità e alto profilo, in cui gli studiosi di tutto il mondo potessero pubblicare i loro contributi più importanti rendendone i contenuti liberamente e pubblicamente disponibili, questo sembra oggi pienamente raggiunto. Infatti tutte cinque le riviste pubblicate da questo editore sono state indicizzate

* *Bethesda Statement on Open Access Publishing*, cit.

nello *Sci*, decretandone, in un lasso di tempo che dovrebbe far riflettere, il pieno diritto di cittadinanza tra i cosiddetti *core journals*. E non solo, ad oggi “*PloS Biology*” e “*PloS Computational Biology*” risultano essere, per l'*Institute for Scientific Information*, le riviste con il più alto tasso di citazione nei loro rispettivi campi di appartenenza, esempio indiscutibile di come un modello economico di accesso aperto alla letteratura scientifica sia pienamente sostenibile, garantendo allo stesso tempo elevati standard qualitativi.

BioMed Central (BMC).*

Di natura diversa rispetto a PloS è il caso di BioMed Central, costituitosi fin dall'inizio, Maggio 2001, come editore commerciale *Open Access* in ambito biomedico, per conto della società inglese a fini di lucro *Science Navigation Group***. Finanziato inizialmente tramite il patrimonio personale del suo presidente, Vitek Tracz, BMC si è trovato subito ad affrontare il problema della sostenibilità economica del proprio *business*, in quanto editore *for profit*. Conscio della “balcanizzazione” della letteratura biomedica su più di mille riviste scientifiche a basso impatto, BMC ha scommesso sul fatto che i bisogni degli studiosi in questo settore sarebbero stati meglio soddisfatti da un unico grande archivio liberamente accessibile, supportato da riviste *Open Access* ad alto impatto.

Primo grande successo in tal senso, ai fini del *branding*, è stato coinvolgere nel comitato editoriale centrale scienziati il cui prestigio

* <http://www.biomedcentral.com>.

** Il *Science Navigation Group*, costituito da un gruppo di società indipendenti, ha come attività principale quella di pubblicare informazioni e sviluppare servizi informativi per la comunità professionale biomedica ed il mercato finale al consumo.
<http://www.sciencenavigation.com>

è universalmente riconosciuto dalla comunità biomedica mondiale, tra cui due premi nobel per la medicina, H. E. Varmus e P. Nurse, oltre al rettore dell'*Harvard University*.*

BMC ha poi scelto, al pari di PloS, un modello economico fondato sull'*Article processing charges*, i cui costi per singolo articolo pubblicato variano ampiamente all'interno del suo portfolio riviste, dai 1810 € di "*Genome Biology*" ai 335 € del "*Journal of Medical Case Reports*".** Tuttavia anche in questo caso viene prevista una forma di adesione associativa da parte delle istituzioni, che ne esenta gli autori, in parte o in toto, dal pagamento della tassa di pubblicazione.*** Proprio come PloS poi, anche BMC rende tutti gli articoli pubblicati sulle proprie riviste disponibili ad accesso aperto e in modo permanente, attraverso la licenza *CC Attribuzione – Generico*****, depositandone una copia nell'archivio aperto PubMed Central (PMC).*****

* D. Butler, *BioMed Central boosted by editorial board*, "Nature", Vol. 405 No. 6785, Maggio 2000, p. 384.

** Vedasi *supra*, Cap. 2, nota ***, p. 136.

*** BMC prevede tre tipologie di adesioni associative:

- *Prepay membership*: l'istituzione paga anticipatamente all'editore una quota discrezionale da cui verranno progressivamente scalati i costi relativi alle pubblicazioni dei propri ricercatori. Maggiore è la quota, maggiore è lo sconto sulle singole tasse di pubblicazione.

- *Quarterly postpay membership*: l'istituzione paga posticipatamente i costi relativi alle pubblicazioni dei propri ricercatori.

- *Supporters membership*: l'istituzione paga una quota annuale fissa, in base al numero di personale interno coinvolto nell'attività di ricerca, che dà diritto, per i propri ricercatori, ad uno sconto del 15% sulla tassa di pubblicazione.

<http://www.biomedcentral.com/info/libraries/membership>

**** Questa licenza, per motivi puramente commerciali, è stata rinominata da BMC *BioMed Central Copyright and License Agreement*.

***** "*BioMed Central fu creata in risposta al parziale fallimento del progetto di NIH, PubMed Central [...] PubMed Central mirava all'ambito delle riviste, ma si comportò in modo un po' troppo idealistico: le riviste, in modo specifico quelle commerciali, non erano pronte a dar via i propri archivi, o parti di essi, e criticarono duramente l'iniziativa economica di*

Quello che invece differenzia nettamente BMC da PloS, e che gli ha attirato non poche critiche, è la sua politica nei confronti dei cosiddetti *value-added fee-based services*. In quanto editore commerciale, e non senza fini di lucro come PloS, BMC chiede infatti agli autori la cessione dei diritti patrimoniali d'autore su alcuni contenuti diversi dagli articoli di ricerca - *paper* e *meeting reports*, e *review* – anch'essi pubblicati all'interno delle riviste *on-line**. Questi materiali diventano così per BMC un prodotto il cui accesso può essere venduto tramite sottoscrizioni annuali all'intera rivista in formato cartaceo, oppure al materiale *on-line* secondo un canone calcolato in base all'utenza campus**. Tuttavia, come ha scritto giustamente J. C. Guéron,

*Al di là dei dettagli finanziari, questo progetto è di fondamentale interesse poiché tenta di rielaborare il rapporto tra gli obiettivi scientifici e quelli commerciali, e di ottimizzare entrambi i termini dell'equazione, a differenza di quanto avviene nei modelli commerciali di oggi.****

E ad oggi BMC pubblica 185 riviste scientifiche, soprattutto nel campo della biologia e della medicina, di cui 58 indicizzate nello *Sci*,

PubMedCentral; alla fine, la proposta nata da NIH rimase con ben pochi risultati concreti, come, probabilmente, ci si poteva aspettare fin dall'inizio. Di contro, BioMed Central, parte del Current Science Group, si pone chiaramente come editore commerciale; allo stesso tempo, si vede complementare a PubMed Central. Invita gli scienziati a presentare articoli, che vengono immediatamente sottoposti a peer review; una volta accettati, tali articoli sono pubblicati sia in PubMed Central sia in BioMed Central. La maggior parte dei "successi" di PubMed Central, di fatto, vengono da BioMed Central".

J. C. Guéron, *Per la pubblicità del sapere*, cit., pp. 82 - 83.

* Attualmente su 185 testate editate soltanto 6 sono oggetto di questa politica.

** Vedasi *supra*, Cap. 2, Tab. 2.1, p. 80.

*** *Ibidem*, p. 83.

ad ulteriore prova della bontà del modello di accesso aperto alla letteratura scientifica. I valori di *If* ottenuti da alcune delle riviste pubblicate da BMC sono poi davvero impressionanti poiché in pochissimi anni si sono attestati ad un livello pari, se non in alcuni casi superiore, a quello riscontrato per riviste *leader* nel proprio settore, ma con ben più anni di pubblicazione alle spalle;

*With nine journals in the top 10 of their 2005 Journal Citation Report category, and ten journals with a 2005 Impact Factor exceeding 3.00, open access journals are confirmed as publishing high-quality, highly cited research.**

* *Impressive new Impact Factors for BioMed Central's open-access journals*, BioMed Central Press Release, 20Giugno 2006.
<http://www.biomedcentral.com/info/about/pr-releases?pr=20060620b>

3 **Gli archivi aperti e l'*Open Archives Initiative***

[...] "il messaggio" di un medium o di una tecnologia è nel mutamento di proporzioni, di ritmo o di schemi che introduce nei rapporti umani.

*- M. McLuhan -**

Gli editori *Open Access*, come visto, operano all'interno dell'attuale mercato editoriale scientifico proponendo una gestione economica differente degli articoli pubblicati, finalizzata alla cancellazione delle *price e permission barriers*. Il modello proposto si pone quindi in diretta concorrenza con quello classico, ad accesso ristretto, degli editori commerciali, con l'obiettivo di rubargli sempre maggiori fette di mercato. Ciò significa che un accesso aperto, attraverso riviste, alla totalità della letteratura prodotta risiede nell'eventualità che il 100% degli editori siano *Open Access*.** Tuttavia, com'è stato più volte ribadito in questa sede, le riviste scientifiche non sono meri strumenti di pubblicazione, ma la loro importanza risiede oggi giorno nell'essere metro con cui soppesare il valore relativo degli autori scientifici. Tale rilevanza, dovuta all'introduzione dell'*Impact factor*, si configura quindi come una barriera all'entrata di nuovi *competitor* nel

* M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano, 1967.

** Ad inizio 2005 gli *Open Access Journals* erano all'incirca il 5% (1400) del totale delle riviste scientifiche *peer-reviewed* (24000). Percentuali aggiornate non sono disponibili in quanto mancano i dati relativi al numero totale di riviste editate.
S. Harnad, *Fast-Forward on the Green Road to Open Access: The Case Against Mixing Up Green and Gold*, "Ariadne", No. 42, Gennaio 2005.

mercato editoriale scientifico. Gli autori infatti difficilmente abbandoneranno riviste di elevato prestigio e ad alto impatto per pubblicare i propri materiali su riviste *Open Access*, a meno che quest'ultime non garantiscano un livello di *If* almeno pari alle prime. L'*If*, configurandosi quindi come vincolo sulle scelte degli autori, diviene per gli editori scientifici classici un valido strumento per mantenere i meccanismi della selezione interconnessi a quelli della pubblicazione ad accesso ristretto, riproponendo efficacemente in rete il modello della stampa.*

Tuttavia, se è vero che le riviste risultano importanti nell'attribuire prestigio agli autori scientifici,

*sono piuttosto inadeguate quando diviene necessario comunicare velocemente ed in modo efficiente. [...] La memoria scientifica di breve e di lungo periodo dipende dagli articoli, dai nomi degli autori e dalle parole chiave; le riviste hanno importanza secondaria, a questo riguardo.***

Ed è proprio a questo livello, a livello degli articoli, che si innesta la seconda modalità di disseminazione della letteratura ad accesso aperto: l'auto-archiviazione (*self-archiving*).

* Non è un caso quindi che BMC abbia scelto proprio un settore come quello biomedico, la cui letteratura è "balcanizzata" su migliaia di riviste a basso impatto, per iniziare la propria attività. Vedasi *supra*, p. 138.

** J. C. Guéron, *Per la pubblicità del sapere*, cit., pp. 78 - 79.

3.1 Auto-archiviazione, tra comunicazione e pubblicazione

Ho iniziato questo scritto sostenendo che l'attività di ricerca è indissolubilmente legata alla possibilità di pubblicare, dove con questo termine s'intendeva la più generale attitudine degli scienziati a rendere le proprie idee di pubblico dominio.* Pubblicare, o meglio, comunicare. Proviamo infatti a considerare la comunicazione con la comunità dei pari** alla stregua di un normale atto comunicativo e applichiamo ad essa la seguente definizione:

*possiamo considerare informalmente la comunicazione [scientifica] come un processo di costruzione collettiva e condivisa del significato [scientifico], processo dotato di livelli diversi di formalizzazione [...].****

Una tale definizione reintroduce nel discorso la possibilità che esistano differenti livelli di formalizzazione interni al processo comunicativo scientifico. La pubblicazione su riviste, in tal senso, rappresenterebbe soltanto l'ultimo, il più estremo, tra i diversi livelli di cui sopra, scaturito da quel bisogno di riconoscimento formale – e formalizzato – del lavoro svolto dal singolo ricercatore da parte della comunità dei pari. Antonella De Robbio, da questo punto di vista, è alquanto critica sostenendo che

la rivista è solo lo strumento formale per una comunicazione "allargata" e probabilmente in certi campi è utilizzata solo a

* Vedasi *supra*, Cap. 1, p. 3.

** Vedasi *supra*, Cap. 1, p. 5.

*** L. Paccagnella, *Op. cit.*, p. 27. La parentesi è mia.

*scopo curricolare o “conservativo”, quasi come un archivio che registra la tappa finale di un processo complesso che ha coinvolto tutta la comunità.**

In questo modo De Robbio riconduce la rivista scientifica all'interno dell'ambito concettuale in cui è nata.** Essa viene considerata primariamente come strumento valutativo preposto alla registrazione della qualità e della paternità di un'idea - un timbro formale apposto sulle decisioni informali della comunità scientifica - e solo parzialmente come mezzo comunicativo.

Tuttavia questo “timbro”, data l'enorme diffusione garantita dalla stampa, ha finito nel tempo per diventare l'unico canale comunicativo formalmente riconosciuto in ambito scientifico. In una situazione in cui gli scienziati cercano spasmodicamente visibilità e prestigio, la rivista scientifica ha soddisfatto al meglio questo bisogno grazie alla valutazione preventiva di *referee* e si è quindi imposta come canale privilegiato, provocando un appiattimento su di essa dei diversi livelli, più o meno formali, del processo comunicativo scientifico. Detto in altri termini, la rivista, integrando valutazione e pubblicazione, ha finito per monopolizzare il panorama comunicativo, focalizzando su di sé gli interessi degli autori scientifici e distogliendone l'attenzione dalla possibilità di comunicare ad un livello meno formalizzato. Ma quali sono questi livelli? Riprendendo la definizione che J. Pierce dà di pubblicazione scientifica possiamo chiarire questo punto. Essa non è

* A. De Robbio, *Auto-archiviazione per la ricerca: problemi aperti e sviluppi futuri*, “Bibliotime”, Vol. VI No. 3, Novembre 2003.

** *Passim*.

*a piece of information, but an expression of the state of the scholar or group of scholars at a particular time. [...] If the paper is an expression of a person or several persons working in the research front, we can tell something about the relations among the people from the papers themselves.**

La definizione di Pierce evidenzia che la pubblicazione scientifica è un'attività essenziale della comunicazione scientifica, in cui gli studiosi sono legati da relazioni e collegamenti. Infatti, ancor prima di arrivare ad una pubblicazione, l'*invisible college*** degli studiosi condivide e discute idee ed ipotesi di ricerca attraverso vari canali comunicativi, come convegni, la corrispondenza, i contatti personali ed attualmente usando le opportunità comunicative di Internet. Questo significa comunicare su livelli meno formalizzati di quello rappresentato dalle riviste scientifiche utilizzando tutta una serie di materiali che pur non avendo dignità di pubblicazione rivestono un ruolo fondamentale nel consolidamento della conoscenza scientifica condivisa. Si tratta di materiali riconducibili a due tipologie già note al lettore, *preprints* e letteratura grigia***, che nella loro veste di “non pubblicazioni” non trovano spazio sulle riviste scientifiche rimanendo così nascosti e privi di un effettivo impatto, se non in cerchie ristrette di studiosi. Tuttavia il più delle volte tali materiali evolvono entro un articolo di periodico o un'altra forma di pubblicazione a stampa o elettronica dopo aver passato il processo di *peer review*,

* J. Pierce, *La teoria dell'informazione: simboli, codici, messaggi*, Mondadori, Milano, 1963.

** D. Crane, *Invisible Colleges: Diffusion of Knowledge in Scientific Communities*, University Of Chicago Press, Chicago, 1972.

*** Vedasi *supra*, Cap. 2, Tab. 2.2, p. 111.

Molto spesso il limite tra queste due tipologie risulta essere labile e difficilmente individuabile. Sostenuto nella mia scelta da quanto affermato subito dopo nel testo d'ora in avanti farò riferimento a questi materiali con il termine generale di *preprints*

trasformandosi così in *postprints*. È in quest'ottica che Kling, Spector e McKim parlano di “continuum of publishing” criticando la concezione binaria che il sistema scientifico ha della pubblicazione.* Appare ora più chiara la base concettuale su cui si fonda la critica di De Robbio alla rivista scientifica. In un sistema in cui le comunicazioni tra studiosi assumono forme diverse trasmesse attraverso una molteplicità di canali, la rivista, più che favorire la scienza comunicandone i risultati, ne sostiene lo sviluppo agendo, in maniera integrata con lo *Sci*, come garante sulle transazioni monetario-scientifiche: le citazioni.

Riaffermare questo significa allo stesso tempo prendere atto di due ulteriori fatti. Primo, sono i contributi degli autori scientifici, al di là della loro forma più o meno compiuta e definitiva, e non le riviste, i veri contenitori di conoscenza scientifica. Questa può essere trasmessa grazie a loro, siano essi *preprints* o *postprints*; la rivista è soltanto un mezzo per attribuire valore aggiunto ad una parte di essi, quella che ha appunto superato la revisione dei pari.** Secondo, le

* “The term publishing is used contextually, though often treated as binary; a research article is either published or not, in academic settings”.

R. Kling, L. Spector, G. McKim, *Locally Controlled Scholarly Publishing via the Internet: The Guild Model*, “The Journal of Electronic Publishing”, Vol. 8 No. 1, Agosto 2002.

** Emblematico in tal senso è il caso di “un lavoro di Enrico Fermi sull'emissione di neutrini nel decadimento beta sottoposto al periodico internazionale *Nature* verso il 1933 e rifiutato dal comitato editoriale con la motivazione “di contenere speculazioni troppo remote per essere di reale interesse per il lettore”. Ciononostante, le idee di Fermi circolarono su un doppio canale, pubblicate in italiano su riviste considerate minori in quanto “locali”, mentre a livello internazionale il paper rifiutato da *Nature* (ma pare anche da altri giornali) circolò ovunque come report tecnico informale. Nonostante il suo circuito comunicativo fosse per lo più basato su letteratura informale, negli anni a seguire e fino agli esperimenti condotti da parte di Clyde Cowan e Fred Reines nel 1953 su reattore nucleare e successivamente confermati nel 1956, era ancora viva la polemica attorno alle scoperte precedenti sui neutrini di Enrico Fermi negli anni Trenta”.

A. De Robbio, *Open Access al centro dei nuovi scenari di e-governance*, in Aa.Vv., *Op. cit.*, p. 11.

riviste *Open Access* competono con quelle ad accesso ristretto sul campo della valutazione e non su quello della pubblicazione e quindi, laddove perderanno questo confronto, buona parte dell'informazione scientifica rimarrà chiusa entro le gabbie di un sistema che non ne garantisce la massimizzazione della diffusione, senza contare i ritardi nella pubblicazione che affliggono entrambi i modelli editoriali.*

Il processo di valutazione preventiva si configura quindi come il cardine del sistema comunicativo scientifico decretandone l'appiattimento sul sistema editoriale delle riviste, anche laddove si sperimentino soluzioni nuove, come nel caso degli *OAJ*. Questa situazione è ben spiegata da Anna Maria Tammaro quando afferma che

*Il primo interesse di un autore di una pubblicazione è quello di avere un impatto e quindi di trovare il forum più adatto che lo metta in comunicazione con la ristretta cerchia degli altri studiosi e gli faccia ottenere l'impatto ed il giusto riconoscimento del suo lavoro. [...] Finora hanno rivestito questo ruolo di forum privilegiato di comunicazione i periodici scientifici.***

* Kling e McKim stimano un ritardo tra il momento di valutazione e quello di pubblicazione di un articolo che va:

- da 128 a 308 giorni per normali riviste cartacee;
- da 100 a 280 giorni per le riviste elettroniche che editano i propri articoli;
- da 54 a 84 giorni per le riviste elettroniche che pubblicano gli articoli così come sottoposti dagli autori.

R. Kling, G. McKim, *Speed of scientific communication and the pace of scientific innovation*, Working Papers No. WP-97-08, Center for Social Informatics, Indiana University, Bloomington, 1997.

** Anna Maria Tammaro, *Qualità delle pubblicazioni scientifiche ed open access*, cit., p. 6.

Nulla di nuovo, se non fosse che oggi le nuove tecnologie mettono gli autori scientifici nella condizione di espropriare il momento della pubblicazione dalle mani degli editori, velocizzandone i processi comunicativi.* Si tratterebbe di un ritorno ad una comunicazione diretta, non più mediata dalla *peer review*, proprio come avveniva ai tempi di Galileo e Newton, con in più però tutte le potenzialità offerte dalla rete, *in primis* quella di comunicare i risultati originali della propria ricerca in tempo reale.**

A tal proposito Harnad già nei primi anni '90 sosteneva che il futuro dell'editoria scientifica era racchiuso nella possibilità di trasferire le ricerche, e non solo le pubblicazioni, su Internet. Secondo la sua visione, la ricerca scientifica con questo nuovo *medium* sarebbe diventata molto più veloce, interattiva, globale e più partecipata.*** In questa, che Harnad definiva la “*scholarly skywriting*”, i contributi presentati non avrebbero necessariamente avuto una forma compiuta e definitiva, tipica degli articoli sottoposti al processo di pubblicazione, ma avrebbero dato luogo ad un processo di revisione e aggiornamento continuo grazie agli interventi di altri studiosi.**** Nel mondo digitale quindi il processo di valutazione smette di essere un prerequisito alla pubblicazione, come invece accadeva nell'era della stampa, dove gli enormi investimenti diretti di tempo e denaro comportavano che la pubblicazione fosse preceduta da una selezione severa.

[...] prende piede una forma di potenziamento della

* *Passim*.

** P. Greco, *Op. cit.*

*** Vedasi *supra*, Cap. 2, par. 2.1.1, p. 72.

**** S. Harnad, *Scholarly Skywriting and the prepublication continuum of scientific inquiry*, cit.

*pubblicazione, e, come risultato, il bisogno di selezionare non è più legato in modo significativo a vincoli tecnici ed economici.**

Un potenziamento che riequilibra i diversi livelli del processo comunicativo scientifico non tanto dal punto di vista qualitativo, quanto da quello dell'impatto che gli stessi hanno sull'intera comunità scientifica [figura 3.1. e 3.2. pagina seguente]. La rivista ne esce così ridimensionata, ricondotta a quel *registro pubblico di contributi originali alla conoscenza*** che erano i periodici scientifici ai loro albori, con in più però la funzione di attribuire prestigio a quei lavori che ne riescono a superare il processo di revisione. Viene meno quindi la visione binaria della pubblicazione, almeno nella sua accezione di materiale reso di pubblico dominio, poiché questa lo è già ancor prima di passare il processo di *peer review****. Non lo è invece se considerata ai fini curriculari e del riconoscimento personale cosicché la rivista, più che un mezzo di divulgazione in sé, si configura come un servizio a valore aggiunto fornito su materiali già pubblicati.****

* J. C. Guéron, *Per la pubblicità del sapere*, cit., p. 80.

** Vedasi *supra*, Cap. 1, p. 8.

*** In termini di diffusione *preprints*, articolo definitivo in forma compiuta pre *peer review* e *postprint* sono tutti sul medesimo livello. Figura 3.2.

**** "Peer review is greatly valued in the current system of scholarly communication as a mechanism for both quality and quantity control. However, it might be possible to see it less as an absolute prerequisite for publication, and more as a value that can be added after the publication of a scholarly work, as it progresses through the new system of electronic publication".

A. M. Tammaro, *Publication vs Communication? Searching for an Identity for the University of Florence E-Press*, in A. M. Tammaro (a cura di), *Scholarly Communication and Academic Presses: Proceedings of the International Conference*, FUP, Firenze, 2002, p. 66.

Un simile slittamento paradigmatico può già intravedersi nel *modus operandi* delle riviste

Fig. 3.1. *Sistema comunicativo scientifico appiattito su quello editoriale.*

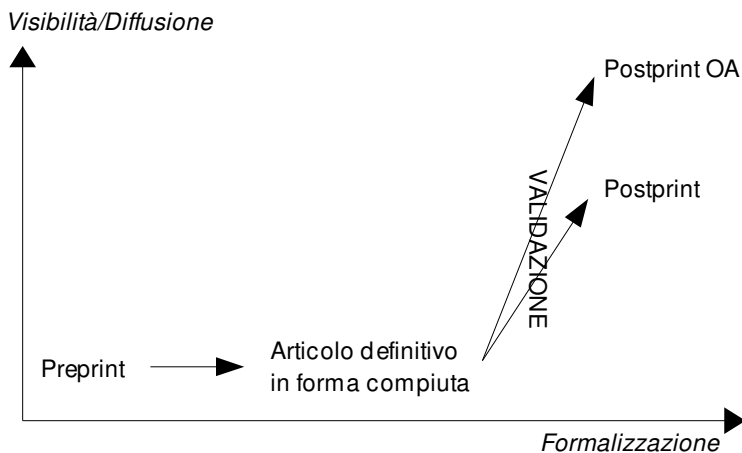
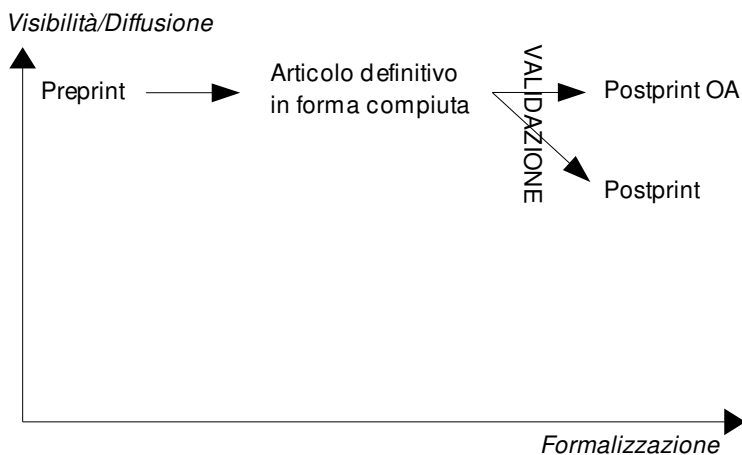


Fig. 3.2. *Sistema comunicativo scientifico potenziato.*



scientifiche ad accesso aperto. Esse forniscono un servizio valutativo a pagamento su articoli potenzialmente già liberi da qualsiasi vincolo restrittivo in termini di diffusione e non, come nel caso degli editori classici, l'accesso ad un prodotto finito.

In quest'ottica il momento della valutazione non si configura più come un giudizio di qualità *ex ante*, ma *ex post* a quello della pubblicazione, assumendo la duplice forma di servizio di *peer review* fornito da riviste, e di revisione continua portata avanti contestualmente dall'intera comunità scientifica.

Quanto detto rimane tuttavia ad un livello prettamente teorico. Infatti finora non è stato fatto alcun cenno circa la forma assunta da quello che ho definito come potenziamento del sistema comunicativo scientifico. Fu lo stesso Harnad a darne un primo abbozzo nell'ormai lontano 1994 postando il 27 Giugno di quell'anno la sua "*subversive proposal*" sulla lista di discussione VPIEJ-L del *Virginia Polytechnic Institute*:

It is applicable only to ESOTERIC (non-trade, no-market) scientific and scholarly publication (but that is the lion's share of the academic corpus anyway), namely, that body of work for which the author does not and never has expected to SELL the words. [...] If every esoteric author in the world this very day established a globally accessible local ftp archive for every piece of esoteric writing from this day forward, the long-heralded transition from paper publication to purely electronic publication (of esoteric research) would follow suit almost immediately. [...] If all scholars' preprints were universally available to all scholars by anonymous ftp (and gopher, and World-Wide Web, and the search/retrieval wonders of the future), NO scholar would ever consent to WITHDRAW any preprint of his from the public eye after the refereed version was accepted for paper "PUBLICation." Instead, everyone would, quite naturally, substitute the refereed, published reprint

*for the unrefereed preprint.**

Il potenziamento assume quindi la forma dell'auto-archiviazione *on-line* dei propri *preprints* da parte degli autori scientifici. Ma non solo. Le ultime righe di questa “proposta sovversiva”, pur limitando enormemente il campo d'azione dei periodici scientifici, ne mantengono la funzione valutativa. Filtrando il mare *magnum* dei *preprints* questi svolgerebbero non solo l'attività di pubblico registro, a tutela della paternità e dell'originalità delle idee in essi espresse e con il conseguente buon funzionamento dei meccanismi su cui si fonda il prestigio personale del singolo scienziato, ma anche un ruolo guida nelle scelte di lettura degli studiosi. Il processo di *peer review* infatti, sancendo formalmente la qualità di un *preprint* e trasformandolo così in un *postprint*, garantirebbe indirettamente un elevato livello qualitativo al primo, che rimarrebbe però, a differenza di quanto accade per il secondo, enormemente più accessibile, decretando così una sintesi entro l'ottica per cui entambi questi materiali sono pubblicazioni secondo la dimensione della diffusione, ma non ai fini curriculari. Inoltre entrerebbe in azione quella che Harnad definisce la “*invisible hand of peer review*”. Dal momento che ogni *preprint* depositato è destinato ad esservi sottoposto per poi essere pubblicato su di una rivista, questo processo retroagirebbe sulla prima stesura di ogni lavoro, per il quale l'autore saprebbe di dover rispondere in futuro ad un comitato editoriale e a dei *referees*, garantendone così un seppur minimo standard

* S. Harnad, *The Subversive Proposal*, in A. S. Okerson e J. J. O'Donnell (a cura di), *Scholarly Journals at the Crossroads: A Subversive Proposal for Electronic Publishing*, Association of Research Libraries (ARL), Washington (DC), 1995 p. 13 - 14.

qualitativo.*

In verità Harnad non ha fatto altro che dare veste ufficiale ad una modalità di comunicazione già praticata spontaneamente all'interno di alcuni ambiti disciplinari. È innegabile infatti che settori come la fisica, la matematica, l'astronomia, tutte discipline caratterizzate dall'estrema velocità di rinnovamento della conoscenza condivisa, utilizzino da decenni lo scambio di *preprints* per mantenere allineata il più velocemente possibile l'intera comunità agli ultimi sviluppi di ricerca. E non è un caso quindi che il primo server di *preprints*, ArXiv**, sia nato proprio nel campo della fisica delle alte energie, un settore in cui ogni contributo può essere superato a distanza di pochi giorni.

Sono queste le basi concettuali su cui s'innesta oggi giorno la seconda modalità di diffusione della letteratura *Open Access*: la *green road*. Essa, più che una semplice modalità di diffusione della letteratura *Open Access*, si configura quindi come una strategia volta al potenziamento di tutti i livelli del processo comunicativo scientifico, dallo scambio informale di *preprints* al deposito, più

* S. Harnad, *The Invisible Hand of Peer Review*, "Exploit Interactive", No. 5, Aprile 2000.

** Nato nel 1991 come archivio di *preprints* nel campo della fisica delle alte energie per mano di Paul Ginsparg, ricercatore presso il *Los Alamos National Laboratory*, ed espansosi successivamente ad altre discipline, ArXiv contiene oggi quasi mezzo milione di *eprints*, di cui circa il 50% sono *postprints*, cioè articoli pubblicati su riviste *peer-reviewed*. Per capirne l'importanza a livello di ricerca basti dire che l'83% degli articoli pubblicati sulle 5 più importanti riviste *peer-reviewed* nel settore della fisica delle alte energie sono disponibili sottoforma di *postprints* in ArXiv. Questo non significa però che i *preprints* archiviati siano di qualità inferiore. Nel Novembre 2002, ad esempio, G. Perelman archiviò su ArXiv la dimostrazione della congettura di Poincaré, uno dei maggiori problemi matematici irrisolti dell'ultimo secolo, senza poi farla seguire da una pubblicazione formale su rivista. Dimostrazione che gli valse nel 2006 la medaglia Fields, considerata alla stregua di un premio nobel per la matematica, poi rifiutata dallo stesso. <http://arxiv.org>.

problematico ma inevitabile, dei *postprints*.

3.2 Non solo ricercatori: la pratica del *self-archiving*

Appare chiaro come l'auto-archiviazione o *self-archiving* non vada a sostituirsi al processo editoriale classico, come invece fanno in parte gli *Open Access Journal*, ma ad esso si integri.* Per quanto nasca come meccanismo di disseminazione dei *preprints*, e sia poi estesa dalla *BBB Definition* anche ai *postprints***, la pratica dell'auto-archiviazione manca infatti di quel requisito fondamentale per un corretto sviluppo della scienza che invece è proprio del periodico scientifico, la revisione di qualità. Non essendo presente al suo interno alcun filtro qualitativo *ex ante*, l'unica forma possibile di selezione diviene quella tramite l'uso, allargata sì all'intera comunità di riferimento, ma nella sua disorganizzazione potenzialmente fallace e priva di standard qualitativi universalmente riconosciuti. L'obiettivo primario di qualsiasi strategia fondata sull'auto-archiviazione diventa così l'estrema facilità con cui gli studiosi recuperano l'informazione necessaria al loro lavoro di ricerca, al di là di quelle che sono le barriere all'accesso mantenute dagli editori commerciali classici.*** Questo significa mettere al centro dell'attenzione non la rivista scientifica, ma l'articolo in essa pubblicato o in procinto di esserlo, garantendo non l'*affordability*

* "[Self-archiving] is not an alternative to publishing in learned journal, but an adjunct". A. Swan e S. Brown, *Open access self-archiving: An author study*, Key Perspectives Limites, Truro (UK), 2005, p. 2.

** *Passim*.

*** Mentre gli *OAJ*, come detto, competono con gli editori classici sul piano della valutazione, il *self-archiving* vi compete su quello della pubblicazione, intesa qui come momento e non come articolo.

della prima, attraverso iniziative come gli *OAJ*, quanto l'*accessibility* del secondo attraverso archivi aperti, *Open Archives (OA)*, in cui gli scienziati depositano e scambiano informazioni al di fuori dei circuiti commerciali, ritenendo, per il loro tramite, di poter riguadagnare un canale di comunicazione indipendente e libero, gestito direttamente dagli autori. Infatti, come ci ricorda De Robbio,

*La creazione, gestione e manutenzione di Open Archives, pur presupponendo un solido e ben definito corpo di "politiche" a corredo dell'archivio o degli archivi, non rientra nella sfera "editoriale". I depositi [...] si comportano in modo differente rispetto alle iniziative dei periodici "open access", pur rientrando e facendo parte di quella zona cosiddetta "open access".**

Se gli editori *Open Access* mirano a svincolare la valutazione dalla pubblicazione attraverso nuovi modelli di *business* che non creino *price* e *permission barriers*, l'auto-archiviazione entro archivi *Open Access* punta a far precedere, in termini cronologici, la seconda alla prima, senza occuparsi affatto del processo di revisione qualitativa che rimane ad appannaggio delle riviste scientifiche.

Per quanto molti autori scientifici abbiano iniziato ad auto-archiviare i propri materiali di ricerca su siti web liberamente accessibili in rete, questa modalità di disseminazione non è formalmente riconosciuta come una strategia riconducibile al *self-archiving*. Il problema chiave di questa tipologia di archivi risiede infatti nella loro estrema

* A. De Robbio, *Auto-archiviazione per la ricerca: problemi aperti e sviluppi futuri*, cit.

instabilità, dal momento che l'autore, nel corso della sua attività di ricerca, può facilmente cambiare istituzione, ritirarsi a vita privata oppure cessare definitivamente la propria attività, con i relativi problemi che questo comporta alla preservazione delle ricerche pubblicate sul proprio sito. Inoltre, come vedremo tra poco, questa modalità non permette la medesima visibilità garantita da altre tipologie di archivi, i cui contenuti sono facilmente recuperabili grazie a degli standard tecnologici che, se rispettati in fase di implementazione, ne facilitano il ritrovamento.*

Le modalità di auto-archiviazione possono quindi essere classificate secondo i differenti modelli di archivi aperti; a livello organizzativo si avranno così:**

- *Disciplinary Open Archives* (Archivi Aperti disciplinari)***

Si caratterizzano per l'ammissione al deposito di *eprints* afferenti esclusivamente ad alcune aree disciplinari. Pur includendo spesso anche diverse altre varietà di materiali, questa tipologia di archivi mira primariamente ad una copertura il più vasta possibile, se non integrale, dell'ambito di ricerca cui fanno riferimento attraverso l'auto-archiviazione di *preprints* e *postprints*. Questo significa che i materiali depositati, pur facendo capo allo stesso ambito disciplinare, provengono da soggetti diversi (enti, istituzioni o anche singoli individui) che interagiscono in quel determinato

* C. W. Bailey Jr., *Open Access Bibliography: Liberating Scholarly Literature with E-Prints and Open Access Journals*, Association of Research Libraries (ARL), Washington (DC), 2005, p. XVII.

** La tassonomia qui proposta è ripresa da C. W. Bailey Jr., *What is open access?*, in N. Jacobs, cit., pp. 21 – 22.

*** Vengono spesso indicati anche con il nome di *subject repositories*.

settore. Normalmente prevedono un filtro al deposito di tipo editoriale ma non qualitativo, cioè un controllo sull'effettiva pertinenza del materiale presentato per l'archiviazione e sulla correttezza e completezza dei metadati ad esso relativi.

Tutte le attività relative a questo tipo di archivio aperto vengono gestite perlopiù attraverso *software open source*, sia per una questione di abbattimento dei costi, sia per l'enorme flessibilità che questi garantiscono a livello d'implementazione di nuovi servizi.

Gli OA disciplinari, se considerati dal punto di vista tecnico, si suddividono ulteriormente in archivi:*

- a modello accentrato: ospitati su un unico grande server, spesso a carattere sovranazionale, la loro stabilità viene garantita da una singola istituzione economicamente solida e storicamente fondata. Si pensi, ad esempio, a PubMed Central nel campo delle scienze biomediche e ad ArXiv in quello della fisica.**

- a modello distribuito: ospitati su piccoli server locali sparsi e integrati entro una rete a modello distribuito, questi archivi sono mantenuti da più istituzioni, o parti di queste, che hanno specifici interessi in quel determinato ambito disciplinare. Ne è un esempio RePEC (*REsearch Papers in Economics*)***

- *Institutional-unit Open Archives* (Archivi Aperti dipartimentali)
Localizzati soprattutto presso singoli dipartimenti accademici,

* A. De Robbio, *Open Access al centro dei nuovi scenari di e-governance*, in Aa.Vv., *Op. cit.*, p. 14.

** In verità PubMed Central è un esempio molto particolare di Archivio Aperto disciplinare poiché ammette al deposito solamente articoli già pubblicati su riviste scientifiche, i cosiddetti *postprints*.

*** <http://repec.org>.

questi archivi dipendono perlopiù dal lavoro volontario di singoli studiosi, anche se la loro stabilità è garantita dall'appartenenza del dipartimento all'intera istituzione. Includono al loro interno contributi di ricerca prodotti *in loco*, come *eprints*, rapporti tecnici e quant'altro, attinenti al settore di attività dipartimentale, e per questo si configurano come piccoli archivi disciplinari. Proprio per le loro dimensioni ridotte, se non integrati entro una rete a modello distribuito, vengono nel tempo assorbiti dai più grandi archivi disciplinari a modello accentrato, laddove ne esistano.

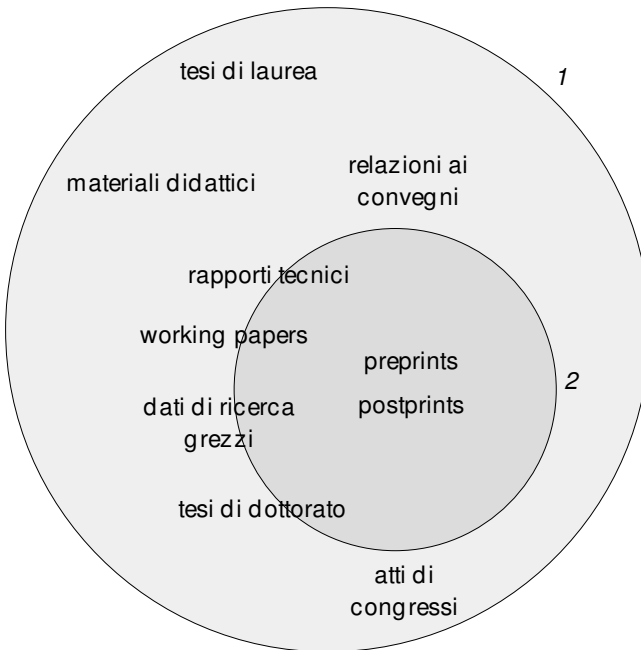
- *Institutional Repositories* (*Repositories* istituzionali o anche Archivi Aperti istituzionali)

Derivano la loro caratteristica principale dall'essere parte integrante di un'istituzione, perlopiù un'università o un ente di ricerca. Per questo la loro funzione primaria è quella di coprire l'intera produzione intellettuale dell'istituzione cui appartengono, o almeno una parte selettiva dei lavori che questa ritiene utile conservare nell'archivio. L'ambiguità dei termini con cui viene indicata questa tipologia di archivio deriva quindi dalla complessità e varietà dei materiali ammessi al deposito. Questi trovano un minimo comun denominatore negli *eprints* - sarà preferibile allora parlare di Archivio Aperto istituzionale - ma possono arrivare a comprendere tutto il materiale svincolato da *peer review* come tesi di laurea, di dottorato*, rapporti tecnici, atti di

* Spesso le tesi di dottorato vengono utilizzate come materiali per un riempimento iniziale veloce dell'archivio istituzionale. Avendo infatti pieno controllo su questi materiali di ricerca, in quanto documenti ufficiali, l'istituzione può obbligarne il deposito ottenendo così un duplice risultato: raggiungere velocemente una massa critica di materiali archiviati

congressi, relazioni ai convegni, *working papers*, dati di ricerca grezzi e materiali didattici prodotti all'interno dell'istituzione - in questo caso si farà loro riferimento con il termine di *repositories* istituzionali e appariranno molto più simili ad una biblioteca digitale che ad un semplice archivio [figura 3.3].*

Fig. 3.3. *Repository (1) e Archivio Aperto (2) istituzionali.*



che possa funzionare da volano ad ulteriori depositi, e mettere a conoscenza i futuri ricercatori dell'esistenza di un archivio istituzionale in cui depositare in futuro i propri contributi.

* La distinzione appena fatta è più che altro teorica in quanto nella letteratura sull'argomento questi due termini, *repository* istituzionale e archivio aperto istituzionale, vengono spesso usati in maniera indistinta e quindi interscambiabile.

Proprio per la loro complessità, l'organo preposto all'implementazione/gestione di questi depositi viene quasi sempre individuato nella figura della biblioteca scientifica, di cui l'archivio aperto istituzionale diviene un'ulteriore servizio che va ad aggiungersi alla sempre maggior integrazione delle TIC nelle proprie attività.* Questa, come nel caso degli archivi disciplinari, si avvale normalmente di *software open source*, come DSpace, EPrints o CDSWare**, ma, vista la complessità delle attività coinvolte, può anche decidere di esternalizzare il servizio a privati.***

Quello istituzionale rappresenta quindi la forma organizzativa più solida che un archivio aperto possa assumere, dal momento che diventa parte integrante delle strategie comunicative dell'istituzione, sia di quelle rivolte all'interno che di quelle rivolte all'esterno.****

Soprattutto in ambito universitario poi questa nuova

* *"Come per le biblioteche digitali, bisogna considerare che i depositi istituzionali richiedono molto più di una semplice organizzazione della conoscenza. Mettono quindi in primo piano una fondamentale esigenza: quella di gestire non solo le collezioni ma anche le specifiche comunità degli utenti, attori e fruitori".*

A. M. Tammaro e T. De Gregori, *Ruolo e funzionalità dei depositi istituzionali*, "Biblioteche Oggi", No. 10, Dicembre 2004, p. 9.

** Per una comparazione tra le diverse funzionalità offerte da questi *software* si rimanda alla tabella di comparazione in fondo al capitolo.

*** Ad esempio BioMed Central offre un servizio denominato "*Open Repository*" il cui fine è l'implementazione, il lancio, la gestione ed il mantenimento di una *repository* istituzionale per conto di quelle istituzioni che o non possono sostenerne i costi di gestione interni, o non possiedono *in loco* gli *skills* tecnici ed infrastrutturali per lo sviluppo di una *repository*.

**** *"Sinteticamente si può dire che le funzioni dei depositi istituzionali sono due: informare e comunicare. Il primo obiettivo dei depositi istituzionali è quello di migliorare l'accesso alle risorse digitali, sia rivolto all'interno, per conoscere le competenze e le conoscenze di studiosi e ricercatori spesso ignorate dagli organi di governo delle istituzioni culturali, sia proiettato all'esterno, per valorizzare e migliorare l'impatto della produzione scientifica istituzionale".*

Ibidem, p. 10.

opportunità di comunicazione è vista con estremo favore. La sua attrattiva giace infatti sulla possibilità di gestire al meglio gli *output* di ricerca laddove questi vengono primariamente prodotti*, le università appunto, evitando un'inutile dispersione di valore a vantaggio di terzi (gli editori). Aumentare la visibilità e la facilità di accesso alle proprie produzioni scientifiche, senza che queste siano consultabili esclusivamente tramite servizi forniti dagli editori, significa infatti non solo aumentarne il valore intrinseco, ma garantire che questo rimanga nel luogo in cui viene prodotto, con effetti retroattivi sull'immagine stessa dell'istituzione.

I benefici derivanti dall'implementazione di un archivio aperto di tipo istituzionale vanno tuttavia oltre, e le opportunità che ne derivano sono molte, ad esempio:

- offrire agli studiosi la possibilità di pubblicare facilmente i propri lavori di ricerca nel web, anche senza essere esperti di tecnologie, attraverso un processo centralizzato e gestito presso l'istituzione in cui lavorano, quindi facilmente utilizzabile;
- dare la possibilità di conservare per il lungo periodo la produzione intellettuale dell'istituzione;
- diminuire i costi della trasmissione dei documenti e nello stesso tempo soddisfare le richieste di copie;
- rendere accessibili anche opere poco conosciute o fuori

* *"What is clear is that [the institutional repositories] are regarded as a strong and important new idea by many organisations which are concerned with the dissemination of research output. Their appeal lies in the idea of "groundedness". Institutions are themselves the ground from which emerge the outputs of research [...]".*

R. Jones, T. Andrew e J. MacColl, *The Institutional Repository*, Chandos, Oxford, 2006, p. 17.

pubblicazione;

- presentare e diffondere in rete risorse fuori formato, come ad esempio le mappe, o la cui pubblicazione richiederebbe costi elevatissimi, come immagini ad alta risoluzione;
- gestire i diritti di proprietà intellettuale e le licenze di accesso alle collezioni depositate e ai singoli documenti attraverso politiche istituzionali definite e flessibili;
- riunire in modo virtuale collezioni disperse in diverse localizzazioni ma appartenenti tutte alla stessa istituzione;
- monitorare costantemente il rispetto degli IPR (diritti di proprietà intellettuale).

Attualmente il miglior esempio di *repository* istituzionale è il progetto “*Dspace at MIT*”^{*} che ammette al deposito praticamente qualsiasi materiale prodotto all'interno del *Massachusetts Institute of Technology*, organizzandolo secondo collezioni afferenti alle diverse aree di ricerca dipartimentali. Anche in Italia tuttavia sono nati, la gran parte negli ultimi 3 anni e sotto la spinta delle università, archivi istituzionali d'ateneo che consentono il deposito soprattutto dei materiali di ricerca. Ne è un esempio *AMS Acta*”^{**}, il deposito istituzionale di articoli scientifici *Open Access* dell'Università di Bologna che, affiancato ad altri archivi aperti finalizzati al deposito di materiale didattico (*AMS Campus*) e contributi culturali generici (*AMS Miscellanea*), si integra nel progetto più ampio di biblioteca digitale *Alm@-*

* <http://dspace.mit.edu>.

** <http://amsacta.cib.unibo.it>.

*DL.** Vale qui la pena citare anche l'archivio aperto istituito presso il CERN di Ginevra**, che attualmente ospita quasi 800000 contributi di ricerca, sia *preprints* che *postprints*, soprattutto interni all'ente e di cui la metà liberamente accessibili a testo pieno.

Aldilà delle specificità di ognuno dei tre modelli sopra esposti rimane il fatto che il processo di auto-archiviazione, se incanalato in forme strutturate, rappresenta un valido strumento di potenziamento del sistema comunicativo scientifico nella sua interezza. Questa opportunità è ben chiara alle istituzioni preposte all'attività di ricerca che hanno implementato in massa archivi aperti e cominciato ad attuare politiche per favorire il deposito delle proprie produzioni intellettuali. Ad oggi infatti il DOAR*** - *Directory of Open Access Repositories* – conta nel mondo 1035 archivi aperti così suddivisi:

- | | |
|---|-----|
| • Archivi aperti istituzionali | 81% |
| • Archivi aperti disciplinari a modello accentrato | 12% |
| • Archivi aperti disciplinari a modello distribuito | 5% |
| • Archivi aperti a carattere governativo | 2% |

Di questi 31 sono italiani e prendono la forma di archivi istituzionali nel 81% dei casi, e di archivi disciplinari a modello accentrato nel restante 19% dei casi. La distribuzione dei materiali al loro interno è invece alquanto varia, a conferma delle diverse strategie attuate

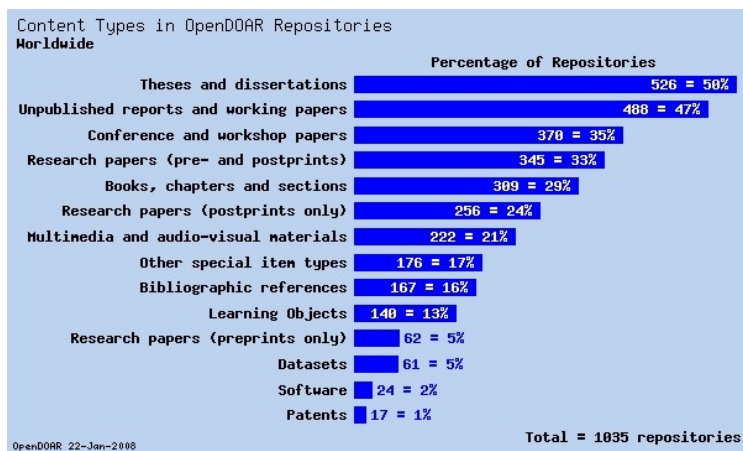
* Anche presso l'Università di Roma "La Sapienza" è stato istituito nel 2004 un archivio aperto (*PADIS*) per l'archiviazione dei contributi di ricerca e delle tesi di dottorato svolte all'interno dell'ateneo. Tuttavia ad oggi questi sono gli unici materiali ammessi al deposito.

** <http://cdsweb.cern.ch>.

*** <http://www.openoar.org>.

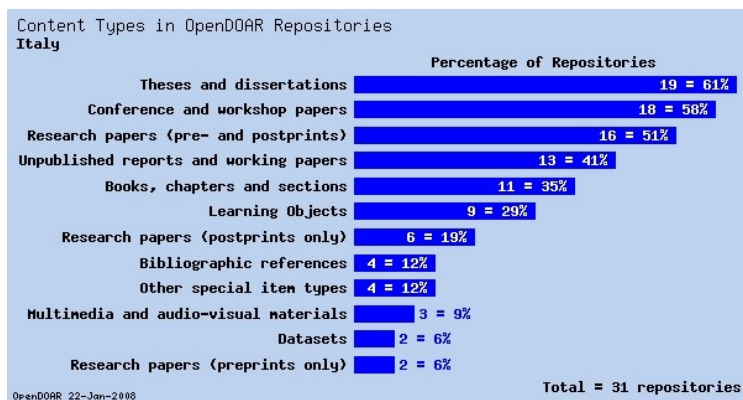
dalle singole istituzioni [figura 3.4. e figura 3.5.].

Fig. 3.4. *Tipologia di materiali presenti negli archivi aperti mondiali indicizzati dal DOAR.*



FONTE: *Directory of Open Access Repositories (DOAR).*

Fig. 3.5. *Tipologia di materiali presenti negli archivi aperti italiani indicizzati dal DOAR.*



FONTE: *Directory of Open Access Repositories (DOAR).*

Quanto esposto finora ci ha permesso di avere un quadro completo delle forme che il processo di auto-archiviazione può assumere, sia dal punto di vista della tipologia di archivio, che dei materiali potenzialmente ammessi al deposito. Tuttavia, ai fini del nostro discorso, ciò che più interessa è il deposito entro archivi aperti della letteratura scientifica considerata primaria, nella sua duplice forma dei *preprints* e dei *postprints*, spina dorsale di ogni attività di ricerca. Questa si differenzia infatti dagli altri tipi di materiale per il fatto che fino ad oggi la sua diffusione è rimasta vincolata a qualche forma di filtro qualitativo, *in primis* il processo di *peer-review*, tappa necessaria e fondamentale per il riconoscimento formale di qualsiasi contributo di ricerca. Proprio per questo la revisione dei pari non può essere rimossa in un eventuale panorama comunicativo digitalizzato e liberamente accessibile ma, diversamente, va in esso integrata. Questa integrazione avviene senza problemi di sorta a livello degli *OAJ*, ma laddove questi non esistono o non riescono a raggiungere gli stessi livelli di autorevolezza delle riviste concorrenti ad accesso ristretto diventa impensabile per gli autori scientifici abbandonare le normali abitudini di pubblicazione. Pubblicare su di una rivista di dubbio prestigio e con bassi livelli di *If* semplicemente perché non pone alcuna restrizione ai materiali pubblicati significherebbe infatti sacrificare sull'altare dell'accessibilità ogni possibile incremento del proprio capitale scientifico. Ma bisogno di riconoscimento e accessibilità possono oggi trovare una più alta forma d'integrazione proprio nel meccanismo dell'auto-archiviazione. È lo stesso Harnad a chiarire questo punto:

for scholarly and scientific purposes, only meeting the quality standards of peer review, hence acceptance for publication by

*a peer-reviewed journal, counts as publication.**

*Boycotting journals that do not agree to give away their contents online for free requires authors to give up their established journals of choice and to switch to unestablished journals (if they exist), not on the basis of their quality or impact, but on the basis of their give-away policy. But if authors simply self-archive their papers, they can keep publishing in their established journals of choice yet still ensure free online access for all readers.***

Massimizzare l'impatto di un contributo di ricerca attraverso il *self-archiving* non determina quindi il suo venir meno nel circuito editoriale classico. Significa semplicemente approntare un binario parallelo il cui obbiettivo è l'immediatezza nel disseminare gli articoli, lasciando che questi, parallelamente, possano continuare il loro cammino entro il circuito delle riviste.

Nell'ottica del movimento *Open Access* è proprio a questo livello che si manifesta la complementarità tra le due strategie proposte dalla BOAI. Il ricercatore infatti, senza rinunciare al meccanismo di *peer review*, può decidere se pubblicare su di una rivista tradizionale o, laddove sia possibile, su di un *Open Access Journal* quei materiali precedentemente archiviati, per poi, una volta superato il giudizio dei pari, provvedere alla sostituzione del *preprint* con il *postprint*.*** In questo modo si attua quel doppio binario di cui sopra; da una parte il

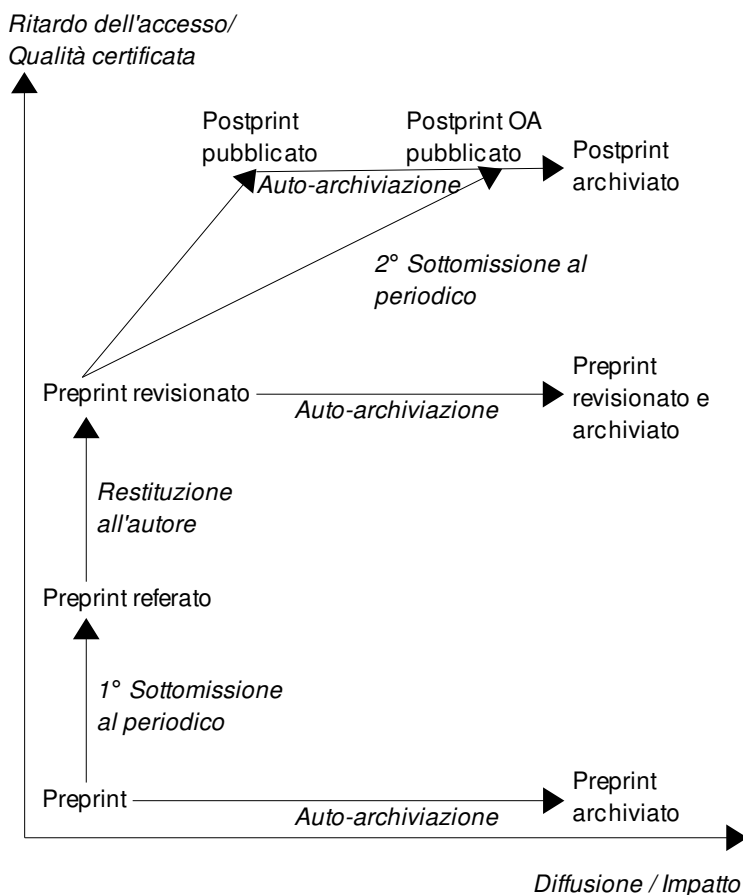
* S. Harnad, *Is Self-Archiving publication?*, in *Self-Archiving FAQ* disponibile all'indirizzo: <http://www.eprints.org/openaccess/self-faq/#self-archiving-vs-publication>.

** S. Harnad, *Minotaur: Six Proposals for Freeing the Refereed Literature Online: A Comparison*, "Ariadne", No. 28, Giugno 2001.

*** Come spiegherò nelle prossime pagine è proprio questo uno dei punti più problematici della strategia del *self-archiving* poiché coinvolge una tipologia di materiale, il *postprint*, su cui l'autore potrebbe non possedere più alcun diritto.

deposito immediato entro un archivio di *eprints* pubblicamente accessibile, dall'altra la sottomissione alla rivista secondo il processo tradizionale [figura 3.6].

Fig. 3.6. *Massimizzazione dell'accesso e dell'impatto dei contributi di ricerca (preprints e postprints) attraverso la pratica dell'autoarchiviazione.*



FONTE: Rielaborazione da, S. Harnad, *Self-Archive Unto Others as Ye Would Have them Self-Archive Unto You*, "Jekyll", No. 6, Settembre 2003.

Questa catena produce così una duplice valorizzazione degli articoli di ricerca, massimizzandone l'impatto attraverso una disseminazione immediata e capillare, e lasciando inalterato quel processo valutativo formale che fornisce una differenziazione funzionale all'interno di una massa potenzialmente indistinta di *preprints*. Appare evidente come una simile strategia sia ottimale per qualsiasi autore scientifico. Senza rinunciare alla funzione primaria delle riviste, cioè quella di registri a salvaguardia della paternità e dell'originalità delle idee in essi espresse*, egli può contemporaneamente sfruttare a pieno le opportunità offertegli dalla rete.

Ma se questo è auspicabile dal punto di vista degli autori e dei lettori di letteratura scientifica, non lo è altrettanto per chi ha costruito un mercato dagli enormi profitti attorno al momento della pubblicazione: gli editori classici. Toglierlo dal loro controllo significa infatti obbligarli ad un ripensamento profondo delle proprie attività, che dovrebbero essere reinventate attorno ad un nuovo *core business*, quello della valutazione, in maniera del tutto simile a ciò che già fanno gli *Open Access Journals*. Questo ad oggi non sembra possibile e, come era lecito aspettarsi, la sfida per l'integrazione del *self-archiving* nel sistema comunicativo scientifico ha finito per assumere la forma di una lotta per il controllo dei diritti di proprietà intellettuale sulle opere di cui si chiede la pubblicazione. Se infatti non esiste problema alcuno per quel che riguarda l'archiviazione dei *preprints*, su cui l'autore dispone ancora di tutti i diritti, questo non è più vero per i *postprints*, dal momento che tutti gli editori classici ne chiedono la

* Si badi bene che quanto appena detto non assume significati prettamente legali, ma va contestualizzato nella più ampia economia del capitale scientifico, il cui incremento è obbiettivo di ogni studioso.

cessione all'atto della pubblicazione.* Questo è l'unico dei problemi che un autore scientifico intenzionato ad archiviare i propri articoli già pubblicati si trova ad affrontare.

Tuttavia l'auto-archiviazione in sé presenta anche un'altro ostacolo che, seppur spesso trascurato, ne ha limitato nel tempo le enormi potenzialità comunicative: l'inerzia culturale dei ricercatori a cambiare le proprie abitudini di pubblicazione. Questi infatti, come ampiamente sottolineato nel primo capitolo, si percepiscono raramente come autori e quindi dedicano energie mentali minime ad un'attività che ritengono marginale, tanto più se questa richiede ulteriori sforzi, come quello di auto-archiviare i propri contributi di ricerca.

Questi argomenti saranno tuttavia trattati più avanti, per ora lasciatemi spiegare perché gli archivi fin qui descritti vengono definiti aperti.

3.2.1 OAI-PMH: strategie di marketing fondate sulla tecnologia

L'“apertura” degli archivi di cui ho dato spiegazione finora deriva solo parzialmente dal fatto che i materiali in essi depositati sono liberamente accessibili ed utilizzabili, tanto più che questi non sempre lo sono pienamente così come indicato dalla BOAI poiché spetta esclusivamente all'autore decidere come rendere fruibili i propri contributi archiviati.

Ciò che qui interessa sottolineare è invece la caratteristica

* In verità molti editori chiedono la cessione dei diritti patrimoniali d'autore addirittura all'atto della sottomissione, per poi restituirli in caso di rifiuto del lavoro. Una parte però non attua alcuna restituzione per evitare che lo stesso articolo, anche se non pubblicato, possa essere sottoposto e apparire su riviste di terzi.

dell'interoperabilità che accomuna tutti gli archivi aperti che vogliano fregiarsi a pieno titolo di questo nome. Fin da subito è apparsa infatti fondamentale la piena cooperazione tra i diversi archivi per facilitare la ricerca dei materiali depositati, a prescindere dall'archivio in cui questi effettivamente risiedono; sarebbe paradossale sostenere che l'auto-archiviazione garantisce una massimizzazione nella diffusione della letteratura scientifica quando il solo modo per accedervi è quello di passare per l'archivio in cui essa si trova.

Se nel campo delle riviste è infatti il *brand* della stessa a calamitare l'interesse del lettore, che sa così di trovare materiali utili al suo interno, nel settore degli archivi aperti questo non accade poiché non si attua alcuna forma di revisione qualitativa. Nessun comitato scientifico garantisce prestigio all'archivio e così, coerentemente con l'obiettivo per cui sono nati, essi devono fondare le proprie strategie di *marketing* sulla facilità con cui il lettore recupera l'informazione necessaria, minimizzando nel contempo la possibilità che questa non sia ciò che effettivamente si cercava.

È nata così, tra Settembre e Ottobre del 2000, l'*Open Archives Initiative (OAI)*^{*}, il cui scopo, appunto, è quello di garantire un livello minimo d'interoperabilità tra i diversi archivi di *eprints* sparsi per il mondo, rendendoli ricercabili come se fossero parte di un unico grande archivio virtuale globale.^{**}

Attraverso una serie minima di requisiti tecnici ed organizzativi, da rispettare in fase d'implementazione, *OAI* si propone quindi di migliorare i processi comunicativi scientifici, soprattutto nella forma

* <http://www.openarchives.org>.

** A. De Robbio, *Open Archive. Per una comunicazione scientifica "free online"*, "Bibliotime", Vol. V No. 2, Luglio 2002.

dell'interconnessione tra archivi.

L'interoperabilità è garantita dall'adozione di un protocollo comune ai diversi archivi, denominato *OAI Protocol for Metadata Harvesting (OAI-PMH)*^{*}, e dal rispetto di uno standard minimo nella gestione dei metadati, attualmente individuato nel *Dublin Core*^{**}. Nel caso un archivio soddisfi questi requisiti allora viene detto *OAI* compatibile e può essere considerato a tutti gli effetti aperto, almeno dal punto di vista della sua architettura.^{***}

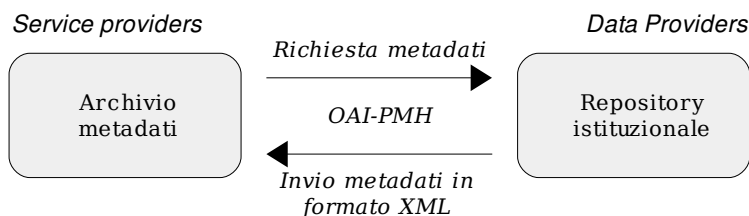
In questo modo le informazioni sul materiale archiviato possono essere inviate sotto forma di una rappresentazione XML dei metadati *Dublin Core (metadata harvesting)* a un servizio terzo (*metadata harvester*) che le utilizzerà come base per la costruzione di servizi a valore aggiunto, *in primis* quello di ricerca. Nell'ottica dell'*OAI* esistono quindi due categorie ben distinte:

- i *data providers*, i quali non sono altro che archivi di *eprints* che supportano il protocollo *OAI-PMH* per l'invio dei relativi metadati; e
- i *service providers*, che provvedono alla raccolta (*harvesting*) delle informazioni inviate dai *data providers* al fine di costruirvi sopra una serie di servizi per l'utente finale [figura 3.7. pagina seguente].

* C. Lagoze e H. Van de Sompel, *The Open Archives Initiative: Building a low-barrier interoperability framework*, Open Archives Initiative (OAI), 2001.

** Il Dublin Core è un sistema di metadati costituito da un nucleo di elementi essenziali ai fini della descrizione di qualsiasi materiale digitale accessibile via rete informatica.

*** Ogni archivio *OAI* compatibile dovrebbe essere registrato nell'apposito registro internazionale presso il sito dell'*OAI*, così da rendere nota la sua compatibilità a tutti coloro che volessero beneficiarne.

Fig. 3.7. *Relazione tra OAI data e service provider.*

FONTE: Rielaborazione da, R. Jones, T. Andrew e J. MacColl, *Op. cit.*, p. 67.

Attualmente il panorama dei *service providers* è un cantiere aperto da cui escono continuamente nuovi progetti, che vanno ben oltre la semplice idea di fornire strumenti avanzati di ricerca su più archivi. Ad esempio *CiteBase Search*^{*}, parte del più ampio *Open Citation Project*^{**}, fornisce agli utenti la possibilità di ricercare entro *ArXiv* con funzionalità di *ranking* basate sull'impatto citazionale dei singoli articoli trovati. Grazie ad esso è quindi possibile costruire tutta una serie di indicatori sull'utilizzo dei materiali archiviati a fini citazionali. Diverso è il caso di *OAister*^{***} che, pur fornendo un servizio di ricerca con molte meno funzionalità di *CiteBase Search*, ha raggiunto una posizione di spicco grazie al gran numero (934) di archivi aperti su cui permette la ricerca, indicizzando così quasi 15 milioni di *eprints*. In ambito italiano va segnalato invece il progetto PLEIADI (Portale per la Letteratura scientifica Elettronica Italiana su Archivi aperti e

* <http://www.citebase.org>.

** Questo progetto ha come obiettivo quello di sviluppare strumenti per un'analisi su larga scala dell'impatto citazionale della letteratura archiviata, esplorando al contempo la relazione tra utilizzo e impatto.
<http://opcit.eprints.org>.

*** <http://www.oaister.org>.

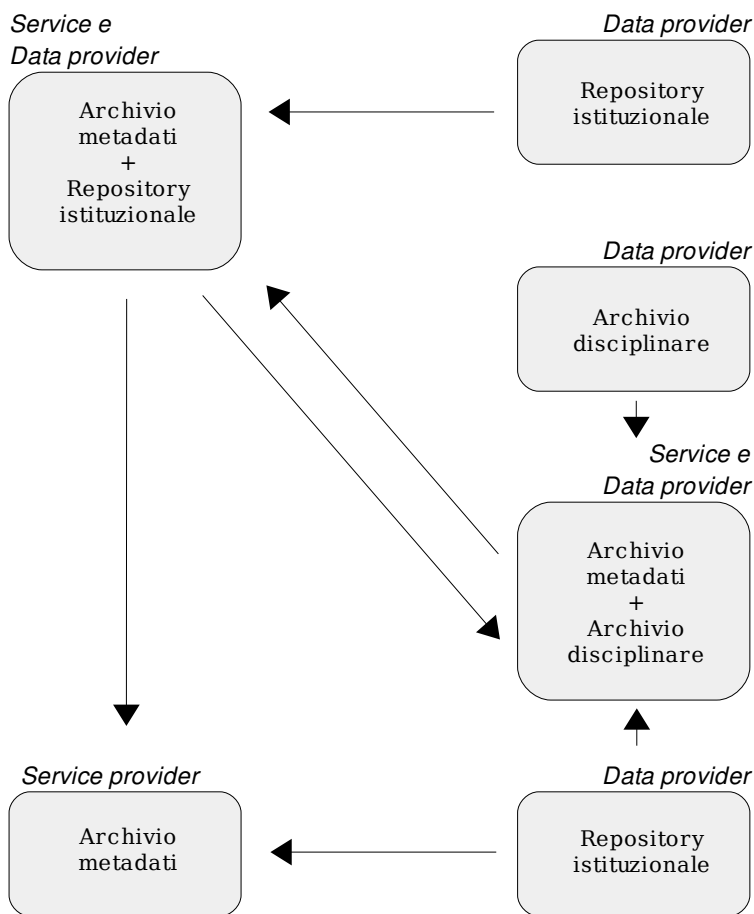
Depositi Istituzionali)*, mantenuto da CASPUR e CILEA il cui obiettivo è coprire tutto il materiale auto-archiviato nei depositi, istituzionali e non, italiani.

Per quanto la distinzione tra *data* e *service providers* sia netta, non c'è alcun motivo per cui un sistema debba per forza configurarsi esclusivamente come uno o l'altro, e spesso ospita infatti entrambe le funzioni.

La costruzione di un *framework* comune, entro cui gli archivi aperti si trovano a collaborare, rende quindi possibile la creazione di una rete capillare in cui i materiali depositati sono recuperabili a prescindere dalla loro localizzazione. Una rete integrata in cui i flussi informativi viaggiano a seconda del ruolo svolto dai singoli nodi. Tuttavia la potenzialità di tale rete, in cui *data* e *service providers* convivono, non risiede solo nella facilità con cui è possibile ricercare l'informazione necessaria, ma, proprio come avviene per Internet, scaturisce dalla possibilità che ogni nodo ha di trasformarsi in una finestra aperta su tutta la letteratura scientifica disponibile, pre e post valutazione [figura 3.8. pagina seguente].

Ogni singola università o ente di ricerca produce infatti solo una piccola frazione della letteratura scientifica mondiale, in più dispersa su un ampio ventaglio di discipline. Ciò rende poco interessante la consultazione delle ricerche prodotte attraverso la sola interfaccia utente dell'archivio in cui queste sono depositate. In una rete integrata invece, in maniera del tutto simile a ciò che accade per servizi come l'email o la telefonia, i singoli archivi e i materiali in essi depositati acquistano valore dall'essere parte di un insieme

* <http://www.openarchives.it/pleiadi>.

Fig. 3.8. *Realizzazione di una rete OAI.*

FONTE: Rielaborazione da, R. Jones, T. Andrew e J. MacColl, *Op. cit.*, p. 68.

organizzato di pratiche, perlopiù comunicative. Le connessioni tra i diversi nodi aggiungono valore a quest'ultimi e ogni nuovo nodo, o connessione, ne aggiunge alla rete nella sua globalità, in un processo retroattivo continuo.

L'infrastruttura che ne deriva permette una velocizzazione dei processi di auto-archiviazione poiché garantisce un più rapido raggiungimento di una massa critica di lavori depositati. Avendo a disposizione un numero tale di contributi che copra la maggior parte delle necessità di ricerca, gli studiosi diventeranno progressivamente più propensi ad auto-archiviare anche i propri materiali, innescando così un processo a valanga il cui termine ipotetico è quello dell'accesso globale a tutta letteratura prodotta. Detto in altri termini, gli archivi aperti avranno successo solo se riusciranno a soddisfare pienamente i bisogni degli studiosi nell'atto della ricerca dell'informazione necessaria al proprio lavoro, configurandosi come una valida alternativa ai canali in cui questa tradizionalmente circola. A tal proposito Clifford Lynch è chiaro quando afferma che

*we are very shortly going to cross a sort of critical mass boundary where those publications that are not instantly available in full-text will become kind of second-rate in a sense, not because their quality is low, but just because people will prefer the accessibility.**

Accessibile non significa però liberamente, né tantomeno gratuitamente, e ad oggi gran parte della letteratura scientifica è resa ancora disponibile attraverso servizi a pagamento approntati dagli editori commerciali ed acquistati dalle biblioteche scientifiche. Accade così che gli autori, beneficiando di una pseudo accessibilità, un'accessibilità sussidiarizzata attraverso budget di spesa enormi, rimangano fermi nelle proprie abitudini di pubblicazione.

* C. A. Lynch, *Networked Information: Finding What's Out There: Clifford A. Lynch Interview*, "Educom Review", Vol. 32 No. 6, 1997, pp. 32 – 36.

Si tratta allora d'incentivare al massimo la pratica dell'auto-archiviazione, aumentando progressivamente il numero di materiali depositati, così da attrarre un fetta sempre più consistente di contributi dai circuiti tradizionali e spostare una massa critica di produzioni intellettuali che risiedono in zone chiuse a pagamento verso zone ad accesso aperto.

Ma, come accennato precedentemente, è su questa strada che s'incontra il maggior ostacolo al *self-archiving*, un ostacolo di natura prettamente legale.

3.3 Gli aspetti legali del deposito

Ho trattato ampiamente nei capitoli precedenti di come la cessione acritica dei diritti d'autore agli editori commerciali abbia nel tempo creato una falla nell'economia del dono su cui si fonda il sistema comunicativo scientifico, decretandone non solo distorsioni di tipo economico, ma anche una serie di limitazioni alle possibilità che gli autori hanno di riutilizzare i propri lavori. Il controllo dei diritti di proprietà intellettuale fa sì che oggi il 90% dei lavori scientifici creati dal sistema di ricerca internazionale sia chiuso entro piattaforme editoriali con accesso a pagamento.

Questo problema ha trovato una prima soluzione nella creazione di riviste ad accesso aperto, le cui politiche esulano dalla richiesta di cessione dei diritti sugli articoli pubblicati. L'autore si trova così nella condizione di poter gestire liberamente i propri lavori di ricerca senza più doversi attenere ad una pratica ineludibile poiché viene meno chi quella pratica la chiedeva: l'editore commerciale classico.

Questo non avviene invece nel caso del *self-archiving*.

Configurandosi come canale complementare e non sostitutivo all'attuale sistema editoriale scientifico, il processo di auto-archiviazione si trova a gestire materiali che contemporaneamente circolano nei canali tradizionali. È a questo livello che emergono le differenti visioni che autori ed editori hanno delle produzioni intellettuali: bene pubblico e globale per i primi, bene privato e profittevole per i secondi.

Questa dicotomia si riflette in una diversa interpretazione del diritto d'autore in ambito scientifico, traducendosi nei fatti in uno scontro per il controllo di questa risorsa. Mentre gli autori scientifici, non traendo alcun beneficio economico dalle proprie pubblicazioni, la connotano come un

*diritto di disseminazione, che è più un diritto di accesso alla conoscenza che un diritto cosiddetto d'autore: un diritto di utente-autore,**

gli editori vedono in essa la possibilità di ottenere un monopolio nella gestione delle pubblicazioni, al fine di massimizzarne i possibili ritorni economici.**

Tuttavia, per quanto queste due posizioni siano all'apparenza inconciliabili, gli editori scientifici, consci che le proprie riviste dipendono dagli articoli che gli autori sottomettono, si sono trovati nella condizione di dover, almeno in parte, comprendere e

* A. De Robbio, *Accesso aperto e copyright: il copyright scientifico nelle produzioni intellettuali di ricerca*, "Bibliotime", Vol. X No. 2, Luglio 2007.

** Queste due posizioni non fanno altro che estremizzare le due anime del diritto d'autore, e cioè la promozione del progresso in ambito intellettuale attraverso un monopolio concesso all'autore sulla forma che le sue idee assumono.

assecondare le richieste provenienti dal mondo scientifico.*

La questione è davvero complessa poiché mira ad una sintesi tra interessi diversi e variegati, di cui autori, utenti finali ed editori sono i principali portatori. A riguardo va citato il gruppo di lavoro sul *copyright* di Zwolle, lo *Zwolle Group***, il cui obbiettivo è quello di assistere i possibili *stakeholders* a raggiungere il massimo accesso alle produzioni di ricerca senza compromettere i molteplici interessi in gioco. Questo impegno si è tradotto primariamente nell'individuazione delle relazioni tra le diverse parti coinvolte nella gestione del diritto d'autore in ambito scientifico, i sette *stakeholders* che vi prendono parte e le relative *issues* in cui ognuno di essi può essere coinvolto. Una sintesi del lavoro svolto da questo gruppo è rappresentata dalla tabella 3.1. a pagina seguente, relativa alle sole tematiche d'interesse per il nostro discorso, cioè quelle riguardanti autori, editori ed utenti finali.

Partendo da qui è ora possibile fare alcune considerazioni circa le diverse strategie che gli autori scientifici dovrebbero adottare nel rapporto con gli editori, al fine di garantire la massima libertà di utilizzo dei materiali per loro e per il pubblico a cui si rivolgono.

Il diritto d'autore è un complesso insieme di diritti affastellati, ma spesso l'autore non lo percepisce in questo modo, considerandolo un blocco unico da cedere *in toto* o da ritenere per sé. In verità i diritti che vanno sotto il nome generale di proprietà intellettuale sono vari e complessi e possono essere gestiti autonomamente l'uno

* J. Bammel, *The Publisher-Author Relationship: Principles of Good Practice in Scholarly Journal Publishing*, "Learned Publishing", Vol. 12 No. 2, Aprile 1999, p. 75.

** <http://copyright.surf.nl/copyright/zwollegroup.php>.

Tab. 3.1. *Interessi di autori, editori ed utenti nel sistema comunicativo.*

| | <i>Autore</i> | <i>Editore</i> | <i>Utente finale</i> |
|---------------------------------------|---|--|---|
| <i>Utilizzi ai fini della ricerca</i> | Utilizzo del materiale per le proprie ricerche | | Utilizzo del materiale per le proprie ricerche |
| <i>Riusi futuri</i> | Riuso del materiale in pubblicazioni future o in altri progetti | Pubblicazione di opere derivate; pubblicazione su altri canali | Re-ingegnerizzazione del materiale per nuovi bisogni di ricerca |
| <i>Riconoscimenti intangibili</i> | Libertà scientifica; diritti morali | Conoscenza della pubblicazione | |
| | Prestigio; Riconoscimento dei pari | Prestigio della rivista | |
| <i>Mercato</i> | | Copertura delle spese | Bassi costi di accesso |
| | | Ottimizzazione dei profitti | |
| <i>Accesso</i> | Condivisione coi pari | Massimizzazione dei lettori | Facilità e libertà di accesso |
| | Preservazione e accesso nel lungo termine | Preservazione e accesso nel lungo termine | Preservazione e accesso nel lungo termine |
| <i>Qualità</i> | Peer review | Servizi editoriali a valore aggiunto | Controllo di qualità e valutazione |
| | Integrità del lavoro | Integrità del lavoro | Integrità del lavoro |

FONTE: Rielaborazione da, Zwolle Group, *Chart of stakeholders' interests*.

dall'altro. Ad esempio fanno parte di questi:

- il diritto di pubblicare il lavoro in formato cartaceo o altro *medium*;
- l'utilizzazione economica dell'opera;
- il diritto di riprodurla e diffonderla;
- il diritto di traduzione;
- la possibilità di cedere a terzi, o di autorizzarli ad esercitare, uno o più di questi diritti.

Questo significa che ogni singolo diritto può essere oggetto di cessione, ma anche trattenuto per sé a prescindere da ciò che si è deciso di fare per gli altri. Gli autori scientifici dovrebbero quindi prendere in seria considerazione la possibilità di una gestione sconnessa dei diversi diritti, trasferendo all'editore solo quelli effettivamente necessari a pubblicare l'opera. Inoltre, nell'ottica di ritenere per sé più diritti possibili, bisogna precisare che gli editori, per poter svolgere la loro attività, non necessitano di una vera e propria cessione, ma al massimo di un'autorizzazione ad esercitare uno specifico diritto sottoforma di licenza.

Quanto detto finora ci conduce inesorabilmente a differenziare, dal punto di vista legale, i *preprints* dai *postprints*, essendo i primi totalmente svincolati da qualsivoglia transazione circa i diritti connessi. Questi rimangono infatti nelle mani dell'autore fintanto che non decida di pubblicare il proprio materiale all'interno di un canale controllato dall'editore, cosicché l'auto-archiviazione di questa tipologia di materiali non può essere limitata in base a nessun vincolo legislativo. Tuttavia capita spesso che gli editori si

nascondano dietro quest'argomento nel momento in cui si rifiutano di pubblicare articoli precedentemente pubblicati sottoforma di *preprints* in qualche archivio aperto.* Questa regola, va chiarito, dipende esclusivamente dalle politiche editoriali adottate, e non trova alcun riscontro nelle attuali leggi sul diritto d'autore, dal momento che nulla vieta alle parti contraenti di permettere, nel momento in cui i diritti d'autore vengono contrattati, la possibilità di auto-archiviare.**

Di tutt'altri problemi soffre invece la possibilità per un autore di archiviare un *postprint* all'interno di un archivio aperto. Normalmente infatti gli editori chiedono la cessione in blocco di tutti i diritti ad esso connessi tramite contratti di tipo © *Transfer Agreements*, giustificando questa scelta con la possibilità di proteggere al meglio l'opera da possibili violazioni, garantendone allo stesso tempo una diffusione capillare. Se per quest'ultima motivazione non c'è alcun bisogno di confutazione, in quanto ho ampiamente trattato il problema delle *price* e *permission barriers* che ne scaturiscono, per la prima invece basti dire che la quasi totalità degli editori non prevede alcuno strumento a protezione dei diritti morali d'autore,

* La pratica di rifiutare un *preprint* ai fini della pubblicazione, e tantomeno per il processo di *peer review*, se è stato precedentemente reso pubblico attraverso una qualsiasi forma di accessibilità *online* o in sede di convegno, è nota col nome di "Regola di Ingelfinger", dal nome di Franz Ingelfinger, ex *editor* del "New England Journal of Medicine".

** "*the refusal to publish an article because a preprint has already been made available on the Web cannot be justified on the basis of a blanket recourse to copyright because nothing in copyright laws prevents the contracting parties to decide that self-archiving is also permissible. Publishers may well wish to hide behind the copyright laws but such decisions are really part of an editorial policy; unlike copyright provisions, it can be negotiated*".

J. C. Guéron, *Open Access Archives: from scientific plutocracy to the republic of science*, "IFLA Journal", Vol. 23 No. 2, Giugno 2003, p. 133.

unica zona d'interesse per l'autore scientifico.*

Dal momento che molti di questi sono diventati attenti alle dinamiche del diritto d'autore, una parte degli editori ha cominciato ad offrire, al posto del © *Transfer Agreements*, la possibilità di trattenere i relativi diritti in cambio di licenze esclusive d'uso del *postprint*, in ogni sua forma e per tutti i possibili utilizzi legalmente riconosciuti. Tuttavia questo meccanismo ha gli stessi effetti, sul controllo del materiale pubblicato, del © *Transfer Agreements*, poichè ne cambia la forma, ma non la sostanza.**

Si tratta allora di individuare una serie di possibili comportamenti da parte degli autori che renda possibile un recupero, almeno parziale, della libertà di gestione delle proprie opere pubblicate. Almeno parziale, perché, come ho detto alcune pagine sopra, il diritto d'autore non è altro che un insieme diversificato di altri diritti e come tale va gestito. La libertà si configura quindi non tanto come un qualcosa che c'è o non c'è, ma piuttosto come un *continuum* dipendente dalla tipologia dei diritti trattenuti dall'autore.

* È davvero strano come gran parte degli editori scientifici non abbia fatto alcun accenno all'eventualità che la cessione del diritto d'autore derivi dalla necessità di operare il *peer review* sugli articoli pubblicati. Solamente nell'ultimo anno questo argomento è diventato sempre più centrale nell'attività di *lobbying* a difesa dei comportamenti degli editori riguardo la gestione della proprietà intellettuale, la cui cessione, di colpo, è diventata fondamentale per la difesa dei processi valutativi in ambito scientifico. Per un'analisi approfondita delle ragioni per cui gli editori chiedono l'assegnazione del diritto d'autore si veda E. Gadd, C. Oppenheim e S. Proberts, *ROMEO Studies 1: The impact of copyright ownership on academic author self-archiving*, "Journal of Documentation", Vol. 59 No. 3, 2003, pp. 264 – 266.

** "Far from meeting academics new-found desire to retain copyright, exclusive licences are copyright assignment by another name". *Ibidem*, p. 263.

Il motivo per cui alcuni editori hanno scelto questa strada risiede esclusivamente nel considerarla una buona forma di *marketing* per le proprie riviste. Lasciando immutata la sostanza delle cose e facendo leva sulla scarsa conoscenza che gli autori hanno delle tematiche legali, essi possono dire di non chiedere la cessione del diritto d'autore per i materiali pubblicati, configurandosi così come attenti ai bisogni della comunità scientifica.

È in quest'ottica che si muovono le linee guida “*Managing Your Copyrights*” di *Create Change*^{*}, riguardanti le diverse possibilità che un'autore ha in fase di contrattazione. Queste prevedono 3 differenti opzioni:

1. Continuare ad attenersi alla pratica corrente di cessione totale del diritto d'autore in cambio della pubblicazione (*© Transfer Agreements*). L'utilizzo di questa opzione trasferisce il pieno controllo del materiale pubblicato nelle mani dell'editore, limitando qualsiasi forma di riutilizzo dell'opera. L'autore che vorrà riutilizzare i propri materiali, anche per la semplice fotocopia ad uso didattico, dovrà allora chiederne il permesso all'editore che potrà accordarlo tramite licenze d'uso non esclusive.

L'editore, in questo caso, si configura come un filtro ai molteplici usi resi possibili dalle nuove tecnologie, e ne limita le enormi potenzialità proprio in virtù di quelli che inizialmente erano diritti ad esclusivo appannaggio dell'autore.

Tuttavia molti editori che chiedono una cessione totale dei diritti permettono una qualche forma di auto-archiviazione, “restituendo indietro” questa possibilità dovutamente filtrata dalle politiche editoriali attuate.**

* *Create Change* è un'iniziativa a fini educativi che sonda le nuove opportunità nel campo della comunicazione scientifica, incentiva cambiamenti che riconoscano pienamente le potenzialità del nuovo contesto digitale e incoraggia autori e scienziati ad avere un ruolo attivo nei processi di cambiamento. L'iniziativa è sviluppata da *ARL* (*Association of Research Libraries*) e *SPARC* (*Scholarly Publishing & Academic Resources Coalition*), e sostenuta da *ACRL* (*Association of College and Research Libraries*).
<http://www.createchange.org>.

** Ad esempio molti editori che permettono la pratica del *self-archiving* proibiscono che il

Aldilà di quest'ultimo caso, appare chiaro come quest'opzione sia quella più negativa per chiunque voglia auto-archiviare i propri contributi, senza contare l'impossibilità di rilasciarli secondo le caratteristiche che la letteratura ad accesso aperto dovrebbe avere.*

Alcuni sostenitori del *self-archiving* invitano gli autori che abbiano sottoscritto accordi di cessione molto restrittivi, nei quali ad esempio sia proibita la pratica dell'auto-archiviazione del *postprint*, ad archiviare un file *corrigenda* affiancato al *preprint* già archiviato in modo che i lettori possano fruirne come se fosse la versione finale pubblicata su rivista. Mancando una giurisprudenza al riguardo, questa pratica ha tuttavia trovato pochissimi sostenitori, data appunto la sua estrema debolezza dal punto di vista legale.

2. Ritenere per sé alcuni diritti specifici trasferendo gli altri all'editore tramite un contratto di tipo © *Transfer Agreements* emendato. Si tratta, per l'autore, di riscrivere il contratto in alcune sue parti al fine di garantirsi la non cessione di diritti come la possibilità di auto-archiviazione del materiale pubblicato, di farne copie per uso interno all'istituzione, di includerlo in pubblicazioni future come saggi o libri, ecc. La difficoltà maggiore di questa seconda opzione risiede nell'incapacità dell'autore di anticipare tutti i possibili utilizzi

postprint depositato abbia la stessa forma editoriale dell'articolo pubblicato su rivista. Altri invece richiedono esplicitamente che l'articolo archiviato sia linkato a quello presente sul sito dell'editore.

* Il fatto che qualsiasi lettore possa accedere ad un articolo pubblicato tramite la copia depositata in un archivio aperto non significa infatti poter duplicare, stampare e distribuire liberamente il testo completo di quell'opera, cioè godere di tutti quei diritti che l'*Open Access* chiede siano garantiti al lettore.

futuri che vorrà fare delle proprie pubblicazioni, tenendo conto poi che queste, in un contesto digitale, cambiano con una rapidità sorprendente. Tuttavia altre non minori difficoltà derivano dall'impegno richiesto all'autore di trattare argomenti legali di cui spesso ha competenza pressoché nulla. A questo proposito si è affermato negli ultimi anni, sotto la spinta di alcune università statunitensi, come la *Cornell University*, e *SPARC* in Europa, uno strumento legale standardizzato, l'*Addendum*^{*}, con cui è possibile emendare più facilmente i contratti stipulati con gli editori. Compilando un *form online*, l'autore è messo nella condizione di generare automaticamente un *addendum* da integrare al contratto per emendarlo, e mantenere così i diritti chiave che ha scelto di trattenere.^{**}

Questa seconda opzione tutela in pieno la possibilità di auto-archiviazione andando ben oltre, permettendo cioè all'autore di riutilizzare almeno parzialmente i propri materiali pubblicati. Questo, tuttavia, ancora una volta non significa garantire ai lettori la possibilità di beneficiare di letteratura *Open Access*, ma semplicemente metterli nella condizione di recuperare molto più facilmente e gratuitamente le informazioni di cui hanno bisogno per la loro attività di ricerca.^{***}

* <http://www.arl.org/sparc/author/index.html>.

** Parte integrante di questo progetto è *Science Commons*, il nuovo progetto di *Creative Commons* volto ad incoraggiare l'innovazione e il progresso scientifico facilitando, dal punto di vista legale, la condivisione della conoscenza in ambito scientifico.
<http://sciencecommons.org>.

*** Per quanto la definizione di *Open Access*, come abbiamo visto, sia molto restrittiva, sempre più osservatori concordano che la rimozione delle barriere economiche ad un

3. Trattenere per sé il diritto d'autore licenziando all'editore quei diritti strettamente necessari per la pubblicazione dell'opera. In questo modo gli studiosi mantengono il pieno controllo sulle proprie produzioni intellettuali, massimizzandone la libertà di utilizzo sia da parte degli stessi, che da parte del lettore.

Si tratta di garantire all'editore una licenza esclusiva per la prima pubblicazione formale del proprio lavoro e una serie di diritti non esclusivi per permettergli di continuare a svolgere, senza però averne il pieno controllo, alcune attività sussidiarie, ma pur sempre importanti dal punto di vista economico, come:

- la successiva ripubblicazione del lavoro;
- la riformattazione delle pubblicazioni (dalla stampa al digitale, o viceversa);
- la distribuzione attraverso servizi di *document delivery*;
- la cessione del lavoro ad aggregatori di contenuto che vi costruiscono sopra servizi a valore aggiunto, come quelli d'indicizzazione.

La non esclusività di quest'ultimi garantirebbe altresì all'autore la possibilità di svolgere le medesime attività senza limitazione alcuna, oppure di licenziare ad altri, sempre in forma non esclusiva, gli stessi diritti.

pieno accesso alla letteratura soddisfi già di per sé gran parte dei bisogni del sistema comunicativo scientifico.

"While removing price barriers without removing permission barriers is not enough for full OA under the BBB definition, there's no doubt that price barriers constitute the bulk of the problem for which OA is the solution. Removing price barriers alone will give most OA proponents most of what they want and need".

P. Sauber, "Open Access Overview", cit.

Inoltre l'autore, mantenendo nelle proprie mani tutti i diritti, si troverebbe nella condizione di poter “liberare” la letteratura così prodotta, ad esempio rilasciandola sotto licenza *Creative Commons* e garantendo a terzi libertà altrimenti non possibili, proprio come avviene nel caso degli *OAJ*.

Solo a questo livello avviene quindi una piena integrazione tra la possibilità di auto-archiviare liberamente i propri materiali e, allo stesso tempo, di rilasciarli secondo le linee guida del movimento *Open Access*, sempre che l'autore decida di gestirli in questo modo.

Appare subito chiaro come questa terza opzione sia quella più favorevole al sistema comunicativo scientifico nel suo complesso, favorendo un pieno recupero da parte degli autori delle proprie prerogative sulle opere pubblicate, e decretando un riassorbimento completo della dissociazione tra le pratiche culturali di quest'ultimi, la relativa economia su cui si sorreggono e le reali possibilità d'azione che si avevano in un contesto chiuso.* La più favorevole sì, ma anche la più difficile da ottenere.

Aldilà del fatto che soltanto con l'ultima delle opzioni l'*Open Access* è pienamente attuabile, quello che qui interessa mettere in luce è che tutte e tre possono in qualche modo garantire all'autore la possibilità di auto-archiviare i propri materiali pubblicati. Infatti

the success of self-archiving would not be hampered by publishers acquiring copyright from authors if they

* Vedasi *supra*, p. 98.

*subsequently licensed authors the right to self archive.**

Questo aspetto è di fondamentale importanza in quanto ad oggi il 96% degli editori chiede ancora la cessione totale dei diritti, o una qualche forma di licenza esclusiva, mentre soltanto un misero 4% si accontenta di licenze non esclusive. Questo indurrebbe a pensare che anche la percentuale di editori che attualmente supportano il *self-archiving* sia alquanto bassa.

Il progetto *SHERPA/RoMEO (Rights MEtadata for Open archiving)*** ci dice invece ben altro. Nato nel 2003 grazie al supporto di *JISC*, questo progetto ha lo scopo di monitorare le diverse politiche con cui gli editori scientifici gestiscono il diritto d'autore, classificandoli a seconda dei diversi gradi di disponibilità al *self-archiving*. I dati, raccolti e resi disponibili *online*, offrono così uno strumento unico a tutti gli autori che vogliano auto-archiviare i propri materiali, mettendoli nella condizione di scegliere al meglio a quale rivista sottoporre il proprio lavoro.

RoMEO suddivide gli editori in 4 differenti categorie, identificate ognuna con un colore, sulla base della tipologia di materiale ammessa al deposito:

- *Green publishers*: permettono l'auto-archiviazione sia di *preprints* che di *postprints*;
- *Blue publishers*: permettono l'auto-archiviazione solo dei *postprints*;

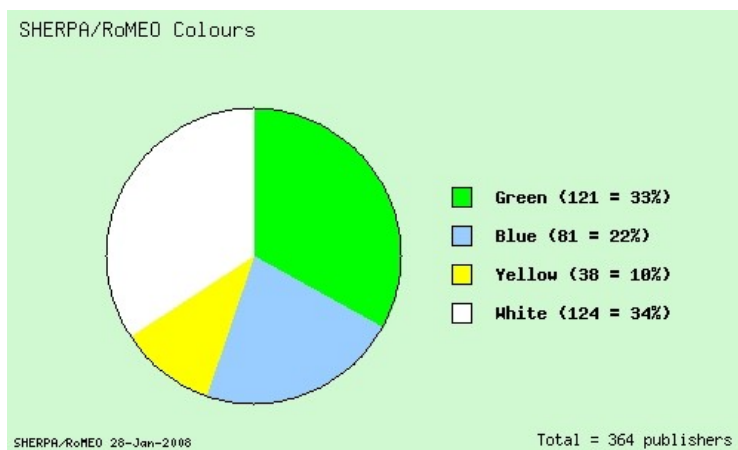
* E. Gadd, C. Oppenheim e S. Proberts, *Op. cit.*, p. 267.

** <http://www.sherpa.ac.uk/projects/sherparomeo.html>.

- *Yellow publishers*: permettono l'auto-archiviazione solo dei *preprints*;
- *White publishers*: non supportano alcuna forma di auto-archiviazione.

La distribuzione degli editori all'interno delle categorie appena esposte è rappresentata in figura.

Fig. 3.9. Editori e auto-archiviazione.



FONTE: RoMEO (Rights MEtadata for Open archiving).

Ne deriva che il 65% degli editori permette una qualche forma di auto-archiviazione, il 55% ammette il deposito dei *postprints*, il 43% quello dei *preprints* e un non trascurabile 34% vieta a priori la pratica del *self-archiving*.

Attualmente il numero di editori coperti dal progetto è di 364 unità e comprende i più grandi colossi dell'editoria scientifica commerciale. Questo significa che, se disaggregati a livello di riviste, i dati gestiti

da *RoMEO* arrivano a coprire la quasi totalità dei periodici dotati di *peer review*.

Le politiche dei singoli editori hanno tuttavia un diverso peso a seconda che questi pubblicino più di 2000 titoli come Reed-Elsevier, *green publisher* impuro*, oppure soltanto 10 come l'*American Sociological Association (ASL)*, *white publisher*. Proprio su tale presupposto si fondano gli studi di molti osservatori che indicano in circa il 90% il numero di riviste che attualmente permettono la pratica dell'auto-archiviazione**, percentuale che mette Harnad nella condizione di affermare che

*self-archiving all preprints and postprints can be done immediately and will free the refereed literature overnight.****

Riassumendo quanto detto finora possiamo quindi individuare quelle che dovrebbero essere le linee guida per un autore che voglia non solo auto-archiviare i propri materiali di ricerca, ma anche garantire la massima libertà di utilizzo di questi a sé e ai propri lettori:

1. Auto-archiviare a priori il *preprint* dell'articolo, dal momento che se ne possiedono ancora tutti i diritti.

* Reed-Elsevier permette il deposito sia dei *preprints* che dei *postprints* pubblicati sulle proprie riviste purché vengano rispettate alcune restrizioni:

- Deposito solo su archivi istituzionali e non su quelli disciplinari;
- Citazione della rivista come fonte primaria di pubblicazione;
- linkaggio dell'articolo a quello presente nella rivista;
- Divieto d'utilizzo della versione editoriale pubblicata sulla rivista;
- Possibilità di pubblicare l'articolo su PMC solamente dopo un periodo di 12 mesi.

** S. Harnad, *Fast-Forward on the Green Road to Open Access: The Case Against Mixing Up Green and Gold*, cit.

*** S. Harnad, *Minotaur: Six Proposals for Freeing the Refereed Literature Online: A Comparison*, cit.

2. Boicottare le riviste che ancora applicano la “Regola di Ingelfinger”.*
3. Scegliere la rivista cui sottoporre il *preprint* primariamente in base alla sua qualità, ma tenendo anche conto delle politiche di gestione del diritto d'autore. In tale scelta l'autore può essere aiutato da strumenti quali il *DOAJ*, *RoMEO* e *Web of Science*.
4. Pubblicare, ove possibile, su riviste *Open Access*, altrimenti pubblicare su riviste tradizionali trattenendo per sé la maggior parte dei diritti connessi all'opera, in base alle tre opzioni presentate precedentemente. In ogni caso l'autore dovrebbe impegnarsi ad ottenere almeno il permesso ad auto-archiviare il proprio materiale.
5. Auto-archiviare, ove possibile, il *postprint*. Le restrizioni legali ad esso applicate deriveranno, a seconda che si sia scelta l'opzione 1,2 o 3, rispettivamente:
 - dall'editore;
 - in parte dall'editore, in parte dall'autore;
 - dall'autore *in toto*. In quest'ultimo caso l'autore dovrebbe rilasciare il proprio materiale archiviato sotto licenza *Creative Commons*, così da perseguire pienamente la strategia individuata dalla BOAI e rendere fruibile il proprio lavoro nei termini del movimento *Open Access*.

Per quanto queste possano essere considerate le *best practices* che ogni autore dovrebbe rispettare in fase di pubblicazione, non è detto

* Questa pratica, suggerita ad esempio da PloS, ha prodotto negli ultimi tempi l'abbandono di tale regola da parte di molti periodici, come ad esempio “Nature”.

tuttavia che vengano effettivamente seguite. Come menzionato precedentemente infatti, l'auto-archiviazione richiede un'azione volontaria che gli autori non è detto attuino, spesso per inerzia culturale. Appare allora di fondamentale importanza capire se esiste realmente un bisogno da parte degli studiosi di letteratura ad accesso aperto, e in quale forme questi sarebbero disposti a partecipare attivamente ad un'iniziativa volta a promuovere l'*Open Access* nell'ambito disciplinare cui fanno riferimento. Ed è proprio questo quello che si è cercato di fare con la discesa sul campo.

Tab. 3.2. *Tabella di comparazione dei principali sistemi di gestione dei depositi istituzionali.*

| | <i>EPrints</i> * | <i>DSpace</i> ** | <i>CDSWare</i> *** |
|--|---|--|---|
| <i>Organizzazione logico-funzionale degli oggetti nel database</i> | Si possono creare collezioni solo con l'uso di un elemento di metadata utilizzato a questo scopo. | Si possono definire "comunità" (sezioni, dipartimenti, comunità virtuali di utenti) e "collezioni", entrambe personalizzabili con diversi parametri. Sono disponibili strumenti di gestione delle collezioni. | Si configura come portale all'interno del quale sono presenti diverse collezioni, anche in database separati, strutturati diversamente. |
| <i>Gestione di preservazione e trattamento dei formati dei documenti</i> | Accetta qualsiasi formato; ciascun documento può essere archiviato in più di un formato. | Accetta qualsiasi formato; ciascun documento può essere archiviato in più di un formato. Funzioni automatiche destinate alla preservazione e aggiornamento degli oggetti digitali: - attribuzione di un identificativo unico; - monitoraggio di uso; - memorizzazione della storia del documento e dei cambiamenti eseguiti. | Accetta qualsiasi formato; ciascun documento può essere archiviato in più di un formato. Funzioni di conversione da un formato all'altro, disponibili per l'utente che sottopone un documento. |
| <i>Funzioni di ricerca e browse</i> | Ricerca solo sui metadata, non sul testo completo. Ordinamento dei risultati. | Ricerca su full text e sui metadata. È possibile limitare la ricerca a una o più collezioni, selezionate da una lista. Si può effettuare la ricerca su un insieme | Ricerca simultanea su archivi diversi. Ricerca su full text e sui metadata. Rappresentazione complessa dei risultati della ricerca, suddivisi in collezioni e secondo |

* <http://www.eprints.org>** <http://www.dspace.org>*** <http://cdsware.cern.ch/invenio/index.html>

| | <i>EPrints</i> | <i>DSpace</i> | <i>CDSWare</i> |
|---------------------------------|---|---|---|
| | | <p>di risultati di una ricerca precedente.</p> <p>Memorizzazione delle ricerche effettuate per gli utenti registrati.</p> <p>Si possono usare filtri.</p> <p>Ordinamento dei risultati.</p> <p>Salvataggio o invio per e-mail dei risultati della ricerca.</p> <p>Export dei metadata per i risultati della ricerca.</p> | ulteriori criteri definiti. |
| <i>Immissione dei documenti</i> | <p><i>Presentazione</i></p> <p>Si può caricare un file singolo o un insieme zippato oppure indicare un URL che localizza il documento remoto.</p> <p><i>Approvazione</i></p> <p>Il documento è depositato in un'area temporanea, prima dell'approvazione. Il processo di validazione si avvale di interfaccia web.</p> <p>Processo di approvazione in due livelli (opzionali): <i>supervisor</i> e <i>editor</i>.</p> <p>Non c'è alert per editor e supervisor per segnalare articoli</p> | <p><i>Presentazione</i></p> <p>L'utente può scegliere in quale collezione inserire il documento che sottopone alla valutazione.</p> <p>Facilitazioni per l'inserimento dei metadata da parte dell'autore.</p> <p><i>Approvazione</i></p> <p>Il documento è depositato in un'area temporanea, prima dell'approvazione. Il processo di validazione si avvale di interfaccia web.</p> <p>Ogni collezione può avere un suo processo di approvazione.</p> <p>Processo di</p> | <p><i>Presentazione</i></p> <p>L'utente può scegliere in quale collezione e sezione inserire il documento che sottopone alla valutazione.</p> <p>Al momento del caricamento dell'articolo, l'autore può chiedere la conversione in un formato diverso.</p> <p>Recupero dei documenti anche da altri archivi OAI e non (<i>harvesting</i>).</p> <p><i>Approvazione</i></p> <p>Il documento è depositato in un'area temporanea, prima dell'approvazione. Il</p> |

| | <i>EPrints</i> | <i>DSpace</i> | <i>CDSWare</i> |
|--|---|--|--|
| | nuovi da valutare. | <p>approvazione in tre livelli (opzionali):</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>reviewers</i>: qualità del contenuto; - <i>approvers</i>: controllo editoriale e formale; - <i>metadata editors</i>. <p>Alert per segnalare i documenti da processare ai responsabili delle varie funzioni.</p> | processo di validazione si avvale di interfaccia web. |
| <i>Gestione utenti</i> | <p>Si possono definire dei metadata per memorizzare informazioni sugli autori dei documenti.</p> <p>Registrazione degli utenti attraverso il web, mediante compilazione di un form, o via mail.</p> | <p>Si possono definire dei metadata per memorizzare informazioni sugli utenti.</p> <p>Registrazione degli utenti attraverso il web, mediante compilazione di un form, o via mail.</p> <p>Si possono definire gruppi di utenti con diverse abilitazioni.</p> <p>Si possono costituire per gruppi di utenti: mailing list, bulletin board, chat, forum, newsgroup.</p> | |
| <i>Gestione dei diritti di accesso</i> | Si possono definire limitazioni all'accesso per singolo documento. | Si possono definire limitazioni all'accesso per utente, per collezione e per singolo documento o per diverse versioni dello stesso; l'accesso è regolato per l'utente singolo o per gruppi di utenti. | Si possono definire limitazioni all'accesso per singolo documento. |

| | <i>EPrints</i> | <i>DSpace</i> | <i>CDSWare</i> |
|--|--|---|------------------------------------|
| | | È possibile gestire transazioni commerciali di vario tipo (carta di credito, prepagato, abbonamento). | |
| <i>Personalizzazioni e servizi avanzati all'utente</i> | Alert via e-mail, sui nuovi documenti in archivio, secondo il profilo d'interesse. | MyDSpace consente di creare un accesso personalizzato per l'utente registrato, anche rispetto al suo ruolo. Possibilità di gestire liste di discussione, newsletter, chat, per gruppi di utenti. | Carrello. Alert via e-mail. |

FONTE: A. M. Tammaro e T. De Gregori, *Ruolo e funzionalità dei depositi istituzionali*, cit., pp. 17 – 19.

4 **Open Access: la parola agli autori**

Tra gli scienziati e il caos non c'è che un muro di archivi, di etichette, di libri, di protocolli, di figure e di fogli.

- B. Latour e S. Woolgar -

Il movimento *Open Access*, come sottolineato nei capitoli precedenti, nasce nell'ambito disciplinare STM (Scientifico, Tecnico e Medico) come risposta alla progressiva privatizzazione della conoscenza scientifica per mano degli editori commerciali. Nel tempo la non-rivalità e la non-escludibilità che dovrebbero caratterizzare questo bene potenzialmente pubblico e globale hanno visto ridursi ampiamente la loro sfera d'azione, a favore di una sempre maggiore “commercializzazione” del sistema editoriale scientifico, che si è così configurato come un'enorme barriera alle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie.

Questo non è invece accaduto nel settore editoriale delle riviste SUS (Scienze Umane e Sociali) a causa delle distinte pratiche di pubblicazione dei ricercatori. Seguendo la distinzione tra scienze dure e morbide di Becher^{**}, appare infatti subito chiaro come laddove

* B. Latour e S. Woolgar, *The social construction of scientific facts*, Sage, Beverly Hills, 1979.

** Becher ha suddiviso le discipline universitarie e le comunità di studiosi ad esse legate in due insiemi:

- Scienze dure (settore scientifico-tecnico): la conoscenza in questo ambito è cumulativa, atomistica e si sviluppa in forma ramificata con tendenze universalistiche e approcci quantitativi volti a scoprire e a spiegare.
- Scienze morbide (scienze umane e sociali): sono caratterizzate da una conoscenza di

la conoscenza è mirata e si rivolge a problemi ben circoscritti, il modo di espressione maggiormente appropriato è l'articolo scientifico pubblicato in una rivista, mentre nelle scienze umane e sociali, dove la conoscenza si sviluppa secondo una modalità illimitata, caratterizzata da una visione delle cose sfumata, maggiormente interessata all'approccio qualitativo, la monografia costituisce il modo eletto di espressione dei risultati di ricerca. In queste seconde quindi l'articolo non si configura come un'aggiunta a titolo definitivo, o potenzialmente tale, alla conoscenza condivisa di cui si chiede un riconoscimento formale, ma piuttosto come un punto di vista su problemi ancora aperti. Inoltre nel campo delle scienze morbide la rivista non svolge alcun ruolo chiave nell'attribuzione di capitale scientifico al singolo studioso. Questo gli deriva invece dal suo essere inserito in un contesto simbolico e culturale, spesso territorialmente localizzato, facente capo ad un cosiddetto caposcuola, di cui la rivista diviene organo, finestra aperta su una scuola di pensiero.* Questa serie di fattori ha così impedito al settore SUS di sottostare al meccanismo del “*to publish or to perish*”*** e alle distorsioni che ne derivano, prima fra tutte l'enorme incremento dei prezzi d'accesso alla letteratura primaria e la creazione di un nucleo di riviste fondamentali, i cosiddetti *core journals*, come invece accaduto nelle scienze tecnico mediche.

La mancanza di un bisogno effettivo da soddisfare, come

natura reiterativa, olistica, attenta ai dettagli, e l'approccio qualitativo mira a capire e interpretare.

T. Becher, *Academic tribes and territories: intellectual enquiry and the cultures of disciplines*, SRHE-Open University Press, Bristol, 1989.

* G. Vitiello, *L'editoria universitaria in Italia*, cit., pp. 36 – 37.

** *Passim*.

l'abbattimento dei costi d'accesso,* non significa tuttavia che le scienze umane e sociali non possano beneficiare in egual misura di questa nuova modalità di disseminazione della letteratura scientifica rappresentata dall'*Open Access*, soprattutto nella forma dell'auto-archiviazione. Rappresentando un potenziamento del sistema comunicativo scientifico nel suo complesso**, questa va infatti ben oltre le semplici dinamiche che regolano la comunicazione tra pari nel settore STM, come ad esempio lo scambio di *preprints* o i processi di *refereeing*. Abbraccia invece qualsiasi materiale potenzialmente utile all'avanzamento della conoscenza scientifica e in questo si configura come un canale comunicativo globale, indipendente da ciò che circola al suo interno, a differenza della rivista che invece rappresenta un canale settoriale finalizzato alla condivisione della conoscenza nella sua forma articolo.

L'implementazione di archivi aperti nel settore delle scienze umane e sociali potrebbe quindi rivelarsi particolarmente interessante nel permettere la pubblicazione di materiali che attualmente non trovano spazio in nessuno dei canali utilizzati per la circolazione della conoscenza in questo ambito. Materiali didattici, *working papers*, dati di ricerca grezzi, ma volendo anche articoli e monografie, se auto-archiviati, diverrebbero oggetto di un nuovo sistema comunicativo la cui organizzazione in archivi aperti dovrebbe ricalcare in qualche modo la distribuzione degli studiosi in scuole o secondo specifici interessi di ricerca. Si verrebbe così a creare una piattaforma aperta

* Peter Sauber individua proprio questo come il primo di nove motivi che decretano ritmi differenti di avanzamento dell'Open Access tra il settore STM e quello SUS. P. Sauber, *Promoting Open Access in the Humanities*, "Syllecta Classica", Vol. 16, 2005, pp. 231 – 246.

** Vedasi *supra*, Cap. 3, p. 150 - 152.

di condivisione della conoscenza attorno a temi, teorie e aspetti di ricerca particolari, decretandone una maggior visibilità e, allo stesso tempo, la possibilità di beneficiare di contributi che vanno ben al di là della ristretta cerchia di studiosi in cui questi argomenti spesso prendono vita.

Ne è in parte un esempio l'Archivio Marini* presso il dipartimento di Scienze della politica dell'Università di Pisa che, oltre ad ospitare testi di filosofia politica, trova archiviati al suo interno i testi del progetto *Aufklärung* il cui obbiettivo è quello di mettere a disposizione del pubblico gli scritti degli illuministi tedeschi dedicati al dibattito sulla proprietà intellettuale, e di promuoverne la traduzione. Questi scritti, rientranti ormai nel pubblico dominio, non troverebbero infatti alcuno sbocco nei canali editoriali tradizionali a causa del ristretto numero di lettori cui sono destinati; in questo modo invece trovano la propria dimensione a livello di pubblico beneficiando enormemente dell'interoperabilità tra archivi che ne permette un facile recupero.

Spesso invece gli archivi aperti SUS ricalcano nella forma i gemelli del settore STM, come ad esempio avviene per E-LIS**, archivio aperto disciplinare che attualmente ospita più di 7000 contributi, pubblicati e non, da parte di ricercatori nel settore LIS (*Librarianship and Information Science*). Particolarmente degno di nota è poi il progetto *DigitalCommons@ILR****. Istituito presso la *School of Industrial and Labor Relations* della *Cornell University*, questo archivio, disciplinare e al tempo stesso istituzionale, ammette al

* <http://archiviomarini.sp.unipi.it>.

** <http://eprints.rclis.org>.

*** <http://digitalcommons.ilr.cornell.edu>.

deposito una vasta gamma di materiali - *working papers*, rapporti tecnici, presentazioni, articoli pubblicati su riviste, tesi, ecc. - selezionati dalle singole unità dell'istituzione (dipartimenti, istituti, centri ecc.) e prodotti dal personale afferente.*

Tuttavia, data la loro multidisciplinarietà, sono ancora una volta gli archivi istituzionali a farla da padrone. È infatti al loro interno che la maggior parte dei contributi di ricerca in ambito SUS vengono depositati.

Ancora rari, se non del tutto assenti, sono invece gli archivi in cui è possibile trovare dati di ricerca grezzi da riutilizzare eventualmente come dati secondari in ulteriori *survey*, oppure come base per confutare proprio quelle ricerche prodotte a partire da essi.**

Tuttavia, ciò che qui interessa non è fare un *excursus* sulle differenti forme che gli archivi aperti assumono nelle scienze umane e sociali, quanto mettere in luce come l'attuale realtà ne stia già decretando un crescente successo anche al di fuori dell'ambito in cui sono stati concepiti. Questo significa che anche laddove non è presente un bisogno impellente da soddisfare, come quello dell'abbattimento dei costi della letteratura STM, la comunità scientifica abbraccia questa nuova modalità comunicativa in quanto ne percepisce gli enormi benefici in termini di visibilità, impatto e facilità di accesso alle informazioni necessarie. Tuttavia questo progressivo slittamento verso il paradigma dell'accesso aperto non trova nelle scienze umane e sociali quell'unità di intenti propria del settore STM poiché viene a mancare un importante fattore di coesione: la lotta contro un

* Attualmente *DigitalCommons@ILR* contiene 1627 contributi archiviati.

** Personalmente ritengo questa una delle applicazioni più promettenti degli archivi aperti SUS.

meccanismo che limita enormemente la circolazione della conoscenza scientifica.* Lo slittamento, lungi dall'essere una lotta di potere, si configura quasi esclusivamente come un qualcosa per, un cambiamento in meglio reso possibile dalle nuove tecnologie. Di conseguenza qualsiasi azione che miri ad un avanzamento dell'*Open Access* in questi settori deve primariamente, se non soltanto, focalizzarsi sull'effettiva disponibilità culturale ad abbracciare questo nuovo modello da parte delle relative comunità di studiosi. È facile trovare unità all'interno di un gruppo che cerca di cambiare una realtà con cui è entrato in contrasto, ma non è detto che tale unità sia possibile altrove, specialmente se vengono richiesti comportamenti volontaristici come nel caso dell'auto-archiviazione.

Risiede allora proprio in questo l'idea base della mia discesa sul campo. Indagare se, almeno nell'ambito ristretto della ricerca qui presentata, esiste davvero una dimensione culturale favorevole all'*Open Access*. Verificarne i limiti. Individuare le eventuali criticità. Qualsiasi sforzo sarebbe altrimenti inutile.

4.1 Ipotesi e obiettivi della ricerca

Nel contesto delle scienze umane e sociali viene quindi a mancare la crisi dei prezzi delle riviste per cui il movimento *Open Access*

* *"In the humanities affordable journals defuse the urgency of reducing prices or turning to open access as part of the solution. Researchers have the same motivation to consider open access in the humanities and the sciences - to enlarge their audience and increase their impact. But the sciences see a convergence of motives, and hence a partnership of stakeholders, missing from the humanities".*
Ibidem.

cerca di rappresentare una soluzione. Questo tuttavia non significa che l'implementazione di archivi aperti in questo particolare settore non sia possibile. In base alla letteratura esplorata nei precedenti capitoli abbiamo infatti visto come questi rappresentino un potenziamento dei processi comunicativi scientifici, formali e non, configurandosi come un'opportunità per qualsiasi autore che voglia garantire maggiore visibilità ai propri lavori di ricerca, beneficiando, nel contempo, di una facilità d'accesso alla letteratura mai sperimentata prima. Potenzialità queste rese possibili dalle nuove tecnologie e dalla progressiva digitalizzazione dei materiali di ricerca.

Prerequisito per qualsiasi azione volta a promuovere l'*Open Access* nelle scienze umane e sociali sarà allora l'effettivo utilizzo della rete da parte delle proprie comunità di studiosi. Qualora questo non avvenisse significherebbe approntare un canale destinato a rimanere vuoto o pressoché tale, senza particolari effetti sulle normali dinamiche comunicative, sedimentate invece altrove. Eventualità non del tutto remota dal momento che, come detto, la forma eletta per la condivisione della conoscenza in questo ambito è rappresentata dalla monografia che beneficia di modalità distributive simili a quelle approntate nell'editoria di varia.*

La ricerca prende quindi il via proprio da questa *conditio sine qua non*, l'utilizzo cioè da parte dei rispondenti non solo di risorse cartacee, in particolar modo monografie, ma anche di tutta una serie di materiali – *working papers*, testi presentati durante convegni, articoli ecc. - disponibili *on-line*, comprese eventualmente le stesse

* Per quanto in modo marginale, l'autore scientifico che redige una monografia partecipa dei profitti che ne derivano.

monografie.

La prima ipotesi da verificare è quindi che la comunità di studiosi presa in esame utilizzi effettivamente una tipologia di risorse su cui sia immediatamente possibile implementare strategie riconducibili al movimento per l'accesso aperto alla letteratura scientifica. Una volta verificata questa condizione si è proceduto ad indagare, seguendo le due macrodimensioni di autore e lettore, la più generale attitudine dei rispondenti nei confronti della “liberazione” della letteratura scientifica. La ricerca, il cui obiettivo è quindi quello di investigare la dimensione culturale che il movimento per l'accesso aperto assume nelle scienze umane e sociali, ha preso la forma dell'indagine esplorativa, volta ad accertare:

1. gli utilizzi e le restrizioni attese verso i materiali di altri autori disponibili *online*;
2. gli utilizzi permessi, e le restrizioni volute, sui propri materiali eventualmente resi disponibili *online*;
3. atteggiamenti e comportamenti relativi all'*Open Access* in generale e all'auto-archiviazione in particolare;
4. il livello di consapevolezza circa il problema del diritto d'autore sulle proprie opere.

Il percorso d'indagine è stato quindi supportato da alcune convinzioni, che possono trovare conferma o smentita nella fase di elaborazione dei dati. In particolare si ipotizza che:

1. I processi comunicativi nel segmento delle scienze umane e sociali presentano differenti livelli di formalizzazione come nel caso delle discipline STM. Gli studiosi utilizzano una

vasta gamma di materiali per comunicare tra loro, che va ben oltre la semplice monografia (ip1 – utilizzo materiali);

2. La presenza di materiali *online* è maggiore a livelli meno formalizzati (ip2 – presenza materiali *online*);
3. Esiste un favore diffuso verso l'*Open Access* in generale e l'auto-archiviazione in particolare, pur in assenza di una piena dimestichezza con i suoi aspetti formali (ip3 – atteggiamento verso *Open Access* e comportamento autoarchiviazione);
4. Esiste una dissociazione tra la dimensione del libero accesso indagata a livello di monografia e quella relativa a materiali diversi da quest'ultima (ip4 – favore *Open Access* monografie vs altri materiali);
5. Anche nel settore SUS la gestione del diritto d'autore rappresenta un forte aspetto di criticità (ip5 – diritto d'autore).

4.2 Campo e unità d'indagine

L'ambito di ricerca è quello dei tre dipartimenti – DiSC (Dipartimento di Sociologia e Comunicazione), RiSMes (Dipartimento di Ricerca Sociale e Metodologia Sociologica) e DleS (Dipartimento Innovazione e Società) - il cui personale docente è riconducibile all'istituzione in cui questo scritto è maturato, la Facoltà di Scienze della Comunicazione presso l'Università di Roma "La Sapienza", nei mesi di Giugno e Luglio 2006. La scelta del campo d'indagine è stata attuata sulla base di alcune considerazioni ben precise. Oltre alla personale curiosità circa la forma assunta dalla dimensione culturale dell'*Open Access* nel contesto in cui chi scrive è inserito,

sono due i fattori che hanno decretato questa scelta:

1. La praticamente totale assenza di studi tesi a cogliere le aspettative e gli atteggiamenti nei confronti delle iniziative *Open Access* da parte di coloro che ne dovrebbero essere i principali artefici e beneficiari, ossia gli autori accademici, in un campo come quello delle scienze sociali.
2. La possibilità, qualora fosse confermata una dimensione culturale favorevole all'*Open Access*, di riutilizzare in termini pratici le informazioni qui raccolte, a sostegno di eventuali iniziative volte a promuovere e implementare archivi ad accesso aperto negli ambiti disciplinari indagati.

All'interno dei tre dipartimenti l'unità d'indagine è stata individuata nella figura "allargata" del docente, a prescindere dal suo ruolo formale di professore ordinario, associato o ricercatore, nella convinzione che l'attività di ricerca sia una caratteristica trasversale a coloro che insegnano nel mondo accademico. Sono stati invece esclusi i cosiddetti professori a contratto poiché questi non trovano una precisa collocazione nei processi di ricerca accademici. La popolazione che ne risulta è così composta da 118 unità.

4.3 Metodologia utilizzata

Configurandosi come un'indagine esplorativa si è scelto di utilizzare un approccio quantitativo che potesse garantire un qualche livello di generalizzabilità dei dati. La ricerca ha quindi preso la forma di una *survey* tramite questionario strutturato auto-amministrato, individuata

come miglior tecnica per la raccolta sistematica di dati standardizzati. Il numero di unità coinvolte è stato considerato sufficientemente limitato da consentire la raccolta dei dati sull'intera popolazione, contattata secondo due differenti modalità. Mentre per DieS e RiSMes è stato possibile, grazie alla disponibilità fornita dai rispettivi direttori, utilizzare la *newsletter* interna per raggiungere i singoli docenti, questi sono stati contattati direttamente tramite email nel caso del DiSC. Ciò non ha tuttavia provocato alcuna distorsione dei tassi di risposta, che anzi sono stati significativamente più alti proprio in quest'ultima circostanza.

I dati, raccolti in due fasi dopo apposita lettera di richiamo, sono stati oggetto di analisi monovariata e bivariata con il *software* © SPSS. Questa si è focalizzata sulle distribuzioni di frequenza e sulle associazioni tra le variabili considerate più significative utilizzando, qualora fosse possibile*, il test del chi quadrato con un livello di significatività pari a 5, la frequenza attesa minima convenzionalmente accettata in statistica per dichiarare attendibile il valore assunto da questo coefficiente.**

4.3.1 Il questionario strutturato

Il questionario, disponibile in appendice, è stato redatto traendo spunto da precedenti ricerche.*** Queste hanno svolto soprattutto

* Vedasi *infra*.

** A. Marradi, *Linee guida per l'analisi bivariata dei dati nelle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1997, p. 66.

*** E. Gadd, C. Oppenheim e S. Proberts, *ROMEO Studies 1: The impact of copyright ownership on academic author self-archiving*, cit. E. Gadd, C. Oppenheim e S. Proberts, *ROMEO Studies 2: How academics want to protect their open-access research papers*, "Journal of Information Science", Vol. 29 No. 5, Settembre 2003, pp. 333 – 356. E. Gadd, C. Oppenheim e S. Proberts, *ROMEO Studies 3: How academics expect to use open-*

una funzione direttiva poiché la diversità degli obbiettivi con quelli della *survey* qui presentata non ne ha permesso alcun riutilizzo.

Sulla base di quanto appreso dalla letteratura esplorata, si è deciso di suddividere il questionario in due macroaree per indagare atteggiamenti e comportamenti dei ricercatori rispettivamente nel ruolo di autori e lettori di testi scientifici. La parte finale è stata invece riservata alla situazione socio-demografica del rispondente [tabella 4.1. pagina seguente].

La suddivisione di cui sopra è stata utile a mettere in luce eventuali dissonanze cognitive* tra gli atteggiamenti che gli intervistati adottano nel ruolo di lettori e quelli adottati come autori di letteratura scientifica, incongruenze che potrebbero configurarsi come barriere culturali al successo dell'*Open Access* nel campo indagato.** Il concetto “favore verso l'*Open Access*”, a seconda che sia espresso dal ricercatore nel suo ruolo di autore o di lettore, è stato quindi declinato rispettivamente come “disponibilità verso l'*Open Access*” e “desiderabilità dell'*Open Access*”. Qualora queste due dimensioni presentassero un basso livello di similarità nelle risposte saremmo di fronte ad un caso di dissonanza cognitiva per logica interna.

access research papers, “Journal of Librarianship and Information Science”, Vol. 35 No. 3, Settembre 2003, pp. 171 – 187. A. Swan, S. Brown, *Op. cit.* E. Pelizzari, *Academic staff use, perception and expectations about Open-access archives. A survey of Social Science Sector at Brescia University*, preprint disponibile all'indirizzo: <http://eprints.rclis.org/archive/00000737>.

* Si ha dissonanza cognitiva quando due elementi cognitivi della stessa persona, cioè ciò che essa sente o fa, legati da una relazione di attinenza sono tra loro incongruenti. L. Festinger, *Teoria della dissonanza cognitiva*, Franco Angeli, Milano, 1997.

** Eventuali incongruenze sono indagate solo in riferimento agli atteggiamenti che i rispondenti dichiarano di avere, come autori e come lettori, verso i materiali su cui non percepiscono alcun ritorno economico. Le monografie invece non possono essere oggetto di quest'indagine poiché sottostanno a meccanismi distributivi diversi, implicano una compartecipazione dei profitti da parte dell'autore e quindi atteggiamenti differenti.

Tab. 4.1. *Struttura logica del questionario.*

| <i>Domande</i> | <i>Dimensione d'indagine</i> | <i>Ipotesi relativa</i> | <i>Macroarea d'indagine</i> |
|----------------|---|---|-----------------------------|
| 1 -> 4 | Materiali fruiti e modalità di fruizione | ip1 – utilizzo materiali ip2 – presenza materiali <i>online</i> | Lettore |
| 5 -> 6 | Atteggiamento verso l' <i>Open Access</i> | ip3 – Atteggiamento verso <i>Open Access</i> ip4 – Favore <i>Open Access</i> monografie vs altri materiali | |
| 7 -> 8 | Materiali prodotti | ip1 – utilizzo materiali | Autore |
| 9 -> 10 | Atteggiamento verso l' <i>Open Access</i> | ip3 – Atteggiamento verso <i>Open Access</i> ip4 – Favore <i>Open Access</i> monografie vs altri materiali | |
| 11 -> 12 | Comportamento deposito <i>online</i> | ip3 – Comportamento auto-archiviazione | |
| 13 -> 14 | Conoscenza <i>Open Access</i> | ip3 – Atteggiamento verso <i>Open Access</i> | |
| 15 -> 16 | Comportamento auto-archiviazione <i>Open Access</i> | ip3 – Comportamento auto-archiviazione | |
| 17 -> 18 | Diritto d'autore | ip5 – Diritto d'autore | Socio-demografica |
| 19 -> 24 | Informazioni “strutturali” o “classificatorie” | | |

I due sottoconcetti di disponibilità e desiderabilità sono stati ulteriormente ridotti lungo differenti scale di generalità, e ricondotti entrambi a tre indicatori operativizzabili. I tre aspetti scelti, in base alla *BBB definition*, sono stati la consultazione libera, la riproduzione libera e la distribuzione libera *online* dei materiali.

La proprietà “disponibilità verso l'*Open Access*”, continua ma non misurabile, è stata quindi operativizzata come variabile ordinale, e i suoi stati indagati attraverso una batteria composta da tre scale Likert, ognuna delle quali riferita ad uno degli aspetti sopra esposti. La stessa cosa dicasi per la proprietà “desiderabilità dell'*Open Access*”.

Si è scelto di trattare approfonditamente il processo che ha portato all'operativizzazione del concetto “favore verso l'*Open Access*” non solo per la sua complessità metodologica, ma anche perché rappresenta il nucleo centrale dell'intera ricerca.

Anche altre variabili, date le difficoltà riscontrate in fase di codifica, meritano tuttavia un accenno:*

- “Utilizzo di risorse cartacee o *online*”: proprietà continua non misurabile, è stata operativizzata come variabile ordinale le cui modalità sono rappresentate da 7 possibili posizioni di cui solo le due all'estremità sono semanticamente interpretate. Lo strumento di rilevazione è quindi una scala auto-ancorante (domanda 1).

In fase di codifica le modalità della variabile sono state

* Si consiglia di leggere la breve chiarificazione che segue tenendo sott'occhio il questionario in appendice.

accorpate in due uniche modalità così da suddividere equamente i rispondenti in due macrogruppi, il primo tendente ad un utilizzo di risorse *online*, il secondo a quelle cartacee. Questo si è reso necessario a causa del basso numero di questionari restituiti, così da poter analizzare la distribuzione dei valori assunti da altre variabili in relazione ai due macrogruppi di cui sopra.

- “Fonti maggiormente utilizzate per reperire la letteratura disponibile *online*”: proprietà nominale categoriale, è stata operativizzata come variabile categoriale con 7 modalità e possibilità di risposta multipla (domanda 2).

In fase di codifica sono state create tante variabili categoriali elementari quante erano il massimo numero di risposte che ciascun intervistato poteva dare alla domanda.

- “Forma in cui trova più spesso informazioni necessarie alla propria attività”: proprietà nominale categoriale, è stata operativizzata come variabile categoriale con 10 modalità e possibilità di risposta multipla (domanda 3).

In fase di codifica sono state create tante variabili categoriali elementari quante erano il massimo numero di risposte che ciascun intervistato poteva dare alla domanda.

Si è scelto di raccogliere le informazioni su questa proprietà con un tasso elevato di sensibilità per ottenere informazioni dettagliate circa la distribuzione delle diverse forme lungo la dicotomia cartaceo/*online*.

Le modalità della variabile sono poi state ricodificate senza tenere conto di questa distinzione, creando così una nuova variabile con 5 modalità di risposta.

- “Materiale depositato *online*”: proprietà nominale categoriale, è stata operativizzata come variabile categoriale con 5 modalità e possibilità di risposta multipla (domanda 12).
In fase di codifica sono state create 5 variabili dicotomiche elementari quante erano il numero delle modalità di risposta possibili.

4.4 Analisi dei risultati

La popolazione su cui è stata effettuata l'indagine, come detto, è composta da 118 unità. Dato il loro numero limitato si è scelto di trattare la popolazione nella sua interezza, non ricorrendo ad alcuna tecnica di campionamento, ma attuando un'enumerazione completa e inviando il questionario a tutti. I tassi di risposta ottenuti, calcolati sia per ruolo che per dipartimento, sono quelli rappresentati nella tabella seguente, mentre il tasso di risposta calcolato sull'intera popolazione è pari al 23,7%.

Tab. 4.2. *Tassi di risposta calcolati per ruolo e dipartimento*

| | Tasso di risposta | |
|---|--------------------------|--------------|
| <i>Ruolo:</i> | | |
| <i>Ricercatori</i> | 13 su 37 | 35,1% |
| <i>Professori associati</i> | 9 su 38 | 23,7% |
| <i>Professori ordinari e straordinari</i> | 6 su 43 | 14% |
| <i>Dipartimento:</i> | | |
| <i>DleS</i> | 5 su 28 | 17,9% |
| <i>RiSMes</i> | 5 su 26 | 19,2% |
| <i>DiSC</i> | 18 su 64 | 28,1% |

Come evidenziato, le percentuali di risposta più alte si sono ottenute nel caso dei ricercatori e del personale docente afferente al DiSC, che hanno partecipato all'indagine rispettivamente nel 35,1% e nel 28,1% dei casi, ben al di sopra del tasso di risposta calcolato sull'intera popolazione (23,7%).

Una parziale risposta a questa discrepanza nei valori sopra evidenziati può essere dovuta, almeno nel caso dei ricercatori, al maggior interesse che l'argomento d'indagine riveste per coloro che fanno della ricerca la propria attività primaria, a differenza dei professori, sia associati che ordinari, proiettati maggiormente nella sfera della didattica.

Per quanto riguarda invece l'alto numero di risposte provenienti dal DiSC, ciò può trovare spiegazione in una forma di gentilezza verso il relatore di questa tesi, menzionato nella lettera di accompagnamento al questionario e con cui il personale del DiSC lavora a stretto contatto.

Al contrario il più basso tasso di risposta si è avuto da parte dei professori ordinari e straordinari. Ciò rappresenta un difetto nelle potenzialità conoscitive dell'indagine, dal momento che questi rappresentano il principale gruppo su cui implementare eventuali politiche educative *top-down* volte a promuovere l'*Open Access* nelle scienze sociali.*

Questi squilibri nei tassi di risposta, come era lecito aspettarsi, si riflettono in una polarizzazione dei rispondenti rispetto alle variabili “dipartimento” e “ruolo” [tabelle 4.3 e 4.4. pagina seguente].

* Professori ordinari e straordinari rappresentano infatti le figure dotate di maggior prestigio all'interno del mondo accademico, e come tali possono essere considerati dei *gatekeeper*, cui tenere in considerazione qualora si voglia introdurre dei cambiamenti all'interno di questo mondo.

Tab. 4.3. *Composizione della popolazione.*

| | <i>Ricercatori</i> | <i>Professori associati</i> | <i>Professori ordinari e straordinari</i> | Totale (%) |
|-------------------|--------------------|-----------------------------|---|-------------------|
| <i>DleS</i> | 6 | 9 | 13 | 28 (24%) |
| <i>RiSMeS</i> | 9 | 6 | 11 | 26 (22%) |
| <i>DiSC</i> | 22 | 23 | 19 | 64 (54%) |
| Totale (%) | 37 (31%) | 38 (32%) | 43 (36%) | 118 (100%) |

Tab. 4.4. *Distribuzione degli intervistati rispetto a ruolo e dipartimento.*

| | <i>Ricercatori</i> | <i>Professori associati</i> | <i>Professori ordinari e straordinari</i> | Totale (%) |
|-------------------|--------------------|-----------------------------|---|-------------------|
| <i>DleS</i> | 2 | 2 | 1 | 5 (18%) |
| <i>RiSMeS</i> | 4 | 0 | 1 | 5 (18%) |
| <i>DiSC</i> | 7 | 7 | 4 | 18 (64%) |
| Totale (%) | 13 (47%) | 9 (32%) | 6 (21%) | 28 (100%) |

Se nel primo caso (“dipartimento”) questa polarizzazione è però di entità trascurabile, e riflette in parte gli equilibri interni alla popolazione, altrettanto non può dirsi per la variabile “ruolo”, in cui i punti percentuali di differenza tra ricercatori e ordinari sono addirittura 26, 21 in più rispetto a quelli osservati sull'intera popolazione [figura 4.1. e 4.2. pagina seguente].

Fig. 4.1. Polarizzazione rispetto alla variabile "dipartimento".

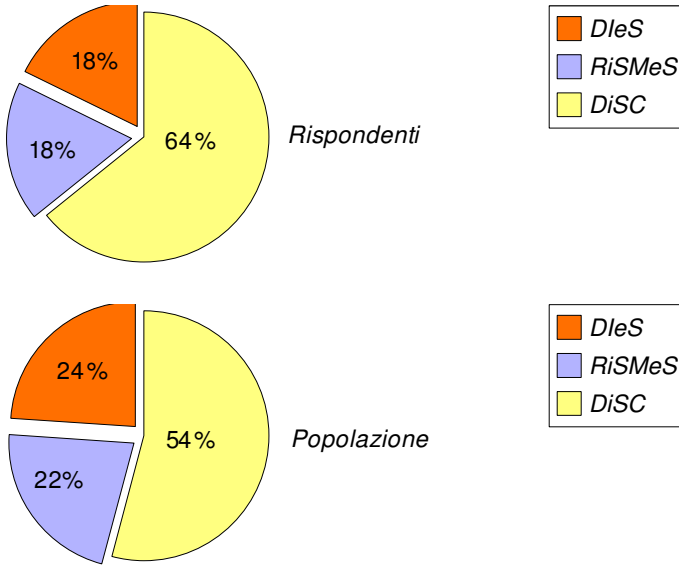
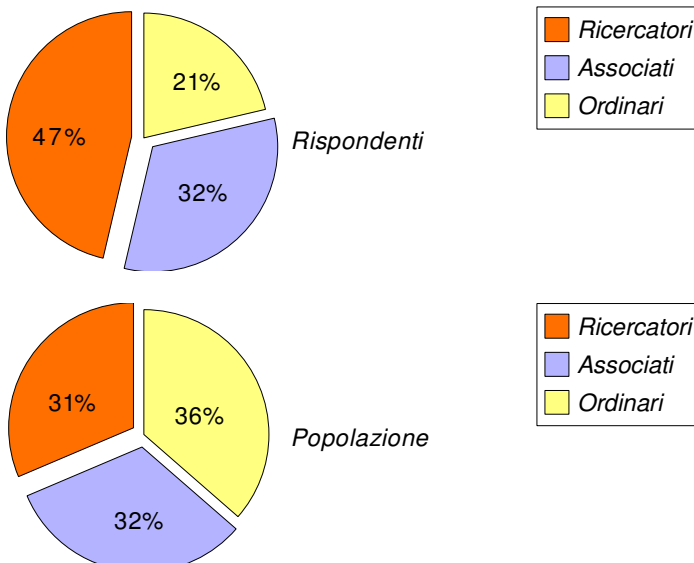


Fig. 4.2. Polarizzazione rispetto alla variabile "ruolo".



Si è perciò deciso, sulla base delle informazioni qui presentate, di non considerare rappresentativo il gruppo di rispondenti, rinunciando quindi a qualsiasi inferenza statistica.* Tuttavia questo non significa depotenziare il carattere conoscitivo dell'indagine poiché i dati raccolti rappresentano pur sempre il 23,7% del totale, e non un campione non rappresentativo infinitesimale. Semplicemente non sarà possibile ricavare da essi informazioni sull'intera popolazione e ogni assunto rimarrà quindi al livello del gruppo dei rispondenti.

Questo primo *excursus* ci ha permesso di chiarire il quadro di riferimento entro cui l'analisi dei dati acquisisce pieno significato. La dimensione culturale del favore espresso nei confronti dell'accesso aperto alla letteratura scientifica avrà quindi ragion d'essere soltanto se riferita al gruppo su cui i dati sono stati raccolti, e non sull'intera popolazione.

Detto questo, passiamo ora all'analisi vera e propria, esposta qui di seguito in relazione alle diverse convinzioni che hanno supportato la ricerca nel suo svolgimento.

4.4.1 I differenti livelli di formalizzazione

Questo paragrafo abbraccia in termini conoscitivi le ipotesi espresse in relazione ai materiali utilizzati (ip1 – utilizzo materiali), e alle forme

* Da qui l'inutilità del test del chi quadrato che misura la “significatività statistica” di una data configurazione della tabella di contingenza.

“Con l'espressione significatività statistica si intende la probabilità che – supponendo che le due variabili categoriali siano distribuite nella popolazione come sono distribuite nel campione – la distribuzione delle frequenze nelle celle non sia un mero effetto del caso”.

A. Marradi, *Op. cit.*, pp. 72 – 73.

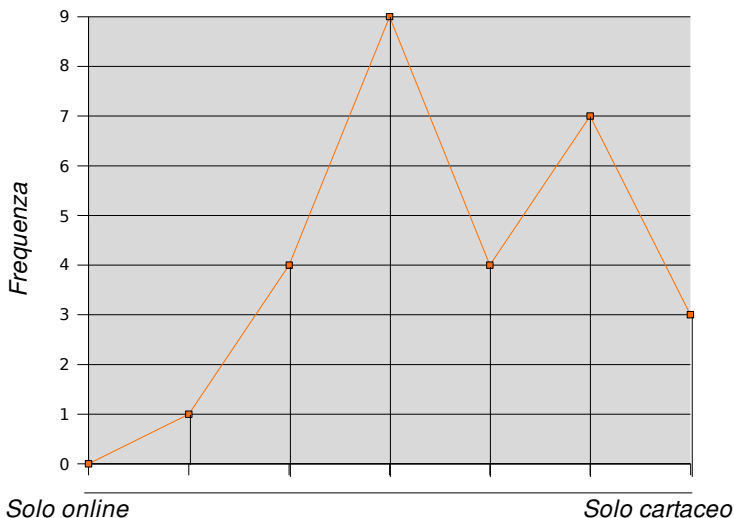
Ciò non significa però rinunciare ad un'analisi attenta delle tabelle di contingenza.

che quest'ultimi assumono *online* (ip2 – presenza materiali *online*).

Come detto, l'*Open Access* trae gran parte delle sue potenzialità dalla circolazione della letteratura scientifica *online*. Diventa quindi di fondamentale importanza indagare se, all'interno del gruppo dei rispondenti, vi siano dei comportamenti che ne possano facilitare la diffusione (dell'*Open Access*), in primis l'utilizzo effettivo di risorse *online* oltre che di quelle cartacee - articoli, *working papers*, atti di convegni, libri, saggi ecc.

Si è allora deciso di individuare la forma che il bilanciamento tra materiali *online* e materiali cartacei assume nel comportamento d'utilizzo della letteratura scientifica. Questa è rappresentata in figura 4.3.

Fig. 4.3. Utilizzo di risorse online e/o cartacee.



Appare chiaro come la maggior parte dei rispondenti (50%) alla richiesta di indicare la propria posizione lungo il *continuum* solo *online*/solo cartaceo si situi nella seconda metà del grafico, mentre nella prima metà ricade solamente il 18% dei casi. La moda coincide invece proprio con il valore centrale della scala auto-ancorante, che viene scelto il 32% delle volte.* Se ne deduce una preferenza da parte del gruppo per le risorse cartacee, anche se va notato che solo 3 individui su 28 manifestano un utilizzo esclusivo di quest'ultime.

Se si analizzano i risultati appena esposti tenendo conto del valore assunto dalla mediana (a metà tra la quarta e la quinta posizione) la situazione appare tuttavia leggermente diversa. Nel 50% dei casi infatti l'utilizzo di risorse *online*, come minimo, convive alla pari con quello delle risorse cartacee. Alla luce di ciò si può quindi affermare che, pur in presenza di una predilizione per quest'ultime, **gli studiosi qui interrogati fanno anche uso di materiali disponibili online**. Evidentemente l'informazione di cui necessitano circola principalmente attraverso testi a stampa, e quindi non possono esimersi da un loro utilizzo, ma nel momento in cui hanno accesso alla rete la utilizzano come un potenziamento, con differenti gradi d'intensità, delle proprie capacità conoscitive, un canale complementare ma non sostitutivo.

Questo aspetto appare in tutta la sua chiarezza se analizziamo la distribuzione dei casi tra i due gruppi individuati dalla mediana in relazione alla tipologia di materiali maggiormente utilizzati per la

* Prende qui forma una delle distorsioni tipiche delle scale auto-ancoranti: la predilizione delle posizioni intermedie a scapito delle altre.

propria attività di ricerca. Il primo gruppo sarà quindi rappresentato dai 14 rispondenti che hanno dichiarato di utilizzare risorse cartacee e *online* almeno in egual misura, mentre il secondo comprenderà coloro che hanno detto di utilizzare maggiormente risorse cartacee, gli altri 14. Questo ci permette di valutare se chi integra l'utilizzo di risorse cartacee con quelle disponibili *online* (1° Gruppo - Integratori) utilizza materiali differenti da chi invece tende a prediligere un uso esclusivo o quasi di quelli cartacei (2° Gruppo - Cartacei).

Tab. 4.5. *Distribuzione dei materiali sui due gruppi. (5<f.a.<13)*

| | <i>Materiali utilizzati</i> | | | | | |
|--------------------------------|-----------------------------|--|-----------------------------|--|-----------------------------|----------------------------|
| | <i>Working Papers</i> | <i>Testi presentati durante convegni</i> | <i>Articoli</i> | <i>Saggi apparsi all'interno di volumi</i> | <i>Libri</i> | Tot.* |
| <i>Integratori (% di riga)</i> | 7 (53,8%) | 7 (53,8%) | 11 (84,6%) | 10 (76,9%) | 10 (76,9%) | 13 (100%) |
| <i>Cartacei (% di riga)</i> | 4 (28,6%) | 4 (28,6%) | 13 (92,9%) | 5 (35,7%) | 11 (78,6%) | 14 (100%) |
| Totale (% di riga) | 11 (40,7%) | 11 (40,7%) | 24 (88,9%) | 15 (55,6%) | 21 (77,8%) | 27 (100%) |

I dati rappresentati in tabella possono essere letti in questo modo:

* Totale dei casi e non delle risposte. Nel primo gruppo c'è stato un caso che non ha fornito alcuna risposta riguardo i materiali maggiormente utilizzati

- *Working papers*: rappresentano la tipologia di materiale meno formalizzata e per questo non trovano spazio sui canali tradizionali a mezzo stampa, ma circolano perlopiù attraverso canali alternativi informali.

Confrontando le percentuali di riga* si nota subito come il primo gruppo ne faccia un utilizzo quasi doppio rispetto al secondo (53,8% contro 28,6%).

- *Testi presentati durante convegni*: per quanto presentino un livello di formalizzazione ben più elevato essendo testi formalmente sostenuti dall'autore di fronte ad un'ampia platea competente, anche questi materiali sono difficilmente recuperabili attraverso i canali tradizionali a mezzo stampa.

Come per i *working papers*, il primo gruppo ne fa un utilizzo quasi doppio rispetto al secondo (53,8% contro 28,6%).

- *Articoli e Libri*: le percentuali di utilizzo sono pressoché simili in entrambi i gruppi (84,6% e 92,9%; 76,9% e 78,6%).
- *Saggi apparsi all'interno di volumi*: se considerati dal punto di vista distributivo questi materiali non sono altro che parti di un libro, e quindi vengono normalmente recuperati attraverso i canali tradizionali a mezzo stampa.

Tuttavia è proprio qui che si manifesta la maggior differenza nelle percentuali di utilizzo, con un valore più che doppio del primo gruppo rispetto al secondo (76,9% contro 35,7%). Questo può essere in parte spiegato con il fatto che i saggi si “disperdono” entro edizioni curate, dando maggior visibilità al curatore che all'autore. La rete permetterebbe allora di

* Essendo la variabile su cui si attua il confronto dicotomica, questo può essere fatto direttamente sulle percentuali di riga e non, come nel caso di variabili con più di due modalità, tra percentuali di riga e marginali di colonna.

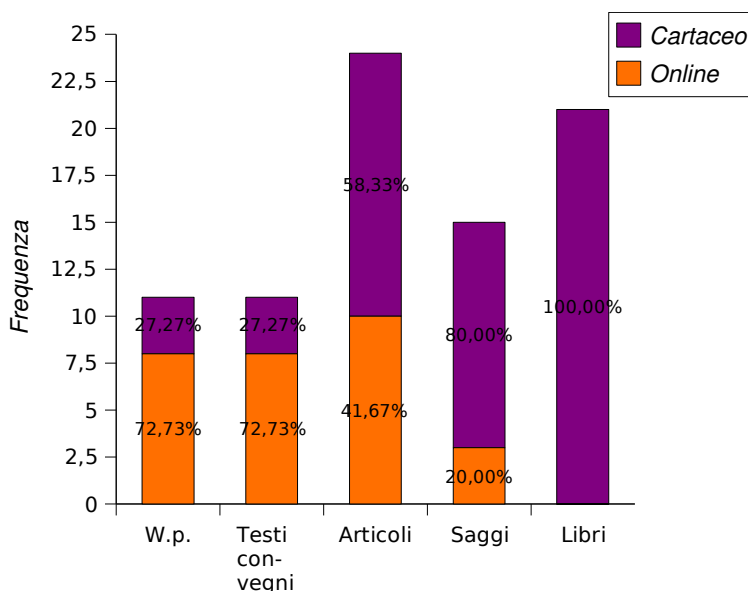
saltare quest'intermediazione in un duplice modo: primo, recuperando direttamente il testo *online* slegato dall'edizione in cui è “disperso”, secondo, dando maggiore visibilità all'autore e ai suoi saggi, e permettendone quindi una più semplice localizzazione.*

Articoli (88,9%) e libri (77,8%) sono la tipologia di materiali più utilizzati in assoluto, con distribuzioni simili entro i due gruppi. Questi rappresentano quindi lo zoccolo duro in cui circola la maggior parte dell'informazione necessaria ai rispondenti per la loro attività di ricerca, e sono quindi oggetto di pratiche d'utilizzo simili. Ciò che invece è interessante, è l'utilizzo in misura doppia di altre tipologie di materiali da parte di coloro che integrano le risorse cartacee con quelle *online*, come se questi rimanessero indisponibili a chi predilige quelle cartacee.

Questa ipotesi è confermata dalla distribuzione dei diversi materiali lungo la dimensione dicotomica cartaceo/*online* [figura 4.4. pagina seguente].

Working papers e testi presentati a convegni sono trovati più frequentemente in formato digitale disponibile *online*, il 72,7% delle volte contro il 27,3% del formato cartaceo. Combinando le informazioni della tabella 4.5. e della figura 4.4. si capisce allora come le risorse più utilizzate (articoli, saggi e libri) circolino soprattutto in formato cartaceo rendendo impossibile la sostituzione del canale tradizionale con quello *online*.

* Quelle qui proposte rimangono allo stato di semplici ipotesi in quanto i dati a mia disposizione non ne permettono alcuna conferma o smentita.

Fig. 4.4. *Forma in cui vengono trovati più spesso i materiali utilizzati.*

Tuttavia **quando i due canali sono integrati si assiste all'opportunità di accedere a tutta una serie di materiali meno formalizzati (*working papers* e testi presentati durante convegni) che trovano la propria dimensione d'uso *online*, e che invece tendono a rimanere indisponibili a chi focalizza la propria attività di ricerca sulle risorse cartacee.**

Quanto appena detto conferma quindi **l'utilizzo della rete come canale aggiuntivo per il recupero di materiali altrimenti di difficile reperibilità.**

Interessante è poi la fonte da cui questi materiali vengono recuperati. A fronte di una presenza *online* dei materiali utilizzati così distribuita:

- articoli: 34%;
- *working papers*: 28%;
- testi presentati a convegni: 28%;
- saggi: 10%;
- libri: 0%;

non è la rivista la fonte più utilizzata dai rispondenti [tabella 4.6.].

Tab. 4.6. *Fonti utilizzate per il recupero dei materiali disponibili online.*

| | <i>Risposte</i> | | <i>Casi</i> |
|--|-----------------|-------------|-------------|
| | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>%</i> |
| <i>Rivista online in abbonamento</i> | 6 | 11,5% | 24% |
| <i>Rivista online gratuita</i> | 4 | 7,7% | 16% |
| <i>Siti web personali di chi fa ricerca</i> | 4 | 7,7% | 16% |
| <i>Siti web istituzionali (siti di dipartimenti, enti di ricerca, università ecc.)</i> | 18 | 34,6% | 72% |
| <i>Siti web generici</i> | 5 | 9,6% | 20% |
| <i>Archivi ad accesso ristretto (banche dati di editori in abbonamento presso l'istituzione)</i> | 5 | 9,6% | 20% |
| <i>Archivi ad accesso aperto</i> | 10 | 19,2% | 40% |
| <i>Totale</i> | 52 | 100% | 208% |

I rispondenti dichiarano infatti di trovare le informazioni necessarie soprattutto su siti web istituzionali (34,6%) e dentro archivi ad accesso aperto* (19,2%), mentre la rivista *online*, sia essa in

* Gli archivi ad accesso aperto non per forza devono configurarsi come *Open Archives*. L'importante qui è che il materiale in essi depositato sia fruibile gratuitamente almeno in consultazione.

abbonamento o gratuita, si ferma al 19,2% delle risposte*.

Questo dato non deve tuttavia stupire poiché le due tipologie in questione rappresentano la miglior combinazione possibile tra i diversi fattori che favoriscono l'utilizzo di una fonte: prestigio, visibilità e facilità di accesso ai materiali. Inoltre, se a questo si aggiunge che la rivista *SUS* non svolge alcuna funzione nell'attribuzione di capitale scientifico, lo sbilanciamento appare ancora più giustificato. Piuttosto le elevate percentuali dovrebbero far riflettere sulle potenzialità che un archivio aperto istituzionale potrebbe avere anche per i contributi di ricerca nelle scienze umane e sociali

Dalle informazioni fin qui presentate è tuttavia possibile fare ulteriori deduzioni. Trova infatti conferma l'idea che gli studiosi utilizzino anche in questo settore una vasta gamma di materiali per comunicare tra loro, senza che i processi comunicativi siano delegati *in toto* alla monografia. Pur considerando insieme le percentuali di utilizzo di saggi e libri, dal momento che entrambi prendono la forma della monografia una volta nelle mani del lettore, queste non vanno oltre il 43,9% del totale, cioè su 100 materiali utilizzati 44 circa sono saggi o libri. Il restante 56,1% risulta invece suddiviso tra:

- articoli: 29,3%;
- testi presentati a convegni: 13,4%;

* Questo aspetto del comportamento d'utilizzo è stato indagato attraverso una domanda a risposta multipla. Le percentuali qui presentate sono quelle calcolate sul totale delle risposte per renderle raffrontabili con quelle relative alla distribuzione tra le diverse tipologie dei materiali disponibili *online*. Tuttavia in tabella si è deciso di mostrare anche le percentuali calcolate sul totale dei casi per fornire al lettore una visione più completa del peso effettivo che le singole risposte assumono tra i rispondenti.

- *working papers*: 13,4%.

Ne consegue che **l'informazione scientifica viaggia su più livelli, anche se il nucleo centrale rimane la monografia.**

Ques'affermazione è confortata dall'analisi delle produzioni scientifiche dei rispondenti negli ultimi 5 anni, così distribuite:*

- articoli: 22,1%
- testi presentati a convegni: 23,3%
- saggi e libri: 54,6%

Anche in questo caso quindi gli autori interrogati hanno mostrato di utilizzare una vasta gamma di materiali per comunicare idee, teorie, ricerche ai propri colleghi.

Infine un cenno a titolo conoscitivo all'età dei materiali utilizzati. Si è chiesto di indicare quando era stata pubblicata la maggior parte della letteratura consultata o citata; le risposte sono presentate nella tabella a pagina seguente.

Il 75% della letteratura utilizzata risulta pubblicata non oltre i 5 anni precedenti, mentre la quasi totalità (87,5%) rientra nel limite dei 10 anni. I dati coincidono in larga parte con quelli presentati in un'altra ricerca in cui il numero di rispondenti nel settore delle scienze sociali era di 23 unità.

* Ai rispondenti non è stato chiesto di indicare il numero di *working papers* prodotti negli ultimi 5 anni poiché, a differenza degli altri materiali, questi sono elaborati in divenire, difficilmente individuabili in maniera univoca e definitiva. Peraltro molti *working papers* tendono a sfociare in una delle altre 4 tipologie proposte. Ne deriva che le percentuali qui indicate sono leggermente "gonfiate" rispetto a quelle presentate appena sopra.

Tab. 4.7. *Età della letteratura usata o citata.*

| | Ricerca | | | <i>Open access self-archiving: An author study*</i> |
|-------------------------|----------|----------|-----------------------|---|
| | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>% cumulata</i> | <i>% cumulata</i> |
| <i>Meno di 2 anni</i> | 6 | 25% | 25% | 12% |
| <i>Tra 3 e 5 anni</i> | 12 | 50% | 75% | 49% |
| <i>Tra 6 e 10 anni</i> | 3 | 12,5% | 87,5% | 87% |
| <i>Tra 11 e 20 anni</i> | 0 | 0% | 87,5% | 99% |
| <i>Oltre 21 anni</i> | 3 | 12,5% | 100% | 100% |
| | | | | |
| <i>Mancanti</i> | 4 | | | |

Ne risulta una convalida della giovane età dei materiali utilizzati dagli studiosi in questo ambito disciplinare, decretandone un ciclo di vita relativamente breve.** Quanto detto trova infatti conferma sempre sulla base dei dati raccolti in “*Open Access self-archiving: An author study*”, in cui discipline normalmente considerate soggette ad un'innovazione continua come fisica, chimica, biologia e medicina presentano un'età media della letteratura utilizzata maggiore di quella rilevata nelle scienze sociali.

Tuttavia il dato più interessante è forse quel 25% di rispondenti che dichiarano di utilizzare letteratura pubblicata non più di 2 anni prima. Dal momento che l'*Open Access* tende a velocizzare i processi

* I dati qui riportati sono quelli relativi al settore “*Social sciences & education*”. A. Swan, S. Brown, *Op. cit.*, p. 14.

** I dati possono infatti essere letti anche in questo modo: l'87,5% della letteratura diventa obsoleta a 10 anni dalla pubblicazione.

comunicativi minimizzando il lasso di tempo che intercorre tra la produzione di un testo e la sua pubblicazione, sarebbe infatti proprio questo gruppo, tutt'altro che marginale, a beneficiarne più degli altri.

4.4.2 La dimensione del favore

Questo paragrafo abbraccia in termini conoscitivi le ipotesi espresse in relazione all'atteggiamento degli intervistati verso l'*Open Access* (ip3 – atteggiamento verso *Open Access*), e alle eventuali differenze tra la dimensione del libero accesso indagata a livello di monografia e quella relativa a materiali diversi da quest'ultima (ip4 – favore *Open Access* monografie vs altri materiali).

Come ho spiegato nel paragrafo relativo al questionario, il concetto “favore verso l'*Open Access*” è stato ricondotto a tre indicatori con minor livello di generalità:

- “favore verso la consultazione libera *online*”;
- “favore verso la riproduzione libera”;
- “favore verso la distribuzione libera”.

Questi a loro volta sono stati declinati sia per l'area lettore che per quella autore, assumendo rispettivamente la forma della:

- “desiderabilità di poter consultare liberamente *online* i materiali di altri autori necessari alla propria attività di ricerca”;
- “desiderabilità di poter riprodurre liberamente per uso personale i materiali di altri autori disponibili *online* e

necessari alla propria attività di ricerca”;

- “desiderabilità di poter distribuire liberamente i materiali di altri autori disponibili *online* e necessari alla propria attività di ricerca”;
- “disponibilità a garantire a terzi la possibilità di consultare liberamente *online* le proprie produzioni intellettuali”, indagata in relazione sia alla monografia (saggi e libri), che agli altri materiali prodotti (*working papers*, testi presentati a convegni e articoli) dall'autore;
- “disponibilità a garantire a terzi la possibilità di riprodurre liberamente per uso personale le proprie produzioni intellettuali”, indagata anch'essa come sopra;
- “disponibilità a garantire a terzi la possibilità di distribuire liberamente le proprie produzioni intellettuali”, indagata anche in questo caso in relazione sia alla monografia che agli altri materiali prodotti.

Vediamo ora nel dettaglio le risposte fornite da autori e lettori su ognuno dei tre aspetti indagati.

Tab. 4.8. *Favore verso la consultazione libera online.*

| | | <i>Per nulla (%)</i> | <i>Poco (%)</i> | <i>Indiffe rente (%)</i> | <i>Abbas tanza (%)</i> | <i>Molto (%)</i> | Tot. |
|---------------------|---|------------------------------|---------------------|----------------------------------|--------------------------------|----------------------|-------------|
| LETT ORE | <i>Tutti i materiali</i> | 0 0,0% | 0 0,0% | 1 3,6% | 10 35,7% | 17 60,7% | 28 |
| AUT ORE | <i>W.p., atti di convegni, articoli</i> | 2 7,1% | 0 0,0% | 1 3,6% | 14 50,0% | 11 39,3% | 28 |
| | <i>Monografie (saggi e libri)</i> | 4 14,3% | 3 10,7% | 0 0,0% | 14 50,0% | 7 25,0% | 28 |

La tabella a pagina precedente mostra la distribuzione dei rispondenti lungo la dimensione del favore espresso verso la consultazione libera *online*. Si tratta quindi di risposte relative alla “desiderabilità di poter consultare liberamente i materiali di altri autori”, e alla “disponibilità a garantire a terzi la consultazione libera dei propri materiali”.

È chiaro come i rispondenti, sia nelle veste di autori che di lettori, esprimano un favore pressoché totale alla consultazione libera *online* quando questa è riferita in generale ai materiali di altri autori (96,4%)*, oppure quando vengono presi in considerazione i propri *working papers*, testi presentati a convegni e articoli (89,3%)**, anche se in quest'ultimo caso coloro che si dicono abbastanza d'accordo sono in numero maggiore rispetto a quelli che esprimono un pieno favore. Si assiste invece ad una polarizzazione delle risposte nel momento in cui gli autori devono esprimere il loro favore alla consultazione libera *online* delle proprie monografie.*** Ben il 75% dei casi esprime infatti un'accordo parziale o totale a quest'eventualità, ma un 25% si trova in disaccordo con essa. Dal momento che questa tipologia di materiali circola spesso con le stese modalità della cosiddetta editoria di varia, in cui anche l'autore beneficia in parte dei ritorni economici legati alla distribuzione dell'opera, il dato sopra esposto non stupisce. Al contrario va

* La percentuale rappresenta la somma di quelle relative alle modalità “abbastanza” e “molto”, entrambe considerate indice di favore. Per tutto il paragrafo quindi, quando si farà riferimento alle percentuali relative al favore verrà presa in considerazione la somma di queste due modalità.

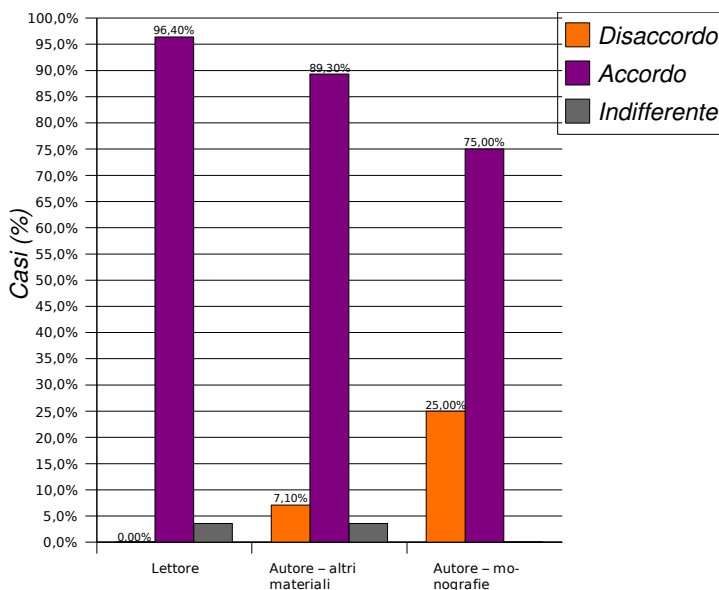
** Vale lo stesso discorso fatto nella nota precedente, soltanto riferito alle modalità “poco” e “per niente”, considerate entrambe indice di sfavore.

*** Si badi a non confondere la consultazione libera ma sussidiarizzata messa a disposizione dalle biblioteche con quella cui viene fatto riferimento qui: *online* e libera a prescindere che qualcuno abbia acquistato l'opera.

considerato estremamente positivo, dal momento che ben 3 autori su 4 si dicono disponibili a garantire la consultazione libera delle proprie opere aldilà che questa possa configurarsi come ostacolo o incentivo alla loro vendita.

Si può allora affermare senza problemi che **esiste una piena congruenza tra il comportamento che i rispondenti vorrebbero tenessero i propri pari e l'atteggiamento da essi manifestato riguardo alla consultazione libera *online* dei materiali prodotti**, con differenze percentuali tra accordo e disaccordo tutte dello stesso segno e mai inferiori al 50% [figura 4.5].

Fig. 4.5. *Accordo/Disaccordo alla consultazione libera online.*
($50\% \leq \Delta \leq 96,4\%$)



Dal momento che i ruoli di autore e lettore convivono in ogni

studioso, quanto appena detto significa prendere atto dell'inesistenza di eventuali dissonanze cognitive a questo livello d'indagine.

La tabella 4.9. mostra invece la distribuzione dei rispondenti lungo la dimensione del favore espresso verso la riproduzione libera per uso personale. Si tratta quindi di risposte relative alla “desiderabilità di poter riprodurre liberamente i materiali di altri autori”, e alla “disponibilità a garantire a terzi la riproduzione libera dei propri materiali”.

Tab. 4.9. *Favore verso la riproduzione libera.*

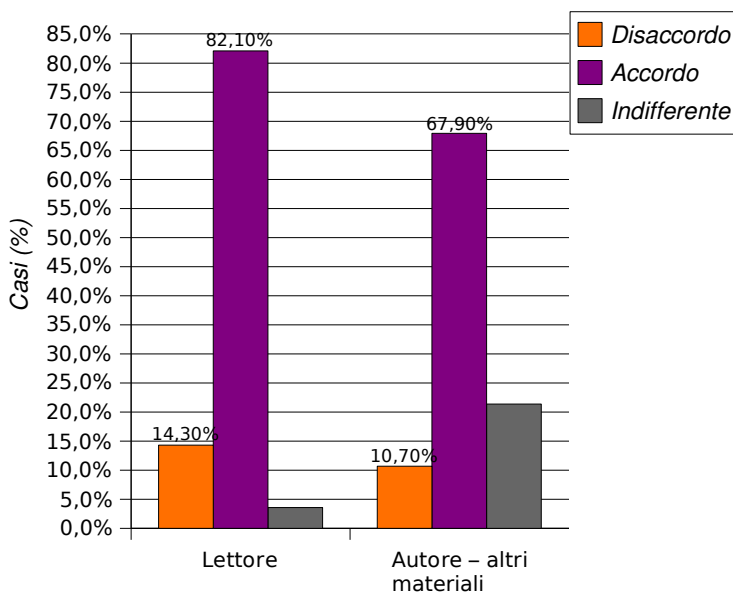
| | | <i>Per nulla (%)</i> | <i>Poco (%)</i> | <i>Indiffe rente (%)</i> | <i>Abbas tanza (%)</i> | <i>Molto (%)</i> | Tot. |
|----------------|---|------------------------------|---------------------|----------------------------------|--------------------------------|----------------------|-------------|
| LETTORE | <i>Tutti i materiali</i> | 1 3,6% | 3 10,7% | 1 3,6% | 13 46,4% | 10 35,7% | 28 |
| AUTORE | <i>W.p., atti di convegni, articoli</i> | 1 3,6% | 2 7,1% | 6 21,4% | 8 28,6% | 11 39,3% | 28 |
| | <i>Monografi e (saggi e libri)</i> | 4 14,3% | 5 17,9% | 5 17,9% | 8 28,6% | 6 21,4% | 28 |

In questo caso le risposte si distribuiscono in modo molto meno uniforme che nella situazione precedente. Rimane alta (82,1%) la percentuale di coloro che ritengono desiderabile poter riprodurre liberamente i materiali di altri autori, anche se compare una percentuale minima (14,3%) di rispondenti che sono in parte o del tutto in disaccordo con questa possibilità. Una percentuale simile a quella di coloro che non si dicono disponibili a garantire a terzi lo

stesso diritto sui propri *working papers*, testi presentati a convegni e articoli (10,7%). In questo caso però la percentuale di accordo diminuisce al 67,9% e una buona parte dei rispondenti (21,4%) si dichiara indifferente verso questa possibilità.

Per quanto non plebiscitarie, come per la consultazione libera *online*, anche queste cifre mostrano come **sia presente un consenso diffuso verso la riproduzione libera per uso personale dei materiali di ricerca sia altrui che propri, almeno quando questi sono *working papers*, testi presentati a convegni o articoli**, con differenze tra accordo e disaccordo rispettivamente di 67,8 e 57,2 punti percentuali [figura 4.6].

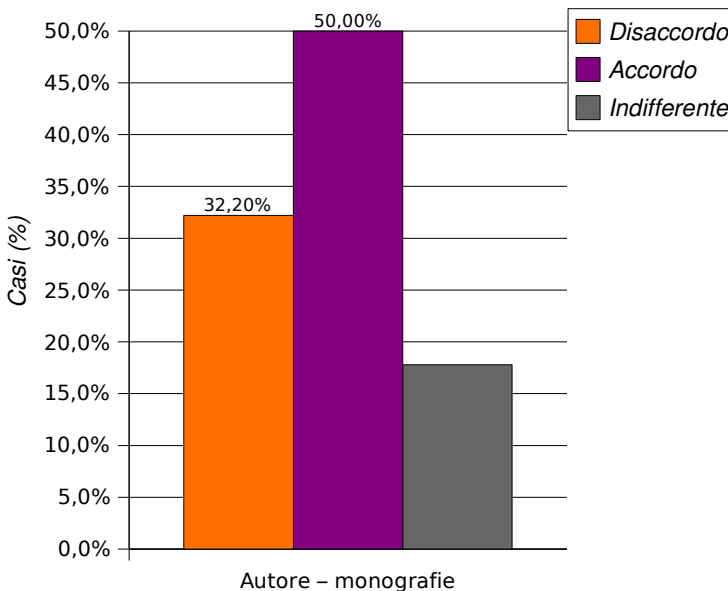
Fig. 4.6. *Accordo/Disaccordo alla riproduzione libera per uso personale.*
($57,2\% \leq \Delta \leq 67,8\%$)



Non si configura quindi, nemmeno a questo livello d'indagine, alcuna dissonanza cognitiva tra il doppio ruolo di autore/lettore che il singolo studioso veste durante la sua attività di ricerca.

Un discorso a parte merita invece il livello di favore espresso verso la “disponibilità a garantire a terzi la riproduzione libera delle proprie monografie”: ben il 32,2% dei rispondenti dichiara il suo disaccordo, parziale (17,9%) o totale (14,3%), a questa eventualità, non troppo lontano da quel 50,0% che si dimostra invece favorevole [figura 4.7].

Fig. 4.7. *Accordo/Disaccordo alla riproduzione libera per uso personale delle proprie monografie. ($\Delta=17,8\%$)*



Se infatti la consultazione libera *online* non per forza si configura come una barriera alla commercializzazione di questa tipologia di

opere, la riproduzione, messa in relazione a quest'ultima, assume spesso una connotazione negativa. Riprodurre una monografia può infatti significare evitarne l'acquisto (anche se l'assunto per cui lo è sempre non è vero), e implica quindi un minor controllo da parte dell'autore sul suo lato economico.* E non solo. Spesso la riproduzione viene percepita come un primo passo verso la possibilità di plagio, ma questi aspetti meriterebbero un approfondimento attraverso indagini mirate.

Quello che invece può essere detto in questa sede è che qualsiasi iniziativa volta a promuovere l'*Open Access* nelle scienze umane e sociali dovrebbe tener conto di quella parte di autori accademici che si dichiara indisponibile a permettere a terzi la libera riproduzione delle proprie monografie. Ad esempio implementando archivi aperti affiancati a siti di *e-commerce*, prevedendo modalità di deposito che garantiscano la libera consultazione *online* delle monografie in forme che ne disincentivino la stampa, oppure *taggando* ogni singola pagina dell'opera con nome dell'autore, titolo e relativa licenza sotto cui questa viene distribuita.

Ritornando ai nostri dati **rimane comunque un buon risultato il fatto che la metà esatta dei rispondenti si dimostri favorevole a garantire a terzi il diritto di riprodurre liberamente le proprie monografie, anche se in questo caso non è possibile parlare di un consenso diffuso, e si assiste quindi ad una leggera dissociazione rispetto allo stesso atteggiamento degli autori indagato però sulle altre tipologie di materiali.**

* Il controllo sull'opera, non solo di tipo economico, viene meno man mano che si passa dalla consultazione libera alla riproduzione libera e infine alla distribuzione libera.

La tabella 4.10. mostra infine la distribuzione dei rispondenti lungo la dimensione del favore espresso verso la distribuzione libera. Si tratta quindi di risposte relative alla “desiderabilità di poter distribuire liberamente i materiali di altri autori”, e alla “disponibilità a garantire a terzi la distribuzione libera dei propri materiali”.

Tab. 4.10. *Favore verso la distribuzione libera.*

| | | <i>Per nulla (%)</i> | <i>Poco (%)</i> | <i>Indiffe rente (%)</i> | <i>Abbas tanza (%)</i> | <i>Molto (%)</i> | Tot. |
|----------------|---|------------------------------|---------------------|----------------------------------|--------------------------------|----------------------|-------------|
| LETTORE | <i>Tutti i materiali</i> | 5 17,9% | 3 10,7% | 4 14,3% | 11 39,3% | 5 17,9% | 28 |
| AUTORE | <i>W.p., atti di convegni, articoli</i> | 4 14,3% | 2 7,1% | 3 10,7% | 9 32,1% | 10 37,7% | 28 |
| | <i>Monografi e (saggi e libri)</i> | 8 29,6% | 5 18,5% | 2 7,4% | 8 29,6% | 4 14,8% | 27 |

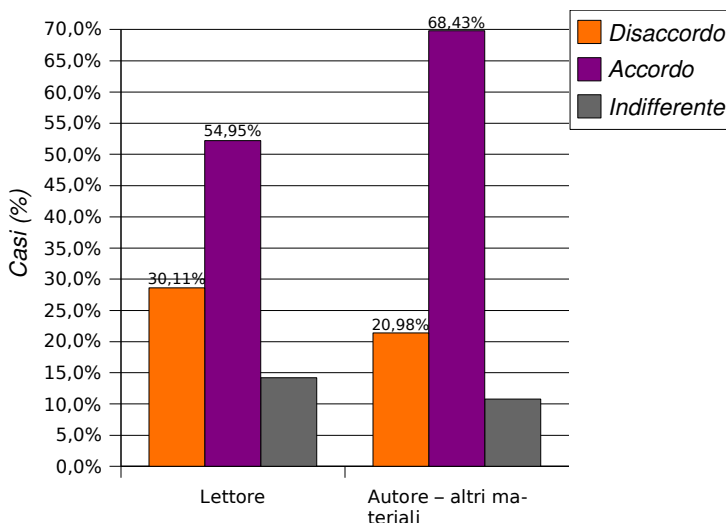
Le percentuali di favore molto elevate espresse verso la consultazione e la riproduzione libera dei materiali altrui non trovano riscontro nel caso della distribuzione libera. Infatti a fronte di un 28,6% di casi che non mostra particolare interesse riguardo questa possibilità, “soltanto” il 52,2% si dichiara ad essa favorevole, distribuendosi soprattutto sulla modalità “abbastanza” (37,9% contro il 17,9% della modalità “molto”). Ciò significa che quest'aspetto non è considerato poi così desiderabile dai rispondenti, almeno nel loro ruolo di lettori, probabilmente perché non è supportato da un

* Questa affermazione trova la sua ragion d'essere dal paragone con il 96,4% dei casi che si è dichiarato favorevole alla consultazione libera *online* dei materiali di altri autori, e l'89,3% che si è detto favorevole anche alla sua libera riproduzione.

bisogno reale da soddisfare, cioè poter distribuire liberamente le opere altrui.

Di tutt'altra entità sono invece le risposte fornite quando si è loro chiesto se fossero disponibili a garantire a terzi il diritto di distribuire liberamente i propri *working papers*, testi presentati a convegni e articoli. In questo caso addirittura il 69,8% dei casi si è detto disponibile, una percentuale di poco maggiore a quella riscontrata riguardo alla riproduzione libera per uso personale (67,9%) e di gran lunga più ampia di quella di coloro che si sono dichiarati indisponibili (21,4%). Questo dato riafferma la centralità per qualsiasi autore scientifico del desiderio di raggiungere il maggior numero di colleghi possibile liberando i propri materiali, almeno laddove questi non hanno alcuna funzione economica, da quelle *permission barriers* che ne limitano enormemente la diffusione.

Fig. 4.8. *Accordo/Disaccordo alla distribuzione libera. ($23,6\% \leq \Delta \leq 48,4\%$)*

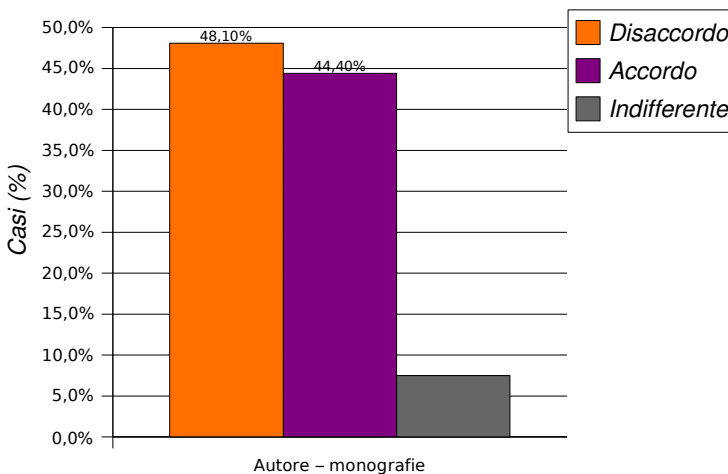


Quindi, **pur non essendoci un desiderio diffuso di riprodurre liberamente i materiali altrui, questo non si traduce in una mancata disponibilità a garantire il medesimo diritto sui propri *working papers*, testi presentati a convegni e articoli, che anzi riscuote un favore molto ampio** [figura 4.8. pagina precedente].

Tenendo sempre presente che i ruoli di autore e lettore convivono in ogni studioso, ne consegue allora che anche a questo livello non è presente alcuna dissonanza cognitiva, dal momento che i rispondenti non si aspettano dai propri pari nulla più di ciò che essi stessi non dichiarino voler loro garantire.

Diverso è invece l'atteggiamento rilevato per le monografie in cui per la prima volta si assiste al prevalere, seppure parziale, della dimensione dello sfavore rispetto a quella del favore.

Fig. 4.9. *Accordo/Disaccordo alla distribuzione libera delle proprie monografie. ($\Delta=-3,7\%$)*



Il 48,1% dei rispondenti si dichiara infatti indisponibile a garantire a terzi la libera distribuzione di questa tipologia di opere, collocandosi soprattutto sulla modalità “per nulla” (29,6%), contro un 44,4% che si dimostra invece favorevole, con una preferenza però per la modalità “abbastanza” (29,6%) [figura 4.9. pagina precedente]. Del resto garantire a terzi questo diritto significa rinunciare a qualsiasi controllo sulla vita futura della propria opera una volta pubblicata. La libera distribuzione toglie infatti all'autore ogni prerogativa sulla gestione economica dell'opera, che potrebbe così essere diffusa senza che gli venga riconosciuto alcun beneficio monetario.

Se analizzati in quest'ottica i dati appaiono quindi abbastanza confortanti (il 44,4% si dimostra pur sempre favorevole), ma mettono in luce ancora una volta come l'aspetto di maggior criticità per un archivio aperto nelle scienze sociali sia proprio la gestione di questa tipologia di materiali, che rimane pur sempre il nucleo centrale dei processi comunicativi nel settore SUS. Tanto più che in questo caso **l'atteggiamento di disponibilità verso la distribuzione libera indagato sulle monografie e quello indagato sulle altre tipologie di materiali presentano un livello di dissociazione elevato, configurandosi come antitetici**. Se nel secondo caso infatti la differenza tra la dimensione del favore e quella dello sfavore era di ben 48,4 punti percentuali, questa assume addirittura segno negativo (-3,7%) quando riferita alle monografie.

Vale la pena, prima di passare ad un'analisi aggregata dei dati presentati finora, riassumere brevemente quanto esposto; questo può essere fatto nei seguenti termini:

1. Se considerati i soli materiali (*working papers*, testi presentati

a convegni, articoli) per cui l'autore non percepisce alcun ritorno economico, non esiste alcuna dissonanza cognitiva tra ciò che i rispondenti desiderano dai propri pari in quanto lettori, e ciò che essi stessi sono disposti a concedere loro in quanto autori.

2. Se considerato nello specifico il solo atteggiamento degli autori, esiste una progressiva dissociazione, che segue il venir meno del controllo che l'autore ha sulla propria opera, tra la dimensione del libero accesso indagata a livello di monografia e quella relativa a materiali diversi da quest'ultima. Ciò può essere in parte attribuito, come mostrato dalla tabella 4.11., al desiderio di “proteggere” la dimensione economica della monografia.

Tab. 4.11. *Restrizione voluta sull'eventuale accesso online ai materiali prodotti. (Accesso a pagamento)*

| | <i>W. p., materiali per convegni, articoli</i> | <i>Saggi e libri</i> |
|----------------------------|--|----------------------|
| <i>Accesso a pagamento</i> | 26,9% | 50,0% |

Questo ultimo aspetto merita tuttavia un'indagine più approfondita.

Ricomponiamo ora i 3 diversi indicatori del “favore verso l'*Open Access*” - “favore verso la consultazione libera *online*”, “favore verso la riproduzione libera” e “favore verso la distribuzione libera” - in 3 indici che ci diano conto sinteticamente della:

- “desiderabilità dell'*Open Access*” per i lettori di letteratura

scientifica;

- “disponibilità verso l'*Open Access*” su *working papers*, testi presentati a convegni e articoli;
- “disponibilità verso l'*Open Access*” su saggi e libri.

Ad ogni caso corrisponderà quindi il valore medio dei punteggi espressi per ognuno dei 3 *items*, che vanno da 1 della modalità “per nulla” a 5 della modalità “molto”.^{*} Per una più semplice lettura di questi valori, quelli intermedi ad ogni modalità verranno poi accorpati.

Favore verso l'Open Access – Lettori

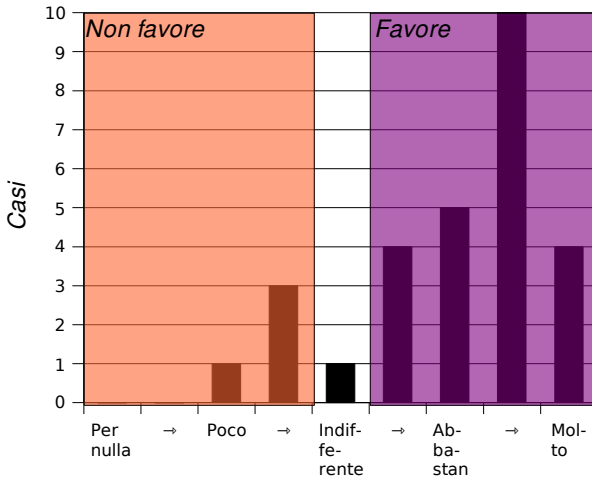
Il favore verso l'*Open Access* viene in questo caso declinato come desiderabilità dell'*Open Access*, cioè la desiderabilità per gli intervistati che i propri colleghi rilascino i materiali prodotti secondo le caratteristiche della letteratura ad accesso aperto: libera disponibilità *online*, libertà di riproduzione e di distribuzione.

La figura 4.10. a pagina seguente mostra come si distribuiscono i casi in base ai valori medi calcolati nella costruzione dell'indice. Appare oltremodo chiaro come il gruppo di rispondenti esprima un favore quasi unanime verso la possibilità di usufruire di letteratura ad accesso aperto per la propria attività di ricerca.

* “La propensione generale a considerare la media dei punteggi non tiene sufficientemente conto del fatto che la *Likert* è una scala ordinale. Sommare i punteggi e dividerli per un quoziente presuppone invece che i numeri attribuiti alle risposte abbiano le proprietà cardinali, cioè che sia nota la distanza tra le diverse posizioni”.

Tuttavia il fatto che il valore così ottenuto sia immediatamente interpretabile in termini di scala *Likert* fa comunque preferire questa procedura per calcolare l'indice.

R. Pavsic, M. C. Pitrone, *Come conoscere opinioni e atteggiamenti*, Bonanno, Roma, 2003, pp. 74 – 75.

Fig. 4.10. *Desiderabilità dell'Open Access.*

Quest'informazione trova poi piena conferma se andiamo a calcolare per ogni soggetto il grado di accordo e disaccordo espresso in tutti e tre gli *items* che compongono l'indice. A tal fine si sono create due nuove variabili i cui valori esprimono rispettivamente quante volte ogni soggetto ha scelto i valori 4 e 5 (accordo) per i tre *items*, e quante i valori 1 e 2 (disaccordo). Le distribuzioni sono rappresentate nelle tabelle 4.12. e 4.13.

Tab. 4.12. *Accordo. Numero di volte che il soggetto ha scelto i valori 4 e 5.*

| | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>% cumulata</i> |
|----------------------|-----------|-------------|-------------------|
| <i>3 volte</i> | 15 | 53,6% | 53,6% |
| <i>2 volte</i> | 9 | 32,1% | 85,7% |
| <i>1 volta</i> | 3 | 10,7% | 96,4% |
| <i>0 volte</i> | 1 | 3,6% | 100% |
| <i>Totale</i> | 28 | 100% | |

Il 53,6% degli intervistati seleziona sempre valori maggiori di 3 esprimendo quindi accordo con tutti gli *items*, il 32,1% esprime disaccordo o indifferenza con un *item*, il 10,7% con due *items* e solo il 3,6% si dichiara invece in disaccordo o indifferente con tutti e tre gli *items*. In pratica ben l'85,7% sceglie i valori 4 e 5 su almeno due dei tre *items* presentati, caratterizzandosi per una forma di favore, più o meno forte, verso l'*Open Access*.

Questi valori sono tuttavia restrittivi in quanto la parte di rispondenti che non mostra un accordo pieno e incondizionato all'*Open Access* presenta al suo interno anche le percentuali di coloro che hanno scelto almeno una volta sui tre *items* la modalità "indifferente". Questa distorsione può essere ricomposta analizzando la distribuzione dei valori che esprimono quante volte un soggetto ha effettivamente scelto i valori 1 e 2 (disaccordo) [tabella 4.13.]

Tab. 4.13. *Disaccordo. Numero di volte che il soggetto ha scelto i valori 1 e 2.*

| | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>% cumulata</i> |
|----------------------|-----------|-------------|-----------------------|
| <i>3 volte</i> | 0 | 0% | 0% |
| <i>2 volte</i> | 4 | 14,3% | 14,3% |
| <i>1 volta</i> | 4 | 14,3% | 28,6% |
| <i>0 volte</i> | 20 | 71,4% | 100% |
| <i>Totale</i> | 28 | 100% | |

Ne deriva che nessuno degli intervistati seleziona sempre valori minori di 3 esprimendo quindi disaccordo con tutti e tre gli *items*, che solamente il 14,3% di essi esprime disaccordo con due degli *items* presentati, e che un altrettanto 14,3% lo esprime solo per un *item*. In

pratica solamente il 28,6% degli intervistati si caratterizza per una qualche forma di sfavore, del resto abbastanza lieve, verso l'*Open Access*.

Mentre la dimensione dell'accordo si polarizza verso un favore pieno e incondizionato, quella del disaccordo si distingue quindi per la bassa intensità [tabella 4.14. pagina seguente].

Tab. 4.14. *Confronto tra la dimensione del favore e dello sfavore.*

| | <i>Favore</i> | <i>Sfavore</i> |
|-----------------|---------------|----------------|
| <i>Pieno</i> | 53,6% | 0% |
| <i>Parziale</i> | 32,1% | 14,3% |

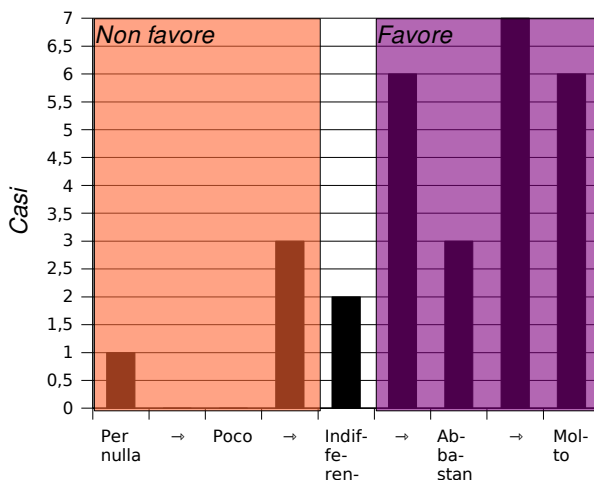
Alla luce del grafico e delle tre tabelle sopra esposte, si può allora affermare senza problemi che, almeno nel ristretto ambito in cui la ricerca si è svolta, **esiste da parte dei lettori una dimensione culturale estremamente favorevole all'*Open Access*.**

Favore verso l'Open Access su w.p., testi presentati a convegni e articoli – Autori

Il favore verso l'*Open Access* viene in questo caso declinato come disponibilità verso l'*Open Access*, cioè la disponibilità degli intervistati a rilasciare i propri *working papers*, testi presentati a convegni e articoli secondo le caratteristiche della letteratura ad accesso aperto.

La figura 4.11. a pagina seguente mostra come si distribuiscono i casi in base ai valori medi calcolati nella costruzione dell'indice.

Fig. 4.11. *Disponibilità verso l'Open Access su w. p., testi presentati a convegni e articoli.*



Anche in questo caso appare subito evidente come gli intervistati si caratterizzino per una disponibilità quasi unanime a rilasciare i propri *working papers*, testi presentati a convegni e articoli secondo quelle che sono le caratteristiche della letteratura ad accesso aperto.

Analiziamo ora, come avvenuto per l'indice precedente, la distribuzione dei valori che esprimono rispettivamente quante volte ogni soggetto ha scelto i valori 4 e 5 (accordo) per i tre *items*, e quante i valori 1 e 2 (disaccordo). Le distribuzioni sono rappresentate nelle tabelle 4.15. e 4.16.

Il 53,6% degli intervistati seleziona sempre valori maggiori di 3 esprimendo quindi accordo con tutti gli *items*, il 25% esprime disaccordo o indifferenza con un *item*, il 14,3% con due *items*, mentre il 7,1% si dichiara in disaccordo o indifferente con tutti e tre

gli *items* [tabella 4.15]. Proprio come nel caso precedente la maggior parte dei rispondenti (78,6%) sceglie i valori 4 e 5 su almeno due dei tre *items* presentati, caratterizzandosi per una forma di favore, più o meno forte, verso l'*Open Access*.

Tab. 4.15. *Accordo. Numero di volte che il soggetto ha scelto i valori 4 e 5.*

| | <i>N</i> | % | % <i>cumulata</i> |
|----------------|-----------|-------------|----------------------|
| <i>3 volte</i> | 15 | 53,6% | 53,6% |
| <i>2 volte</i> | 7 | 25% | 78,6% |
| <i>1 volta</i> | 4 | 14,3% | 92,9% |
| <i>0 volte</i> | 2 | 7,1% | 100% |
| Totale | 28 | 100% | |

Tab. 4.16. *Disaccordo. Numero di volte che il soggetto ha scelto i valori 1 e 2.*

| | <i>N</i> | % | % <i>cumulata</i> |
|----------------|-----------|-------------|----------------------|
| <i>3 volte</i> | 1 | 3,6% | 3,6% |
| <i>2 volte</i> | 1 | 3,6% | 7,2% |
| <i>1 volta</i> | 6 | 21,4% | 28,6% |
| <i>0 volte</i> | 20 | 71,4% | 100% |
| Totale | 28 | 100% | |

Invece solamente il 3,6% degli intervistati seleziona sempre valori minori di 3 esprimendo quindi disaccordo con tutti e tre gli *items*, sempre il 3,6% di essi esprime disaccordo con due degli *items* presentati, e ben il 21,4% lo esprime solo per un *item* [tabella 4.16].

Ne deriva che, tra coloro che in qualche modo non si dichiarano pienamente d'accordo ad abbracciare tutti e tre gli aspetti che caratterizzano la letteratura ad accesso aperto, soltanto una minima parte (7,2%) dichiara un forte sfavore verso l'*Open Access*, mentre il restante 21,4% si caratterizza per essere disponibile a concedere almeno due delle tre libertà che questo postula: libera disponibilità *online*, libertà di riproduzione e di distribuzione.

Tab. 4.17. *Confronto tra la dimensione del favore e dello sfavore.*

| | <i>Favore</i> | <i>Sfavore</i> |
|-----------------|---------------|----------------|
| <i>Pieno</i> | 53,6% | 3,6% |
| <i>Parziale</i> | 25% | 3,6% |

Ancora una volta quindi mentre la dimensione del favore risulta polarizzata su valori “forti”, quella dello sfavore si contraddistingue per la bassa intensità [tabella 4.17. pagina precedente].

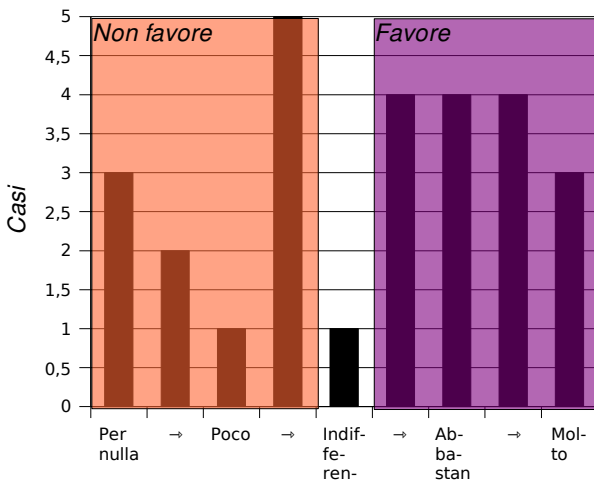
Si può allora affermare, con riferimento al gruppo indagato e non all'intera popolazione, che anche in questo caso **esiste da parte degli autori una dimensione culturale estremamente favorevole all'*Open Access* su *working papers*, testi presentati a convegni e articoli.**

Favore verso l'Open Access su saggi e libri – Autori

Il favore verso l'*Open Access* viene in questo caso declinato come disponibilità verso l'*Open Access*, cioè la disponibilità degli intervistati a rilasciare i propri saggi e libri secondo le caratteristiche della letteratura ad accesso aperto.

La figura 4.12. mostra come si distribuiscono i casi in base ai valori medi calcolati nella costruzione dell'indice.

Fig. 4.12. *Disponibilità verso l'Open Access su saggi e libri.*



La forma assunta dal grafico evidenzia in parte una distribuzione conflittuale. Gli intervistati si posizionano infatti abbastanza uniformemente sulle due metà, mettendo in luce come solo una parte di essi si dica favorevole a rilasciare i propri saggi e libri sotto *Open Access*.

Questo risultato era tuttavia atteso in quanto a livello disaggregato era stata individuata una progressiva dissociazione tra gli atteggiamenti che questi dichiaravano avere su questa tipologia di materiali e quelli che invece caratterizzavano le altre tipologie. Se la disponibilità a concedere a terzi il diritto di riprodurre liberamente i propri saggi e libri aveva infatti mostrato livelli di accordo meno forti rispetto alla stessa possibilità indagata per gli altri materiali, quella riguardante la libera distribuzione aveva addirittura evidenziato

un'inversione di tendenza, riscuotendo il 48,1% di sfavori contro un pur sempre non esiguo 44,4% di individui dichiaratisi favorevoli. Solamente nel caso della disponibilità a permettere a terzi di consultare liberamente *online* i propri saggi e libri si erano ottenute percentuali nette, con ben il 75% dei casi favorevoli.

Questi dati trovano un immediato riscontro nella distribuzione dei valori che esprimono rispettivamente quante volte ogni soggetto ha scelto i valori 4 e 5 (accordo) per i tre *items*, e quante i valori 1 e 2 (disaccordo). Le distribuzioni sono rappresentate nelle tabelle 4.18. e 4.19.

Tab. 4.18. *Accordo. Numero di volte che il soggetto ha scelto i valori 4 e 5.*

| | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>% cumulata</i> |
|----------------------|-----------|-------------|-----------------------|
| <i>3 volte</i> | 10 | 35,7% | 35,7% |
| <i>2 volte</i> | 5 | 17,9% | 53,6% |
| <i>1 volta</i> | 7 | 25% | 78,6% |
| <i>0 volte</i> | 6 | 21,4% | 100% |
| <i>Totale</i> | 28 | 100% | |

Tab. 4.19. *Disaccordo. Numero di volte che il soggetto ha scelto i valori 1 e 2.*

| | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>% cumulata</i> |
|----------------------|-----------|-------------|-----------------------|
| <i>3 volte</i> | 6 | 21,4% | 21,4% |
| <i>2 volte</i> | 3 | 10,7% | 32,1% |
| <i>1 volta</i> | 5 | 17,9% | 50% |
| <i>0 volte</i> | 14 | 50% | 100% |
| <i>Totale</i> | 28 | 100% | |

A differenza di entrambi i casi precedenti, in cui la percentuale di coloro che selezionavano sempre valori maggiori di 3, esprimendo quindi accordo con tutti gli *items*, era del 53,6%, ora questa scende di quasi venti punti percentuali al 35,7%, con una crescita speculare di quella relativa al disaccordo. Infatti ben il 21,4% degli intervistati sceglie sempre i valori 1 o 2 per i tre *items*, dimostrandosi quindi indisponibile verso l'*Open Access* su saggi e libri. Se poi si allarga la dimensione dell'analisi anche ai casi in cui la scelta dei valori 1 e 2, e 4 e 5, è avvenuta almeno su dei tre *items* proposti, le percentuali dei casi che mostrano un favore, o uno sfavore, più o meno forte verso l'*Open Access* salgono rispettivamente al 53,6% e al 32,1%. Ne deriva che la dimensione dell'accordo non si polarizza più verso un favore pieno e incondizionato, o almeno non come accadeva nei casi precedenti, mentre quella del disaccordo a sua volta cresce d'intensità polarizzandosi anch'essa su valori "forti" [tabella 4.20.].

Tab. 4.20. *Confronto tra la dimensione del favore e dello sfavore.*

| | <i>Favore</i> | <i>Sfavore</i> |
|-----------------|---------------|----------------|
| <i>Pieno</i> | 35,7% | 21,4% |
| <i>Parziale</i> | 17,9% | 10,7% |

Alla luce del grafico 4.12. e delle tabelle 4.18., 4.19. e 4.20. si può allora concludere che **la dimensione culturale del favore verso l'*Open Access* su saggi e libri appare molto più variegata e conflittuale di quella indagata per le altre tipologie di materiali. In questo caso solo una parte degli intervistati si dimostrano favorevoli a rilasciare sotto *Open Access* le proprie monografie.**

Tuttavia i dati disaggregati in nostro possesso ci permettono di aggiungere che la dimensione dello sfavore non si caratterizza per un'avversione uniforme e totale verso quelle che sono le caratteristiche della letteratura ad accesso aperto, ma piuttosto è “tagliata” sulla base dei diritti e delle libertà (consultazione, riproduzione e distribuzione) che un autore può concedere ai suoi lettori. Appare allora evidente, almeno nel ristretto ambito d'indagine, come ogni iniziativa volta a promuovere l'*Open Access* anche sulle monografie debba tener conto di queste distinzioni, e individuare il miglior equilibrio tra i diversi diritti che compongono la proprietà intellettuale di un'opera, assecondando nei limiti del possibile quelle che sono le esigenze degli autori.

Non possiamo dire nulla invece circa la possibilità che la conoscenza o meno delle tematiche riguardanti l'*Open Access* influisca sull'atteggiamento di favore o sfavore che gli intervistati hanno dimostrato di avere nei suoi confronti. Le tre eventuali tabelle di contingenza (lettore, autore di saggi e libri, e autore di altri materiali) presenterebbero infatti troppe celle vuote o con valori pari a 1, dato l'elevato numero di modalità della variabile “favore verso l'*Open Access*”. Queste non potrebbero nemmeno essere accorpate in quanto si commetterebbe un'ulteriore forzatura, ricodificando la variabile come categoriale, ad esempio di tipo dicotomico con modalità favorevole/sfavorevole, dopo averne trattato i valori, durante la costruzione dell'indice, con tecniche proprie dei numeri cardinali (nello specifico la media).

Tuttavia vale la pena accennare brevemente le risposte fornite dagli intervistati circa la loro conoscenza o meno dell'*Open Access*.

Ben il 75% ha infatti risposto di averne sentito parlare, contro un

25% che invece non ne conosceva l'esistenza, percentuali che si sono rivelate alquanto lontane da ciò che era lecito attendersi, vista la marginalità delle scienze umane e sociali nel dibattito sulla letteratura ad accesso aperto. Questo aspetto ha trovato però una parziale conferma nel fatto che soltanto il 28,6% degli informati ha dichiarato di esserne venuto a conoscenza dai propri colleghi o dal personale tecnico-dipartimentale, bibliotecario o amministrativo dell'università, mentre il 61,9% ha affermato di essersi informato dalla letteratura professionale e accademica, o seguendone direttamente il dibattito. La dominanza di canali formali e individuali, piuttosto che di quelli informali e relazionali, evidenzia quindi come il dibattito sull'*Open Access* sia solo in parte oggetto di discussione tra gli studiosi interrogati.

4.4.3 Deposito *online* e diritto d'autore

Questo paragrafo abbraccia in termini conoscitivi le ipotesi espresse in relazione al comportamento degli intervistati verso l'auto-archiviazione e il deposito *online* (ip3 – comportamento auto-archiviazione), e alla possibilità che il diritto d'autore rappresenti un forte aspetto di criticità (ip5 – diritto d'autore) per l'implementazione di archivi aperti anche nel settore delle scienze umane e sociali.

In termini generali è dunque possibile parlare di un favore diffuso verso l'*Open Access*. Questo si traduce in un'esplicita disponibilità degli intervistati a depositare i propri materiali (*working papers*, materiale per convegni, articoli, saggi, e libri) *online* all'interno di un archivio *Open Access*, qualora fosse loro concesso di trattenere per sé i relativi diritti [tabella 4.21. pagina seguente].

Tab. 4.21. *Disponibilità al deposito dei propri materiali all'interno di archivi Open Access.*

| <i>Se le fosse concesso di trattenere per sé i diritti sul materiale prodotto (w.p., materiale per convegni, articoli, saggi, libri), sarebbe disposto a depositarlo online all'interno di un archivio Open Access?</i> | <i>Si</i> | <i>Non so</i> | <i>No</i> | <i>Non risponde</i> |
|---|---------------|---------------|-----------|---------------------|
| | 19 (67,9%) | 7 (25%) | 0 (0%) | 2 (7,1%) |

Esiste quindi una dimensione culturale estremamente favorevole non solo all'Open Access, ma anche all'autoarchiviazione, confortata dal 67,9% di casi dichiaratisi disposti ad auto-archiviare i propri materiali entro archivi *Open Access*, e dal fatto che nessuno degli intervistati si è reso indisponibile a questa possibilità.

Questa disponibilità tuttavia non si trasforma praticamente mai in un comportamento effettivo di deposito, vista anche l'assenza di archivi disciplinari ad accesso aperto che abbracciano i differenti ambiti di ricerca cui fanno riferimento i tre dipartimenti indagati*.

Tab. 4.22. *Comportamento effettivo di deposito entro archivi Open Access.*

| <i>Ha mai depositato online del materiale (w.p., materiale per convegni, articoli, saggi, libri) da lei prodotto?</i> | <i>Si</i> | <i>No</i> | <i>Non risponde</i> |
|---|-------------|---------------|---------------------|
| | 1 (3,6%) | 25 (89,3%) | 2 (7,1%) |

Solamente un intervistato ha infatti dichiarato di aver depositato del

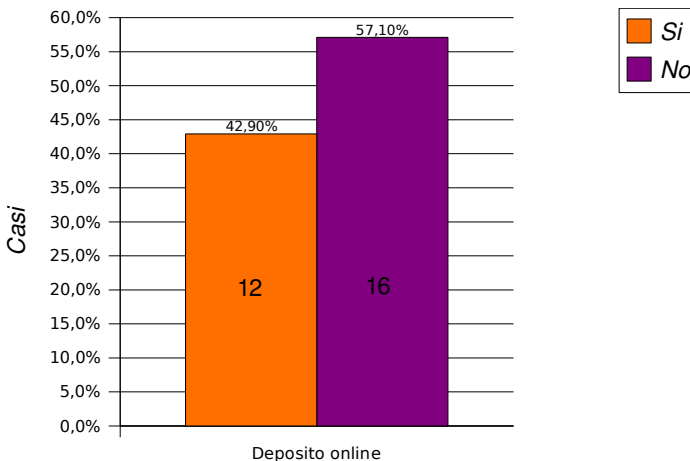
* Attualmente è operativo presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" l'archivio istituzionale *Open Access* PADIS, tuttavia nel periodo in cui i dati sono stati raccolti questo era ancora in fase di realizzazione.

materiale all'interno di un archivio *Open Access*, peraltro senza indicarne il nome [tabella 4.22. pagina precedente].

Tuttavia il fatto che praticamente nessuno abbia depositato materiali in archivi ad accesso aperto non significa che questi non possano essere stati resi disponibili *online* al di fuori di essi, ad esempio su siti web personali o istituzionali.

Alla domanda se l'intervistato ha mai depositato *online* dei materiali di ricerca da lui prodotti il 42,9% dei casi risponde infatti positivamente, contro un 57,1% che dichiara di non aver mai reso disponibile *online* alcun materiale [figura 4.13.].

Fig. 4.13. *Deposito online dei propri materiali.*



Queste percentuali si distribuiscono uniformemente sia lungo la variabile “ruolo”, che lungo quella “dipartimento”, senza quindi evidenziare alcuna differenza di comportamento tra ricercatori, associati e ordinari, o tra il personale afferente ai diversi dipartimenti.

Quelle che invece risultano polarizzate sono le motivazioni al deposito [tabella 4.23.].

Tab. 4.23. *Motivazioni al deposito.*

| | <i>N</i> | <i>%</i> |
|--|-----------|-------------|
| <i>Non so</i> | 0 | 0% |
| <i>Perché mi è stato consigliato</i> | 1 | 8,3% |
| <i>Per meglio proteggere l'opera da eventuali plagì</i> | 0 | 0% |
| <i>Per favorire la commercializzazione (attuale o futura) dell'opera</i> | 0 | 0% |
| <i>Perché il materiale depositato online è più utilizzato e citato</i> | 1 | 8,3% |
| <i>Per abbattere i costi economici della ricerca</i> | 1 | 8,3% |
| <i>Per favorire la circolazione della conoscenza</i> | 9 | 75% |
| Totale | 12 | 100% |

Ben il 75% di coloro che hanno reso disponibile del materiale di ricerca *online* dice di averlo fatto per favorire la circolazione della conoscenza, lo stesso obbiettivo quindi cui mira il movimento per l'accesso aperto alla letteratura scientifica.

Perché allora pur in presenza di un favore diffuso verso l'*Open Access*, e pressoché totale, da parte degli autori, verso la consultazione libera *online* dei propri materiali*, nemmeno la metà degli intervistati ha provveduto a rendere almeno un testo liberamente disponibile *online*?

Una parziale risposta a questa apparente incongruenza viene dalle motivazioni al mancato deposito [tabella 4.24. pagina seguente].

* Vedasi *supra*, Cap. 4, Fig. 4.5., p. 232.

Tab. 4.24. *Motivazioni al mancato deposito.*

| | <i>N</i> | <i>%</i> |
|---|-----------|-------------|
| <i>Non so</i> | 2 | 12,5% |
| <i>Per proteggere l'opera dal rischio di plagio</i> | 1 | 8,3% |
| <i>Per proteggere la commercializzazione (attuale o futura) dell'opera</i> | 0 | 0% |
| <i>Perché questo tipo di deposito non garantisce la stessa diffusione e visibilità data da un editore</i> | 3 | 16,7% |
| <i>Per evitare problemi con l'editore</i> | 4 | 25% |
| <i>Avrei voluto farlo, ma non detengo più i diritti sull'opera per poterlo fare</i> | 2 | 12,5% |
| | | |
| <i>Non risponde</i> | 4 | 25% |
| Totale | 16 | 100% |

Il 12,5% di coloro che non hanno mai reso disponibile *online* alcun materiale di ricerca prodotto chiama in causa esplicitamente il mancato possesso dei relativi diritti per poterlo fare. Il 25% dice invece di voler evitare problemi con l'editore, ma anche in questo caso è alquanto evidente come eventuali problemi possano sorgere esclusivamente dalla possibilità che l'editore faccia valere i diritti posseduti sull'opera, o in termini legali, o in sede di contrattazione con l'autore su possibili pubblicazioni future. Il 16,7% dichiara poi di non aver depositato alcun materiale perché questo non garantisce la stessa diffusione e visibilità data da un editore. Tuttavia questa motivazione nasce anch'essa dal fatto che l'editore chiede la cessione del diritto d'autore per poter pubblicare un'opera, mettendo l'autore di fronte ad un *aut aut* che logicamente viene risolto a favore dei canali tradizionali, che garantiscono ancora oggi una maggior

visibilità delle opere in essi pubblicati. Come visto però, il deposito *online* non si configura come un canale ad essi alternativo, ma semmai li integra, amplificando diffusione e visibilità del materiale già pubblicato*; se l'autore trattenesse almeno il diritto ad auto-archiviare le proprie opere, il problema di scegliere un canale piuttosto che l'altro non sussisterebbe.** Anche questa motivazione ricade allora nella dimensione assunta dalla gestione del diritto d'autore nel rapporto con gli editori.

Si può quindi affermare che ben il 54,2% di coloro che non hanno mai depositato alcunché *online* lo ha fatto per motivi legati in qualche modo al diritto d'autore. Questa percentuale appare ancora più netta di quello che già è se si considera che ben il 37,5% non risponde (25%) o dice di non sapere perché non ha mai reso disponibili i suoi materiali *online* (12,5%). Soltanto in un caso (8,3%) il mancato deposito è invece riconducibile a motivazioni personali, nello specifico al desiderio di proteggere l'opera dal rischio di plagio. Appare allora in tutta la sua evidenza come **la gestione del diritto d'autore si configuri, almeno nel ristretto ambito in cui la ricerca si è svolta, come uno dei possibili ostacoli al deposito *online* dei materiali prodotti durante l'attività di ricerca.** Non il diritto d'autore in sé, quanto il modo in cui questo viene attualmente gestito dagli autori nel rapporto con il proprio editore.

Questi dimostrano un favore diffuso verso l'*Open Access*, e si dicono unanimemente favorevoli, o quasi, a garantire a terzi la libera consultazione *online* delle proprie opere e disponibili a depositarle entro un archivio ad accesso aperto, ma, nel momento in cui devono

* *Passim*.

** Vedasi *supra*, cap. 3, par. 3.3, p.178.

tradurre questi atteggiamenti in un comportamento effettivo, si trovano impossibilitati a farlo a causa di quella cessione acritica dei diritti sull'opera più volte richiamata nel testo.

Si è quindi chiesto agli intervistati di indicare la pratica normalmente utilizzata per gestire il diritto d'autore nel rapporto con l'editore. Le risposte sono visualizzate in tabella.

Tab. 4.25. *Pratica utilizzata per gestire il diritto d'autore con l'editore.*

| | <i>Monografie</i> | | <i>W.p., testi presentati a convegni, articoli</i> | |
|---|-------------------|-------------|--|-------------|
| | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>N</i> | <i>%</i> |
| <i>Cede senza problemi il diritto d'autore sull'opera</i> | 14 | 50% | 8 | 28,6% |
| <i>Cede contro la sua volontà il diritto d'autore sull'opera</i> | 2 | 7,1% | 0 | 0% |
| <i>Non viene chiesta alcuna cessione del diritto d'autore*</i> | 2 | 7,1% | 1 | 3,6% |
| <i>Trattiene il diritto d'autore facendo modificare i termini proposti dall'editore</i> | 4 | 14,3% | 2 | 7,1% |
| <i>Non sa cosa avvenga al diritto d'autore</i> | 4 | 14,3% | 7 | 25% |
| | | | | |
| <i>Non risponde</i> | 2 | 7,1% | 10 | 35,7% |
| Totale | 28 | 100% | 28 | 100% |

* Agli intervistati che hanno scelto questa risposta è stato poi chiesto di specificare la pratica alternativa adottata, ma nessuno di essi lo ha fatto.

È evidente, come era del resto lecito attendersi, che le risposte fornite sono differenti a seconda facciano riferimento alle monografie o a materiali diversi da quest'ultime, come *working papers*, testi presentati a convegni e articoli, che spesso non trovano nemmeno spazio nei canali editoriali tradizionali.

Monografie

Più della metà degli intervistati (57,1%) cede nella sua totalità il diritto d'autore all'editore, il 50% senza porsi alcun problema, mentre un 7,1% contro la propria volontà. Sempre il 7,1% sostiene poi che non gli viene chiesta alcuna cessione, senza però specificare la pratica alternativa adottata, cosa peraltro abbastanza strana dal momento che questo significherebbe che l'editore sta pubblicando un'opera senza il consenso dell'autore, cioè illegalmente. Soltanto il 14,3% degli autori chiamati a rispondere dichiara invece esplicitamente di trattenere per sé il diritto d'autore modificando i termini proposti dall'editore. La stessa percentuale di coloro che affermano di non sapere cosa avvenga ai propri diritti nel momento in cui pubblicano l'opera con un editore. Infine un 7,1% non risponde. Ne risulta un quadro variegato e a tratti illeggibile, a controprova della poca dimestichezza con cui gli autori trattano questo aspetto della loro attività di ricerca. Tuttavia un dato su tutti prevale, e cioè che il 57,1% degli intervistati si adegua alla volontà dell'editore nel momento in cui viene contrattata la cessione del diritto d'autore, mentre solo un 14,3% partecipa attivamente alla contrattazione facendo valere il proprio punto di vista.

Working papers, testi presentati a convegni, articoli

Anche in questo caso il quadro delle risposte fornite è variegato e a

tratti illeggibile. Tuttavia ciò può essere spiegato con il fatto che due delle tipologie di materiale prese in considerazione, *working papers* e testi presentati a convegni, non vengono quasi mai pubblicati attraverso i canali editoriali tradizionali. Dovrebbe essere questo il motivo dell'elevato numero di non rispondenti, pari al 35,7% del totale, che, se considerato assieme alla percentuale di coloro che dichiarano di non sapere cosa avvenga al diritto d'autore nel momento in cui pubblicano il testo (25%) ci restituisce un'immagine sfumata del modo in cui gli intervistati trattano questo diritto in relazione alla tipologia di opere qui considerate. Sembrerebbe quasi che per quest'ultime il concetto di proprietà intellettuale sia meno sentito, e che quindi rivesta un ruolo marginale ai fini del loro utilizzo; come a dire in fin dei conti che esso non svolge alcuna funzione utile o quasi.*

Del resto solamente il 28,6% degli intervistati dichiara esplicitamente di cedere il diritto d'autore all'editore, mentre il 7,1% dice di far modificare i termini proposti dall'editore, e queste pratiche, a ben vedersi, dovrebbero riferirsi perlopiù alla pubblicazione di articoli.

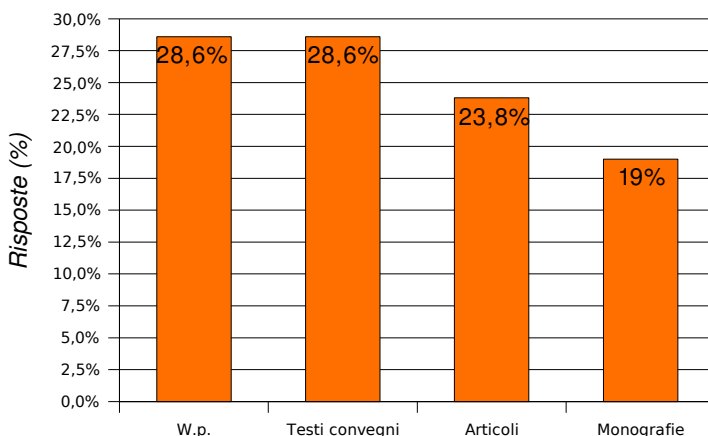
Il diritto d'autore si pone quindi come parte integrante dei processi di pubblicazione di opere come le monografie, mentre tende ad essere meno presente, e quindi vincolante, nel caso di tutti quei materiali la cui dimensione d'utilizzo esula *in toto* (*working papers* e testi presentati a convegni) o in parte (articoli) dalla possibilità di sfruttamento economico.**

* Ricordo al lettore che per comodità espositiva si è scelto di utilizzare il termine generale diritto d'autore, ma in verità i diritti qui indagati sono solamente quelli di tipo patrimoniale, dal momento che i diritti morali d'autore sono inalienabili.

** Con il termine "meno presente" non s'intende che il diritto d'autore su alcuni di questi

In base a quanto appena detto, e tenendo presente che il diritto d'autore si configura per gli intervistati come un ostacolo al deposito *online*, dovremmo avere una presenza maggiore di *working papers*, testi presentati a convegni e articoli tra i materiali che il 42,9%* degli intervistati ha dichiarato di aver depositato *online*. E in parte così è [figura 4.14.].

Fig. 4.14. *Tipologia di materiali depositati online.*"



I materiali più depositati sono *working papers* e testi presentati a convegni, con entrambi il 28,6% delle preferenze. A seguire articoli, 23,8% delle risposte, e monografie, con il 19% delle preferenze.

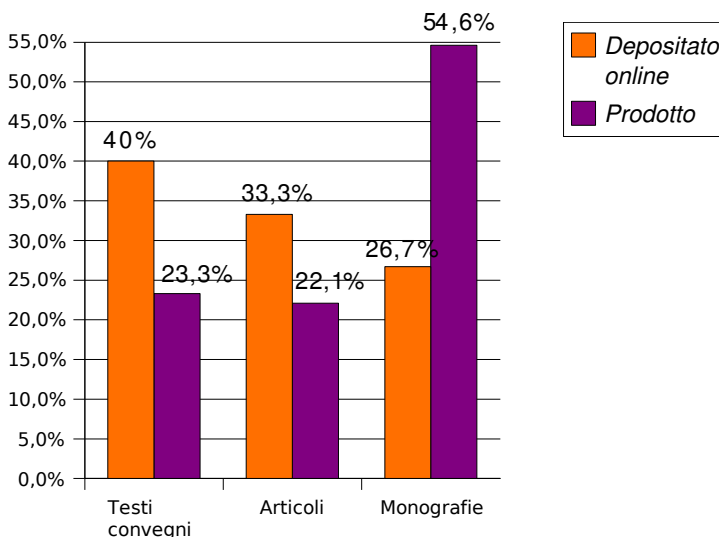
materiali non esiste, ma che non viene fatto valere ai fini del loro utilizzo. Un esempio può chiarire meglio questo aspetto: se un autore deposita un testo di cui possiede i relativi diritti *online*, questo non significa garantire a terzi la possibilità di riprodurlo; tuttavia se da parte di chi lo ha depositato non c'è la volontà di far valere i propri diritti, chiunque potrà stamparlo e riprodurlo, commettendo sì reato, ma con il tacito consenso dell'autore.

* Vedasi *supra*, fig. 4.13., p. 254.

** Questo aspetto è stato indagato attraverso una domanda a risposta multipla. Le percentuali sono state calcolate sul totale delle risposte per valutare il peso di ogni singola tipologia.

A prima vista le differenze tra le diverse tipologie sembrerebbero marginali, tuttavia, se messe in relazione con i dati relativi alla produzione scientifica degli intervistati negli ultimi 5 anni, queste assumono un valore ben diverso. Pur producendo principalmente monografie*, il gruppo di studiosi preso in esame deposita *online* soprattutto *working papers*, testi presentati a convegni e articoli, e solo in misura marginale monografie [figura 4.15].

Fig. 4.15. *Tipologia di materiali depositati online vs tipologia di materiali prodotti***



Appare allora evidente come **la dimensione d'uso *online* che**

* Vedasi *supra*, p. 227.

** Le percentuali relative alle diverse tipologie di materiali depositati *online* sono state ricalcolate senza tener conto dei *working papers* per renderle paragonabili a quelle relative alla produzione scientifica degli intervistati, cui non era stato chiesto di indicare il numero di *working papers* prodotti negli ultimi 5 anni per i motivi spiegati in nota *, p. 227.

caratterizza i materiali meno formalizzati derivi dal loro essere in parte slegati dai vincoli imposti dal diritto d'autore, in particolare dalla sua cessione acritica all'editore. Questi sono maggiormente presenti *online*, e quindi più facilmente utilizzati da coloro che integrano il materiale cartaceo con risorse *online*, proprio perché si caratterizzano per la libertà con cui i relativi autori possono gestirli, a differenza invece delle monografie i cui diritti sono spesso ad esclusivo appannaggio degli editori.

Si è chiesto infine agli intervistati se sarebbero disposti a chiedere all'editore di trattenere per sé il diritto d'autore sulle proprie opere al fine di poterle depositare entro un archivio *Open Access*. Il 50% di essi ha risposto positivamente, contro solamente il 7,1% che ha dichiarato invece la propria indisponibilità. Tuttavia ben il 42,9% degli intervistati ha scelto la modalità “non so”, dimostrandosi indeciso e lasciando quindi trasparire la delicatezza di tale argomento per gli autori chiamati a rispondere. Sempre che sia lecito farlo, una così elevata percentuale di indecisi dimostrerebbe infatti come l'atto di chiedere la ritenzione del diritto d'autore al proprio editore chiami in causa una lotta di potere tra le due figure, autore ed editore appunto, creando incertezza tra gli intervistati.

La cosa più interessante è però come la disponibilità/indisponibilità si distribuisce rispetto al ruolo ricoperto dai singoli intervistati, nello specifico rispetto a professori e ricercatori* [tabella 4.26 pagina seguente].

* Si è scelto di accorpare professori ordinari e straordinari, e professori associati in un'unica categoria sulla base dell'esame degli anni d'attività di ricerca, sopra i 25 anni per entrambe le categorie; i ricercatori si caratterizzano invece per un'età media dell'attività di ricerca pari a 18 anni.

Tab. 4.26. *Distribuzione della disponibilità rispetto al ruolo. (0<f.a.<8)*

| | <i>Disponibilità a chiedere all'editore di trattenere per sé il diritto d'autore sulle proprie opere al fine di poterle depositare entro un archivio Open Access</i> | | | Tot. |
|------------------------------------|--|---------------------|-----------------------|----------------------|
| | <i>Si</i> | <i>No</i> | <i>Non so</i> | |
| <i>Professori (% di riga)</i> | 9 (60%) | 0 (0%) | 6 (40%) | 15 (100%) |
| <i>Ricercatori (% di riga)</i> | 5 (38,5%) | 2 (15,4%) | 6 (46,2%) | 13 (100%) |
| Totale (% di riga) | 14 (50%) | 2 (7,1%) | 12 (42,9%) | 28 (100%) |

Il 60% dei professori si dice disposto a chiedere all'editore di trattenere per sé il diritto d'autore, contro un 38,5% dei ricercatori che dimostrano la stessa disponibilità. Al contrario il 15,4% dei ricercatori si dichiara indisponibile a questa possibilità, mentre nessun professore afferma la propria indisponibilità a priori. Entrambe le figure mostrano poi al proprio interno un elevato tasso di indecisi, rispettivamente il 40% di professori e il 46,2% di ricercatori.

Sembrerebbe quindi esistere, pur in modo parziale e poco intenso*, una relazione** tra il ruolo ricoperto dall'intervistato e la sua eventuale disponibilità a chiedere all'editore di trattenere per sé il

* Parlo di bassa intensità poiché la frequenza attesa nella prima cella della prima riga è 7,5, mentre la frequenza attesa nella prima cella della seconda riga è 6,5, con uno scarto speculare quindi pari a 1,5 ($9-7,5=1,5$ e $5-6,5=-1,5$).

** Si parla di relazione e non di correlazione poiché sarebbe assurdo far discendere il ruolo ricoperto dalla disponibilità a trattenere per sé il diritto d'autore.

diritto d'autore. Questa relazione potrebbe essere dovuta al minor potere contrattuale che i ricercatori hanno nei confronti dei propri editori, vuoi per il minor prestigio, vuoi per il fatto che un rapporto fiduciario si instaura solamente con il passare del tempo, eventualità più probabile per i docenti, il cui periodo di attività è considerevolmente più lungo. Tuttavia quanto detto rappresenta più che altro un'ipotesi, la cui validità andrebbe verificata attraverso un'indagine più approfondita.

Se così fosse però risulterebbe ancora più interessante per le istituzioni preposte all'attività di ricerca, in particolar modo le università, la possibilità del mandato obbligatorio al deposito^{*}, la cui presenza rafforzerebbe di molto il potere contrattuale degli studiosi più giovani e meno conosciuti nel chiedere al proprio editore di poter trattenere il diritto d'autore sull'opera pubblicata.

4.5. Conclusioni

I risultati della ricerca ci forniscono un quadro alquanto chiaro della realtà indagata.

Dal punto di vista comportamentale gli intervistati mostrano una predilizione, nello svolgimento della propria attività di ricerca, per

* Il mandato obbligatorio al deposito è una possibilità che sempre più istituzioni stanno prendendo in considerazione nel redigere le politiche con cui gestiscono le pubblicazioni interne, cioè fatte dai propri ricercatori. Ad esempio l'Istituto Superiore di Sanità ha firmato la policy istituzionale a favore dell'Open Access, con obbligo di deposito del post-print delle pubblicazioni del personale dell'ISS nell'archivio digitale Dspace <http://dspace.iss.it/dspace>. Stessa cosa dicasi per una delle università più prestigiose e note al mondo, quella di Harvard.

l'utilizzo di risorse cartacee piuttosto che di quelle disponibili *online*. Predilizione che trova la sua ragion d'essere nel fatto che il nocciolo duro dell'informazione di cui i ricercatori necessitano non circola *online*, bensì attraverso testi a stampa.

Tuttavia una buona parte di questi utilizza la rete per recuperare materiali altrimenti di difficile reperibilità, come *working papers*, testi presentati a convegni e articoli. Ci si è quindi trovati di fronte ad una situazione in cui l'*online* viene spesso integrato al cartaceo per potenziare le opportunità di accesso ad una parte della letteratura necessaria, che trova raramente spazio nei canali editoriali tradizionali. La letteratura in questione è quella circolante a livelli meno formalizzati del sistema comunicativo scientifico in quanto, a differenza delle discipline scientifico, tecniche e mediche, nelle scienze sociali è la monografia la massima espressione delle idee del singolo studioso, e non l'articolo o i suoi gemelli ancor meno formalizzati, come *working papers* e testi presentati a convegni.

Questo significa d'altro canto una presenza meno ingombrante del diritto d'autore nella gestione di questa tipologia di materiali, che possono trovare una loro dimensione d'uso *online* proprio perché parzialmente liberi da questo vincolo. Parafrasando quanto sostenuto da Rochelle Dreyfuss, professore di legge presso la *New York University*, che definisce l'attuale percezione della proprietà intellettuale come teoria del "se vale, allora c'è un diritto", possiamo quindi affermare che, non ricollegandosi direttamente ad alcun valore economico, questa tipologia di materiali sembra svincolarsi da qualsiasi diritto, "non vale, allora non c'è un diritto". Accade così

* R. Dreyfuss, *Expressive Genericity: Trademarks as Language in the Pepsi Generation*, "Notre Dame Law Review", Vol. 65, 1990, p. 397.

che gli intervistati, pur focalizzando la propria produzione scientifica sulla monografia, depositano *online* soprattutto questi materiali, la cui dimensione economica risulta essere marginale, rendendone la gestione meno problematica. In molti casi tuttavia il deposito *online* viene ostacolato proprio dalla presenza di quei diritti il cui possesso rappresenta un valore aggiunto per l'editore, e il cui mancato possesso limita invece fortemente la possibilità che gli autori hanno di riutilizzare i propri materiali di ricerca.

È per questo che i dati aggregati riferiscono di una situazione in cui il livello raggiunto dal deposito *online* rimane significativamente più basso rispetto al favore espresso dagli intervistati verso la possibilità che la letteratura scientifica circoli liberamente *online*.

Dal punto di vista degli atteggiamenti, il favore verso i diversi aspetti che caratterizzano l'*Open Access* presenta un livello di consenso molto alto, con differenze minime tra i due ruoli che ogni singolo studioso riveste, di lettore e allo stesso tempo autore di letteratura scientifica, o meglio di *working papers*, testi presentati a convegni e articoli. Esiste infatti una netta differenza tra la dimensione del libero accesso indagata a livello di monografia e quella indagata con riferimento a materiali diversi da quest'ultima. Se gli intervistati si dimostrano favorevoli alla generica possibilità di usufruire di letteratura ad accesso aperto e disponibili a rilasciare secondo le caratteristiche di quest'ultima i propri *working papers*, testi presentati a convegni e articoli, altrettanto non può dirsi per le monografie, il cui rilascio sotto *Open Access* si configura in termini conflittuali. Questa conflittualità risiede tuttavia nella disponibilità a garantirne a terzi la libera riproduzione e distribuzione, mentre non si presenta

nel caso della libera consultazione *online*. Ciò significa che gli autori non dimostrano un atteggiamento ostile alla possibilità che le proprie monografie circolino liberamente *online*, purché questa non si trasformi in libertà di riprodurle e distribuirle, cosa alquanto difficile in un contesto quale la rete.

Questo breve resoconto della realtà indagata ci permette quindi di trarre alcune conclusioni circa la possibilità che un'iniziativa volta a promuovere l'*Open Access* riscuota successo tra il gruppo di intervistati.

Il diritto d'autore, anche in questo caso, si configura come una barriera all'auto-archiviazione. Tuttavia, il fatto che nel campo delle scienze umane e sociali sia la monografia a monopolizzare il panorama comunicativo, permette una maggior libertà di riutilizzo di quei materiali che nel settore STM sono invece fortemente penalizzati, in quanto nucleo centrale dello stesso sistema comunicativo, dalla presenza stringente del diritto d'autore. Ciò, a rigor di logica, dovrebbe rendere più semplice l'auto-archiviazione di questi materiali, i cui diritti, pur se ceduti spesso all'editore, possono essere trattenuti con maggior facilità. Inoltre, come visto, il favore espresso verso la possibilità che queste risorse circolino senza restrizioni *online* non solo è altissimo, ma trova pieno supporto nella disponibilità degli stessi autori a rilasciarle sotto *Open Access*, e nell'utilizzo che questi fanno della rete. Un archivio aperto, ad esempio di tipo istituzionale, se dovutamente pubblicizzato, e integrato a una qualche forma di supporto fornita all'autore in fase di gestione dei propri diritti con l'editore, potrebbe quindi riscuotere un notevole successo. Quello che invece rimane da capire è l'impatto

che una simile iniziativa può avere dal punto di vista del potenziamento effettivo del sistema comunicativo in un ambito, quello delle scienze umane e sociali, in cui gran parte delle informazioni circola attraverso monografie. Se infatti da un lato è forse più semplice per gli autori di queste discipline auto-archiviare materiali come *working papers*, testi per convegni e articoli, data la loro “marginalità” rispetto a saggi e libri, dall'altro questo si ripercuote inevitabilmente nel minor impatto di qualsiasi iniziativa volta a massimizzarne la diffusione. Quanto detto merita tuttavia una piccola precisazione, riguardante gli articoli. Questi sono infatti fortemente utilizzati da parte dei rispondenti, che quindi beneficerebbero ampiamente di una loro libera circolazione sotto *Open Access*.

Diverso è invece il caso delle monografie. La possibilità che queste circolino liberamente sotto *Open Access*, come visto, va incontro a pareri discordanti. Un'iniziativa in tal senso dovrebbe allora puntare su una serie di accorgimenti che garantiscano l'autore soprattutto sotto l'aspetto della libera riproduzione e distribuzione dell'opera. Ad esempio un possibile equilibrio tra i diversi interessi in gioco è oggi rappresentato dalle cosiddette *university press*, la cui importanza è stata troppo spesso sottovalutata nel nostro paese. Queste infatti, forti di una visione “interna” allo stesso mondo accademico, da cui proviene la maggior parte delle opere di ricerca, riuscirebbero a gestire le opere pubblicate insieme al singolo autore, senza imporre a priori alcuna politica di gestione del diritto d'autore. Allo stesso tempo però, dati i loro vincoli di bilancio, non lascerebbero completamente “libera” l'opera pubblicata, cercando al contrario nuove modalità per un suo sfruttamento economico.

Un esempio in tal senso è rappresentato da FUP (Firenze University Press) il cui obbiettivo dichiarato è l'equilibrio tra i principi dell'*Open Access* e la salvaguardia dei diritti e del lavoro degli studiosi che pubblicano al suo interno. A tal fine le strategie adottate sono le seguenti:

- anteprima gratuita - in modalità di sola lettura - di tutte le sezioni dell'opera, con la possibilità di stampare le sezioni di presentazione, prefazione o introduzione, rendendo in questo modo possibile la conoscenza dei contenuti;
- download gratuito o a pagamento della versione elettronica o dell'intera opera o di singole parti, a seconda dell'accordo sottoscritto con l'autore;
- permesso all'autore di diffondere una versione elettronica delle proprie opere in archivi aperti istituzionali e disciplinari senza scopi commerciali.

Ci sentiamo di aggiungere che un ulteriore passo nei confronti degli autori sarebbe quello di permettere la pubblicazione della stessa opera anche con editori cosiddetti tradizionali, magari attraverso licenze non esclusive.

Aldilà del caso specifico rimane il fatto che qualsiasi iniziativa *Open Access*, se davvero mira ad avere successo, deve tener conto, ancor prima dei materiali scientifici, dei bisogni di coloro che ne rappresentano la risorsa primaria: gli autori. Troppo spesso infatti, chi decide di intraprendere quest'avventura lo fa attraverso un approccio "ideologico", piuttosto che pragmatico, decretandone la morte nell'atto stesso di nascita. Senza una visione chiara dell'utenza a cui questi nuovi canali comunicativi sono rivolti, si

rischiano infatti generalizzazioni che portano a ritenere valido in uno specifico ambito disciplinare ciò che lo è stato in altri. La conoscenza del mercato cui si rivolge, dove con mercato non s'intende la sola dimensione economica, è invece prerequisito per il successo di qualsiasi iniziativa *Open Access*. Un successo verso cui l'indagine appena presentata si propone come un piccolo passo.

Appendice

Le domande dalla n. 1 alla n. 6 le sono rivolte in quanto “lettore” di letteratura scientifica

Riflettendo sulla tipologia di letteratura scientifica (articoli, pubblicazioni, atti di convegni, libri, e-books, saggi, ecc.) che utilizza per la sua attività di ricerca, scelga una posizione lungo il presente continuum in base alla prevalenza di risorse cartacee o on-line.

*Solo
on-line*

*Solo
cartaceo*

☐ ☐ ☐ ☐ ☐ ☐ ☐

**Solamente nel caso abbia selezionato “solo cartaceo”
passi direttamente alla domanda n. 3**

2

Selezioni le **2 tipologie** di fonti maggiormente utilizzate per reperire la letteratura disponibile on-line e utile alla sua attività di ricerca.

- ☐ Rivista on-line in abbonamento
- ☐ Rivista on-line gratuita
- ☐ Siti web personali di chi fa ricerca
- ☐ Siti web istituzionali (es.: siti di dipartimenti, di enti di ricerca, di università ecc)

- | | |
|--------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> | Siti web generici |
| <input type="checkbox"/> | Archivi ad accesso ristretto (es.: banche dati di editori in abbonamento presso l'istituzione) |
| <input type="checkbox"/> | Archivi ad accesso aperto |

3

Di seguito le verrà chiesto di indicare sotto quale forma trova più spesso le informazioni necessarie alla sua attività. Selezioni le **2 forme**, con relativa tipologia, utilizzate più frequentemente.

| | <i>Cartacei</i> | <i>On-line</i> |
|-------------------------------------|--------------------------|--------------------------|
| Working papers | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Testi presentati durante convegni | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Saggi apparsi all'interno di volumi | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Articoli | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Libri | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

4

Quando è stata pubblicata la maggior parte della letteratura consultata o citata nella sua ultima pubblicazione?

- | | |
|--------------------------|-------------------------|
| <input type="checkbox"/> | Entro gli ultimi 2 anni |
| <input type="checkbox"/> | Tra 3 e 5 anni fa |
| <input type="checkbox"/> | Tra 6 e 10 anni fa |
| <input type="checkbox"/> | Tra 11 e 20 anni fa |
| <input type="checkbox"/> | Tra 21 e 50 anni fa |
| <input type="checkbox"/> | Oltre 50 anni fa |

5

Fermo restando che paternità, integrità e diritto alla citazione sull'opera sono garantiti per legge, quanto ritiene desiderabile:

| | <i>Per nulla</i> | <i>Poco</i> | <i>Indiffere n te</i> | <i>Abbast an za</i> | <i>Molto</i> |
|---|--------------------------|--------------------------|-------------------------------|-----------------------------|--------------------------|
| - poter consultare (accedere in lettura) liberamente on-line i materiali di altri autori necessari al | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

| | | | | | |
|--|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--------------------------|
| suo lavoro di ricerca? | | | | | |
| - | | | | | |
| poter riprodurre liberamente per uso personale i materiali di altri autori disponibili on-line e necessari al suo lavoro di ricerca? (es.: poter stampare il documento) | | | | | |
| <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - | | | | | |
| poter distribuire liberamente i materiali di altri autori disponibili on-line e necessari al suo lavoro di ricerca? | | | | | |
| <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

6

Nell'utilizzare materiali di altri autori disponibili on-line, quali restrizioni ritiene accettabili?

| | <i>Si</i> | <i>No</i> |
|--|--------------------------|--------------------------|
| - Accesso previa registrazione on-line | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - Accesso consentito a tutti | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - Accesso limitato nel tempo | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - Accesso a pagamento | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

Le domande dalla n. 7 alla n. 18 le sono rivolte in quanto “autore” di letteratura scientifica

7

Indichi qui di seguito:

- | | |
|--|--|
| - Numero di testi presentati a convegni negli ultimi 5 anni di attività | |
| - Numero di articoli pubblicati negli ultimi 5 anni di attività | |
| - Numero di saggi pubblicati all'interno di volumi negli ultimi 5 anni di attività | |

| | |
|---|--|
| - Numero di libri pubblicati nel corso di tutta la sua attività | |
|---|--|

8

| | |
|---------------------------------------|--|
| In quale lingua pubblica normalmente? | |
| <input type="checkbox"/> | Soprattutto in Italiano |
| <input type="checkbox"/> | Soprattutto in Inglese |
| <input type="checkbox"/> | In uguale misura in Italiano e Inglese |
| <input type="checkbox"/> | Soprattutto in un'altra lingua - Specificare |

9

| | | | | | |
|---|--------------------------|--------------------------|-------------------------------|-----------------------------|--------------------------|
| Fermo restando che paternità, integrità e diritto alla citazione sull'opera sono garantiti per legge, quanto è disponibile a garantire a terzi la possibilità di: | | | | | |
| | <i>Per nulla</i> | <i>Poco</i> | <i>Indiffer en te</i> | <i>Abbast an za</i> | <i>Molto</i> |
| - consultare (accedere in lettura) liberamente on-line i suoi working papers, materiali per convegni e articoli | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - consultare (accedere in lettura) liberamente on-line i suoi saggi e i suoi libri | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| | | | | | |
| - riprodurre liberamente per uso personale i suoi working papers, materiali per convegni e articoli (es.: poter stampare il documento) | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - riprodurre liberamente per uso personale i suoi saggi e i suoi libri (es.: poter stampare il documento) | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| | | | | | |

| | | | | | |
|---|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--------------------------|
| - distribuire liberamente i suoi working papers, materiali per convegni e articoli | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - distribuire liberamente i suoi saggi e i suoi libri | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

10

Che tipo di restrizione dovrebbe avere l'eventuale accesso on-line ai materiali da lei prodotti?

| Working papers, materiali per convegni e articoli | <i>Si</i> | <i>No</i> |
|--|--------------------------|--------------------------|
| - Accesso previa registrazione on-line | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - Accesso consentito a tutti | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - Accesso limitato nel tempo | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - Accesso a pagamento | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Saggi e libri | <i>Si</i> | <i>No</i> |
| - Accesso previa registrazione on-line | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - Accesso consentito a tutti | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - Accesso limitato nel tempo | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| - Accesso a pagamento | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

11

Ha mai depositato on-line del materiale (*working papers*, materiale per convegni, articoli, saggi, libri) da lei prodotto?

| | |
|--|--|
| <input type="checkbox"/> Si | <input type="checkbox"/> No |
| Ne indichi il motivo più importante | Ne indichi il motivo più importante e poi passi direttamente alla domanda n. 13 |
| <input type="checkbox"/> Non so | <input type="checkbox"/> Non so |
| <input type="checkbox"/> Perché mi è stato consigliato | <input type="checkbox"/> Per proteggere l'opera dal rischio di plagio |
| <input type="checkbox"/> Per meglio proteggere l'opera da eventuali plagie | <input type="checkbox"/> Per proteggere la commercializzazione (attuale o futura) dell'opera |
| <input type="checkbox"/> Per favorire la commercializzazione (attuale o futura) dell'opera | <input type="checkbox"/> Perché questo tipo di deposito non garantisce la stessa |

| | | | |
|--------------------------|--|--------------------------|--|
| | o futura) dell'opera | | diffusione e visibilità data da un editore |
| <input type="checkbox"/> | Perché il materiale depositato on-line è più utilizzato e citato | <input type="checkbox"/> | Per evitare problemi con l'editore |
| <input type="checkbox"/> | Per abbattere i costi economici della ricerca | <input type="checkbox"/> | Avrei voluto farlo, ma non detengo più i diritti sull'opera per poterlo fare |
| <input type="checkbox"/> | Per favorire la circolazione della conoscenza | | |

12

Indichi quale dei seguenti materiali è stato da lei depositato on-line: **(sono possibili più risposte)**

| | |
|--------------------------|-------------------------------------|
| <input type="checkbox"/> | Working papers |
| <input type="checkbox"/> | Testi presentati durante convegni |
| <input type="checkbox"/> | Saggi apparsi all'interno di volumi |
| <input type="checkbox"/> | Articoli |
| <input type="checkbox"/> | Libri |

13

Un archivio si dice *Open Access* se le opere in esso depositate garantiscono a tutti i possibili utenti il diritto di accesso gratuito e l'autorizzazione libera, irrevocabile, estesa e perpetua, a riprodurre, scaricare, distribuire, stampare per uso personale l'opera dell'ingegno di cui l'autore rimane unico detentore dei diritti materiali e immateriali.

Prima d'ora, aveva mai sentito parlare del *Open access*?

| | |
|--------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> | Sì |
| <input type="checkbox"/> | No (passi alla domanda n. 16) |

14

Come ne è venuto a conoscenza?

| | |
|--------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> | Dal personale tecnico-dipartimentale, bibliotecario o amministrativo dell'Università |
|--------------------------|--|

| | |
|--------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> | Dai miei colleghi |
| <input type="checkbox"/> | Seguendo il dibattito sull' <i>Open Access</i> |
| <input type="checkbox"/> | Dalla letteratura professionale o accademica (riviste specializzate, bollettini, convegni) |
| <input type="checkbox"/> | Altro — Specificare |

15

Ha mai depositato del materiale (*working papers*, materiale per convegni, articoli, saggi, libri) da lei prodotto all'interno di un archivio *Open Access*?

| | |
|--------------------------|------------------------------------|
| <input type="checkbox"/> | Si – Indichi il nome dell'archivio |
| <input type="checkbox"/> | No |

16

Se le fosse concesso di trattenere per sé i diritti sul materiale prodotto (*working papers*, materiale per convegni, articoli, saggi, libri), sarebbe disposto a depositarlo on-line all'interno di un archivio *Open Access*?

| | |
|--------------------------|--------|
| <input type="checkbox"/> | Si |
| <input type="checkbox"/> | No |
| <input type="checkbox"/> | Non so |

17

Nel rapporto con l'editore, al momento della pubblicazione delle due tipologie di opera sotto-indicate, lei normalmente:

| | Libro | Altre opere (articoli, <i>working papers</i>) |
|---|--------------------------|--|
| Cede senza problemi il <i>copyright</i> sull'opera | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Cede contro la sua volontà il <i>copyright</i> sull'opera | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Non le viene richiesta alcuna cessione del copyright | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Specificare la pratica alternativa adottata | | |

| | | |
|--|--------------------------|--------------------------|
| Trattiene il <i>copyright</i> facendo modificare i termini proposti dall'editore | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Non sa cosa avvenga al <i>copyright</i> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

18

Sarebbe disponibile a chiedere all'editore di trattenere per sé il *copyright* sulle sue opere al fine del loro deposito all'interno di un archivio *Open Access*?

| | |
|--------------------------|--------|
| <input type="checkbox"/> | Si |
| <input type="checkbox"/> | No |
| <input type="checkbox"/> | Non so |

Le domande dalla n. 19 alla n. 24 sono riferite alla sua situazione socio-demografica

Le ricordiamo che, ai sensi dell'art. 13 del Dlgs 196/03 sulla tutela dei dati personali, le informazioni rilevate con il presente questionario saranno utilizzate ai soli fini scientifici e trattate in forma anonima.

19

| | |
|--|--|
| Da quanti anni svolge attività di ricerca? | |
|--|--|

20

| | |
|-----------------|--|
| Anno di nascita | |
|-----------------|--|

21

| | |
|--------------------------|-----------|
| Sesso: | |
| <input type="checkbox"/> | Femminile |
| <input type="checkbox"/> | Maschile |

22**Dipartimento:**

- | | |
|--------------------------|--------|
| <input type="checkbox"/> | DleS |
| <input type="checkbox"/> | DiSC |
| <input type="checkbox"/> | RiSMes |

23**Ruolo:**

- | | |
|--------------------------|-----------------------------|
| <input type="checkbox"/> | Professore/essa Ordinario/a |
| <input type="checkbox"/> | Professore/essa Associato/a |
| <input type="checkbox"/> | Ricercatore/trice |

Se fosse interessato a conoscere i risultati della ricerca e a contribuire alla correzione di eventuali errori in fase di elaborazione dati, può autorizzarci ad utilizzare il suo indirizzo di posta elettronica compilando la casella che segue

24**Indirizzo E-Mail**

| |
|--|
| |
|--|

Bibliografia

AA.VV., *The Access/Impact Problem and the Green and Gold Roads to Open Access*, "Serials Review", Vol. 30 No 4, Settembre 2004, pp. 310 – 314.

AA.VV., *2007 Special 301 report*, USTR Press Releases, Washington, 2007.

AA.VV., *Berlin 3 Open Access: Progress in Implementing the Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*, atti del convegno tenutosi presso l'Università di Southampton, 28 Febbraio – 1 Marzo 2005.

AA.VV., *Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*, atti del convegno promosso dall'Istituto Max Planck e tenutosi a Berlino dal 20 al 22 Ottobre 2003.

AA.VV., *Bethesda Statement on Open Access Publishing*, atti del convegno tenutosi presso l'Howard Hughes Medical Institute a Chevy Chase, nel Maryland, l'11 Aprile 2003.

AA.VV., *Budapest Open Access Initiative (BOAI)*, atti del convegno promosso dalla Open Society Institute (OSI) tenutosi a Budapest, 1 – 2 Dicembre 2001.

AA.VV., *Declaration on Access to Research Data from Public Funding*, atti dell'incontro promosso dall'OCSE dal titolo *Science, Technology and Innovation for the 21st Century*, Parigi, 29 - 30 Gennaio 2004.

AA.VV., *Guide to Business Planning for Launching a New Open Access Journal*, Open Society Institute, Luglio 2003.

AA.VV., *Il Sistema Bibliotecario di Ateneo e lo sviluppo del mercato dei periodici elettronici. Analisi, prospettive, opportunità, proposte*, documento a cura del Gruppo di Lavoro sui Periodici Elettronici presso l'Università di Padova.

AA.VV., *To Publish and Perish*, "Policy Perspectives", Vol. 7 No 4, 1998.

- ALBERANI V., DE CASTRO P., *Il ruolo dell'ente scientifico come editore: il futuro nel riflesso del passato*, in Aa.Vv., *Infrastrutture informative per la medicina*, AIB, Roma, 1998.
- ALOSI B., *Dalla crisi della comunicazione scientifica alle strategie Open Access: nuovi modelli di circolazione del sapere*, Tesi di specializzazione, Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, Università di Roma "La Sapienza", 2005.
- AWRE C., *Open Access and the Impact on Publishing and Purchasing*, "Serials: The Journal for the Serials Community", Vol. 16 No. 2, Luglio 2003.
- BAILEY JR. C. W., *Open Access Bibliography: Liberating Scholarly Literature with E-Prints and Open Access Journals*, Association of Research Libraries (ARL), Washington (DC), 2005.
- BAILEY JR. C. W., *What is open access?*, in N. Jacobs (a cura di), *Open Access: Key Strategic, Technical and Economic Aspects*, Chandos, Oxford, 2006.
- BAMMEL J., *The Publisher-Author Relationship: Principles of Good Practice in Scholarly Journal Publishing*, "Learned Publishing", Vol. 12 No. 2, Aprile 1999.
- BARSCHALL H. H., *The Cost of Physics Journals*, "Physics Today", Vol. 39 No 12, Dicembre 1986.
- BARSCHALL H. H., *The Cost-Effectiveness of Physics Journals*, "Physics Today", Vol. 41 No 7, Luglio 1988.
- BARZANTI R., *L'esperienza europea: nuove vie della normazione*, in M. Masi (a cura di), *L'autore nella rete, creatività e proprietà intellettuale nell'editoria multimediale*, Guerini e Associati, Milano, 2000.
- BECHER T., *Academic tribes and territories: intellectual enquiry and the cultures of disciplines*, SRHE-Open University Press, Bristol, 1989.
- BEGG D., FISCHER S., DORNBUSH R., *Economia*, McGraw-Hill, Milano, 2001.
- BERNERS-LEE T., *Information management: a proposal*, CERN, Marzo 1989.
- BJÖRK B. C., *Open Access to Scientific Publications – an Analysis of the Barriers to change?*, "Information Research", Vol. 9 No. 2, Gennaio 2004.
- BORGMAN C. L., *From Gutenberg to the global information infrastructure: access to information in the networked world*, MIT Press, Boston, 2000.
- BOURDIEU P., *Il mestiere di scienziato*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- BRADFORD S. C., *Documentation*, Lookwood, Londra, 1953.

- BRANIN J. J., CASE M., *Reforming scholarly publishing in the sciences: a librarian perspective*, "Notices of the AMS", Aprile 1998.
- BUTLER D., *BioMed Central boosted by editorial board*, "Nature", Vol. 405 No. 6785, Maggio 2000.
- CASE M. M., *Scholarly Communication: a System in Crisis*, atti del convegno tenutosi all'Università di Pittsburgh, 20 Marzo 2001.
- CASE M., *Promoting Open Access: Developing New Strategies for Managing Copyright and Intellectual Property*, "Bimonthly Report", No. 220, Febbraio 2002.
- CASTELLS M., *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Vol. 1, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano, 2003.
- COCKERILL M., *Business models in open access publishing*, in N. Jacobs (a cura di), *Open Access: Key Strategic, Technical and Economic Aspects*, Chandos, Oxford, 2006.
- CRANE D., *Invisible Colleges: Diffusion of Knowledge in Scientific Communities*, University Of Chicago Press, Chicago, 1972.
- DE ROBBIO A., *Accesso aperto e copyright: il copyright scientifico nelle produzioni intellettuali di ricerca*, "Bibliotime", Vol. X No. 2, Luglio 2007.
- DE ROBBIO A., *Auto-archiviazione per la ricerca: problemi aperti e sviluppi futuri*, "Bibliotime", Vol. VI No. 3, Novembre 2003.
- DE ROBBIO A., *Editoria Elettronica: Progetti e Prospettive*, "Pinali News", No. 4 - 5, Luglio - Ottobre 2003
- DE ROBBIO A., *Editoria Elettronica: Progetti e Prospettive*, "Pinali News", No. 4 - 5, Luglio - Ottobre 2003.
- DE ROBBIO A., *Open Access al centro dei nuovi scenari di e-governance*, in Aa.Vv., *Open Access: Open Problems*, Polimetrica, Milano, 2006
- DE ROBBIO A., *Open Archive. Per una comunicazione scientifica "free online"*, "Bibliotime", Vol. V No. 2, Luglio 2002.
- DE SOLLA PRICE D. J., *Citation measures of hard science, soft science, technology, and non science*, in Nelson CE e Pollok DK (a cura di), *Communication Among Scientists and Engineers*, D.C. Heath and Company, Lexington (MA), 1970.
- DE SOLLA PRICE D. J., *Little science, big science*, Columbia University Press, New York, 1963.

- DE SOLLA PRICE D. J., *The exponential curve of science*, "Discovery", Vol. 6, 1965.
- DI CESARE R., *Alcune riflessioni su bibliometria e analisi delle citazioni*, in A. Valente (a cura di), *Trasmissione d'élite o accesso alle conoscenze?*, FrancoAngeli, Roma, 2002
- DI DONATO F., *I media telematici come strumento per la comunicazione scientifica*, "Bollettino telematico di filosofia politica", Agosto 2005.
- DREYFUSS R., *Expressive Genericity: Trademarks as Language in the Pepsi Generation*, "Notre Dame Law Review", Vol. 65, 1990.
- DUBINI P., *Voltare pagina*, Etas, Milano, 2001.
- EFFERSON T., *Lettera a Isaac McPherson*, 1813.
- FESTINGER L., *Teoria della dissonanza cognitiva*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- FIGÀ TALAMANCA A., *L'Impact Factor nella valutazione della ricerca e nello sviluppo dell'editoria scientifica*, presentato in *IV seminario sistema informativo nazionale per la matematica*, atti del convegno tenutosi a Lecce, Ottobre 2000.
- FORAY D., *L'Economia della Conoscenza*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- FRANK M., REICH M., RA'ANAN A., *A not for profit publisher's perspective on Open Access*, "Serials Review", Vol. 30 No. 4, Novembre 2004.
- FUSSLER H. H., *Characteristics of the Research Literature Used by Chemists and Physicists in the United State*, "Library Quarterly", Vol. 19 No. 2, 1949.
- GADD E., OPPENHEIM C., PROBETS S., *ROMEO Studies 1: The impact of copyright ownership on academic author self-archiving*, "Journal of Documentation", Vol. 59 No. 3, 2003.
- GADD E., OPPENHEIM C., PROBETS S., *ROMEO Studies 2: How academics want to protect their open-access research papers*, "Journal of Information Science", Vol. 29 No. 5, Settembre 2003.
- GADD E., OPPENHEIM C., PROBETS S., *ROMEO Studies 3: How academics expect to use open-access research papers*, "Journal of Librarianship and Information Science", Vol. 35 No. 3, Settembre 2003.
- GALLINO L., *La conoscenza come bene pubblico globale nella società delle reti*, presentato in *La conoscenza come bene pubblico comune: software, dati, saperi*, atti del convegno tenutosi a Torino, 17 – 18 Novembre 2003.
- GARBISA S., CALZÀ L., *Il Peso della Qualità Accademica ovvero Manuale per l'uso di*

Parametri Oggettivi, Cleup, Padova, 1995.

GARFIELD E., "Science Citation Index" -- A New Dimension in Indexing, "Science", Vol. 144 No 3619, Maggio 1964.

GARFIELD E., *Association-of-Ideas Techniques in Documentation: Shepardizing the Literature Of Science*, materiale per il corso tenutosi presso il Research Information Center, National Bureau of Standards, 1954.

GARFIELD E., *Bradford's law and related statistical patterns*, "Current Comments", Vol. 19, Maggio 1980.

GARFIELD E., *Citation Analysis as a Tool in Journal Evaluation*, "Science", Vol. 178 No. 4060, Novembre 1972.

GARFIELD E., Citation Frequency and Citation Impact; and the Role They Play in Journal Selection for Current Contents and Other ISI Services, "Current Contents", Vol. 6, Febbraio 1972.

GARFIELD E., *Citation Indexes – New Dimension in Documentation*, presentato al *American Documentation Institute Meeting*, atti del convegno tenutosi a Philadelphia, 2 – 4 Novembre, 1955.

GARFIELD E., *Citation Indexes for Retrieval and Research Evaluation*, presentato al *G7 Consensus Conference on the Theory and Practice of Research Assessment*, atti del convegno tenutosi a Capri, 7 Ottobre, 1996.

GARFIELD E., *Citation Indexes for Science: A New Dimension in Documentation Through Association of Ideas*, "Science", Vol. 122 No 3159, Luglio 1955.

GARFIELD E., *Citation Indexes in Sociological and Historical Research*, "American Documentation", Vol. 14 No. 4, Ottobre 1963.

GARFIELD E., *Citation Indexing: Its theory and application in science, technology and humanities*, John Wiley & Sons, New York, 1979.

GARFIELD E., *Essay of an Information Scientist* Vol. 1, Isi Press, Philadelphia, 1973.

GARFIELD E., *How can impact factors be improved?*, "British Medical Journal", Vol. 313 No. 7054, Agosto 1996.

GARFIELD E., *The Impact Factor and Using It Correctly*, Letters to the Editor "Der Unfallchirurg", Vol. 48 No. 2, Giugno 1998.

GARFIELD E., *The use of journal impact factors and citation analysis for avaluation of science*,

presentato al *Cell Separation, Hematology and Journal Citation Analysis Mini Symposium in tribute to Arne Bøyum*, atti del convegno tenutosi a Oslo, 17 Aprile, 1998.

GARGIULO P., *La disintermediazione nella comunicazione scientifica: l'autore, editore di se stesso?* in *Sistema Informativo Nazionale per la Matematica – SINM 2000: un modello di sistema informativo nazionale per aree disciplinari*, atti del IV seminario tenutosi a Lecce, 2 Ottobre 2000.

GRECO P., *La scienza on line circola come ai tempi di Galileo Galilei*, "Telema", Vol. 8.

GROSS P. L. K., GROSS E. M., *College Libraries and Chemical Education*, "Science", Vol. 66 No. 1713, Ottobre 1927.

GUÉDON J. C., *Open Access Archives: from scientific plutocracy to the republic of science*, "IFLA Journal", Vol. 23 No. 2, Giugno 2003.

GUÉDON J. C., *Per la pubblicità del sapere*, Plus, Pisa, 2004.

GUÉDON J. C., *The "Green" and "Gold" Roads to Open Access: The Case for Mixing and Matching*, "Serials Review", Volume 30 No. 4, Gennaio 2004.

HARNAD S., *Back to the oral tradition through Skywriting at the speed of thought*, intervento al convegno *Les défis de la publication sur le Web: Hyperlectures, cybertextes et méta-editions*, 9 -11 Dicembre 2002, Lione – ENSIB.

HARNAD S., *Fast-Forward on the Green Road to Open Access: The Case Against Mixing Up Green and Gold*, "Ariadne", No. 42, Gennaio 2005.

HARNAD S., *Free at Last: The Future of Peer-Reviewed Journals*, "D-Lib Magazine", Vol. 5 No 12, Dicembre 1999.

HARNAD S., *Interactive Cognition: exploring the potential of electronic quote/commenting* in B. Gorayska & J.L. Mey (a cura di), *Cognitive Technology: in search of a humane interface*, Elsevier Science Ltd, Amsterdam, 1995.

HARNAD S., *Is Self-Archiving publication?*, in *Self-Archiving FAQ*.

HARNAD S., *Minotaur: Six Proposals for Freeing the Refereed Literature Online: A Comparison*, "Ariadne", No. 28, Giugno 2001.

HARNAD S., *Post Gutenberg Galaxy: the fourth revolution in the means of production of knowledge*, "Public-Access Computer Systems Review", Vol. 2 No 1, 1991.

HARNAD S., *Scholarly Skywriting and the prepublication continuum of scientific inquiry*, "Psychological Science", Vol. 1 No 6, Novembre 1990.

- HARNAD S., *Self-Archive Unto Others as Ye Would Have them Self-Archive Unto You*, "Jekyll", No. 6, Settembre 2003.
- HARNAD S., *The Future of Scholarly Skywriting* in A. Scammell, I in A. Scammell (a cura di), *I in the Sky: Visions of the information future*, Aslib, 1999.
- HARNAD S., *The Invisible Hand of Peer Review*, "Exploit Interactive", No. 5, Aprile 2000.
- HARNAD S., *The Subversive Proposal*, in A. S. Okerson e J. J. O'Donnell (a cura di), *Scholarly Journals at the Crossroads: A Subversive Proposal for Electronic Publishing*, Association of Research Libraries (ARL), Washington (DC), 1995.
- INNIS H., *Le tendenze della comunicazione*, SugarCo, Milano 1982.
- JONES R., ANDREW T., MACCOLL J., *The Institutional Repository*, Chandos, Oxford, 2006.
- KLING R., MCKIM G., *Speed of scientific communication and the pace of scientific innovation*, Working Papers No. WP-97-08, Center for Social Informatics, Indiana University, Bloomington, 1997.
- KLING R., SPECTOR L., MCKIM G., *Locally Controlled Scholarly Publishing via the Internet: The Guild Model*, "The Journal of Electronic Publishing", Vol. 8 No. 1, Agosto 2002.
- LAGOZE C., VAN DE SOMPEL H., *The Open Archives Initiative: Building a low-barrier interoperability framework*, Open Archives Initiative (OAI), 2001.
- LATOUR B., WOOLGAR S., *The social construction of scientific facts*, Sage, Beverly Hills, 1979.
- LESSIG L., *Cultura Libera*, Apogeo, Milano, 2005.
- LESSIG L., *Code and Other Laws of Cyberspace*, Basic Books, New York 1999.
- LEVY P., *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- LUSTIG H., *Electronic publishing: economic issues in a time of transition*, "Astrophysics and Space Science", Vol. 247 No. 1 – 2, Gennaio 1997.
- LYNCH C. A., *Networked Information: Finding What's Out There: Clifford A. Lynch Interview*, "Educom Review", Vol. 32 No. 6, 1997.
- MARRADI A., *Linee guida per l'analisi bivariata dei dati nelle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1997.
- MCLUHAN M., *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano, 1967.
- MCVEIGH M. E., *Open Access Journals in the ISI Citation Databases: Analysis of Impact Factors and Citation Patterns – A citation study from Thomson Scientific*, Thomson

Scientific, Philadelphia, Ottobre 2004.

MEADOWS A. J., *Access to the Results of Scientific Research: Development in Victorian Britain*, in A. J. Meadows (a cura di), *Development of Science Publishing in Europe*, Elsevier Science Publishers, Amsterdam, 1980.

MERTON R. K., *L'«effetto S. Matteo» nella scienza, II. Vantaggio cumulativo e simbolismo della proprietà intellettuale*, in *Teoria e Struttura Sociale Vol. III. Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, Il Mulino, Bologna, 2000.

MERTON R. K., prefazione a, E. Garfield, *Citation Indexing: Its theory and application in science, technology and humanities*, John Wiley & Sons, New York, 1979

MERTON R. K., *Teoria e Struttura Sociale Vol. III. Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, Il Mulino, Bologna, 2000.

MERTON R. K., *Sulle spalle dei giganti*, Il Mulino, Bologna, 1991.

MUFATTO M., FALDANI M., *Open Source: strategie, organizzazione, prospettive*, Il Mulino, Bologna, 2004.

NEGROPONTE N., *Essere digitali*, Sperling Paperback – Frassinelli, Milano, 2004.

O SEGLEN P., *Why the impact factor of journals should not be used for evaluating research*, "British Medical Journal", Vol. 314 No. 7079, Febbraio 1997.

ODLYZCO A., *The Economics of Electronic Journals*, "First Monday", Vol. 2 No. 8, Agosto 1997.

OKERSON A., *What Price "Free"?*, "Nature Web Debates – Future e-access to the primary literature", Aprile 2001.

ONG W. J., *Oralità e Scrittura: le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 1986.

PACCAGNELLA L., *Sociologia della Comunicazione*, Il Mulino, Bologna, 2004.

PAVSIC R., PITRONE M. C., *Come conoscere opinioni e atteggiamenti*, Bonanno, Roma, 2003.

PELIZZARI E., *Academic staff use, perception and expectations about Open-access archives. A survey of Social Science Sector at Brescia University, preprint*.

PERESSON G. (a cura di), *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2005*, Ediser, Milano, 2005.

PIERCE J., *La teoria dell'informazione: simboli, codici, messaggi*, Mondadori, Milano, 1963.

RIFKIN J., *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano, 2000.

- SAMUELSON P., *Is Information Property?*, "Communication of the ACM", Vol. 34 No 3, Ottobre 1991.
- SAUBER P., "Open Access Overview".
- SAUBER P., *Promoting Open Access in the Humanities*, "Syllecta Classica", Vol. 16, 2005.
- SAUBER P., *The Taxpayer Argument for Open Access*, "SPARC Open Access Newsletter", No. 65, Settembre 2003.
- SHULENBURGER D., intervento in *Scholarly Communication: taking control*, symposium tenutosi all'Università di Calgary, 28 Settembre 1999.
- STALLMAN R., *Software libero, pensiero libero: saggi scelti di Richard Stallman*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2003.
- SWAN A., BROWN S., *Open access self-archiving: An author study*, Key Perspectives Limites, Truro (UK), 2005.
- SWAN A., *What authors want: the ALSP research study on the motivations and concerns of contributors to learned journals*, "Learned Publishing", Vol. 12 No 3, Luglio 1999.
- SWANSON D. R., *Library goals and the role of automation*, presentato al *Meeting of the Association of Research Libraries*, atti del convegno tenutosi a Miami Beach, 16 Giugno 1962.
- TAMMARO A. M., DE GREGORI T., *Ruolo e funzionalità dei depositi istituzionali*, "Biblioteche Oggi", No. 10, Dicembre 2004.
- TAMMARO A. M., *Publication vs Communication? Searching for an Identity for the University of Florence E-Press*, in A. M. Tammaro (a cura di), *Scholarly Communication and Academic Presses: Proceedings of the International Conference*, FUP, Firenze, 2002.
- TAMMARO A. M., *Qualità della comunicazione scientifica*, "Biblioteche oggi", Vol. 7, 2001.
- TAMMARO A. M., *Qualità delle pubblicazioni scientifiche ed open access*, articolo depositato presso l'archivio istituzionale dell'Università di Parma, Aprile 2004.
- VALENTE A., *Gli indici di citazione nel circuito di organizzazione, selezione e comunicazione di conoscenza scientifica*, in A. Valente (a cura di), *Trasmissione d'élite o accesso alle conoscenze?*, FrancoAngeli, Roma, 2002.
- VALENTE A., *Trasmissione ed accesso alle pubblicazioni scientifiche: evoluzione storica di teorie e pratiche*, in A. Valente (a cura di), *Trasmissione d'élite o accesso alle conoscenze?*, FrancoAngeli, Roma, 2002.

VITIELLO G., *L'editoria universitaria in Italia*, "Biblioteche oggi", Vol. 23 No 3, Aprile 2005.

VITIELLO G., *La comunicazione scientifica e il suo mercato*, "Biblioteche oggi", Vol. 21 No 5, 2003.

WALKER T. J., *Free Internet Access to Traditional Journals*, "American Scientist", Vol. 86 No. 5, Settembre – Ottobre 1998.

ZUCCHELLI N., *La nascita e l'evoluzione delle leggi sul diritto d'autore*, in *L'autore nella rete, creatività e proprietà intellettuale nell'editoria multimediale*, in M. Masi (a cura di), *L'autore nella rete, creatività e proprietà intellettuale nell'editoria multimediale*, Guerini e Associati, Milano, 2000.

Sitografia

2007 Special 301 report:

www.ustr.gov/assets/Document_Library/Reports_Publications/2007/2007_Special_301_Review/asset_upload_file230_11122.pdf

AMS Acta: <http://amsacta.cib.unibo.it>

Archivio ad accesso aperto personale di Eugene Garfield:

www.garfield.library.upenn.edu/pub.html

Archivio aperto del CERN di Ginevra: <http://cdsweb.cern.ch>

Archivio DigitalCommons@ILR: <http://digitalcommons.ilr.cornell.edu>

Archivio E-LIS: <http://eprints.rclis.org>

Archivio Marini: <http://archiviomarini.sp.unipi.it>

ARL - Association of Research Libraries: www.arl.org

ArXiv: <http://arxiv.org>

Berlin 3 Open Access: Progress in Implementing the Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities: www.eprints.org/events/berlin3/index.html

Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities:

<http://oa.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.html>

Bethesda Statement on Open Access Publishing: www.earlham.edu/~peters/fos/bethesda.htm

BMC - BioMed Central: www.biomedcentral.com

Bollettino telematico di filosofia politica: <http://bfp.sp.unipi.it/hj05b/>

Brussels Declaration on STM Publishing: <http://www.stm-assoc.org/brussels-declaration>

Budapest Open Access Initiative: <http://www.soros.org/openaccess/read.shtml>

CiteBase Search: www.citebase.org

Create Change: www.createchange.org

Creative Commons: www.creativecommons.it

Declaration on Access to Research Data from Public Funding:

www.oecd.org/document/0,2340,en_2649_34487_25998799_1_1_1_1,00.html

DOAJ – Directory of Open Access Journals: www.doaj.org

DOAR – Directory of Open Access Repositories: www.openoar.org

Dspace at MIT: <http://dspace.mit.edu>

JISC – Joint Information Systems Committee: www.jisc.ac.uk

OAI – Open Archives Initiative: www.openarchives.org

OAster: www.oaister.org

Open Citation Project: <http://opcit.eprints.org>

PLEIADI – Portale per la Letteratura scientifica Elettronica Italiana su Archivi aperti e Depositi Istituzionali: www.openarchives.it/pleiadi

PloS – Public Library of Science: www.plos.org

Progetto SHERPA/RoMEO: <http://www.sherpa.ac.uk/projects/sherparomeo.html>

Progetto TULIP: www.elsevier.com/wps/find/librariansinfo.librarians/tulip

Pubblicazioni del parlamento inglese:

<http://www.publications.parliament.uk/pa/cm200304/cmselect/cmsctech/399/399.pdf>.

Reed-Elsevier Editore: www.reed-elsevier.com

RePEC – Research Papers in Economics: <http://repec.org>

Science Commons: <http://sciencecommons.org>

Science Navigation Group: www.sciencenavigation.com

Software CDSWare: <http://cdsware.cern.ch/invenio/index.html>

Software Dspace: www.dspace.org

Software GNU Eprints: www.eprints.org

SPARC: www.arl.org/sparc

Zwolle Group: <http://copyright.surf.nl/copyright/zwollegroup.php>.